

RESOCONTO STENOGRAFICO

93.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 GENNAIO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARIA ELETTA MARTINI E FORTUNA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	7187	(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	7187
Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa	7188	(Proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	7188
Disegni di legge:		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	7308
(Approvazione in Commissione)	7308	Interrogazioni (Annunzio)	7315
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	7187	Interpellanze e interrogazioni sulla situazione in Iran e in Afghanistan (Svolgimento):	
(Proposte di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	7188	PRESIDENTE	7190
Proposte di legge:		ALMIRANTE (MSI-DN)	7262
(Annunzio)	7187	AJELLO (PR)	7204, 7298
(Approvazione in Commissioni)	7308		

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

	PAG.		PAG.
BAGHINO (MSI-DN)	7217	Per la fissazione della data di discussione di mozioni:	
BANDIERA (PRI)	7207	PRESIDENTE	7308, 7310
BATTAGLIA (PRI)	7222	AJELLO (PR)	7310, 7311, 7314
BEMPORAD (PSDI)	7305	ALIVERTI (DC)	7313
BIONDI (PLI)	7232	CATALANO (PDUP)	7311
CICCIOMESSERE (PR)	7236	CICCIOMESSERE (PR)	7312
CODRIGNANI GIANCARLA (PCI)	7242, 7302	MARTINAT (MSI-DN)	7312
CUOJATI (PSDI)	7255	MILANI (PDUP)	7309, 7314
FORLANI (DC)	7210	PAZZAGLIA (MSI-DN)	7309
GIANNI (PDUP)	7267	SARTI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	7310, 7312
GUNNELLA (PRI)	7258	VERNOLA (DC)	7311
MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA (PR)	7285	Per lo svolgimento di una interrogazione e di una interpellanza:	
MAGRI (PDUP)	7217	PRESIDENTE	7314
MANCA (PSI)	7199	AJELLO (PR)	7314
MICELI (MSI-DN)	7271	MILANI (PDUP)	7314
PANNELLA (PR)	7227, 7278	Per un lutto del deputato Tremaglia:	
PEZZATI (DC)	7258	PRESIDENTE	7189
PINTO (PR)	7253, 7293	Risoluzione (Annunzio)	7315
ROSSI DI MONTELEA (DC)	7304	Sul notiziari parlamentari della RAI-TV:	
SALADINO (PSI)	7252	PRESIDENTE	7189
SARTI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	7244	PANNELLA (PR)	7189
STERPA (PLI)	7274	Ordine del giorno della seduta di domani	7315
TESSARI ALESSANDRO (PR)	7239, 7295	Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo	7315
TORTORELLA (PCI)	7213, 7261		
Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia			
(Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva)	7267		
Convalida di deputati	7308		
Documenti ministeriali (Trasmissione)	7267		

La seduta comincia alle 11.

GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Adamo, Borri, Botta, Briccola, Carenini, Castoldi, Ciuffini, Ebner, Ermelli Cupelli, Faccio Adele, Facchini, Falconio, Fornasari, Guarra, Lucchesi, Malvestio, Matarrese, Matta, Porcellana, Rocelli, Sullo, Susi, Zanforlin e Zoso sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 8 gennaio 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

STEGAGNINI ed altri: « Miglioramento del trattamento economico delle suore adette agli ospedali militari, agli stabilimenti sanitari militari, agli ospedali convenzionati della Croce rossa italiana e del sovrano militare ordine di Malta, nonché alle infermerie e centri medici del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1236);

DE GREGORIO ed altri: « Norme sulla partecipazione democratica nella scuola » (1237).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

IV Commissione (Giustizia):

ALMIRANTE ed altri: « Integrazioni e modifiche al regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, e successive modificazioni, concernente l'ordinamento della professione di geometra » (658) (*con parere della I, della IX, della XII e della XIII Commissione*);

BALESTRACCI ed altri: « Modificazioni alle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari del tribunale di La Spezia e del tribunale di Massa » (714) (*con parere della II e della V Commissione*);

ANSELMI TINA ed altri: « Nuove norme a tutela della dignità umana contro la violenza sessuale » (1057) (*con parere della I e della II Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 677, recante il termine per l'adempimento dell'obbligo della installazione dei misuratori meccanici occorrenti per l'accertamento quantitativo dei prodotti petroliferi » (1234) (*con parere della I, della V e della XII Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

CASATI ed altri: « Ordinamento della scuola non statale » (198) (*con parere della I, della IV, della V, della VI, della XIII e della XIV Commissione*);

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

X Commissione (Trasporti):

ROSSI ed altri: « Istituzione dell'albo nazionale dei periti e consulenti tecnici di infortunistica stradale » (705) (*con parere della I, della IV, della XII e della XIII Commissione*);

BUBBICO ed altri: « Integrazioni e modificazioni alla legge 5 maggio 1976, n. 245, recante norme per la disciplina, la istituzione e la gestione delle mense nelle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (765) (*con parere della I, della V e della XIII Commissione*).

Proposte di assegnazioni di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla IV Commissione (Giustizia):

S. 449. - « Proroga e aumento del contributo previsto dalla legge 25 luglio 1975, n. 357, a favore dell'associazione "centro nazionale di prevenzione e difesa sociale" di Milano » (*approvato dalla II Commissione del Senato*) (1232) (*con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 49. - Senatore SANTALCO: « Nuove norme per l'annullamento dei crediti dello Stato » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1206) (*con parere della I, della IV e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

S. 516. - « Disposizioni transitorie per il personale non docente delle università » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1209) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

S. 393. - Senatori MITTERDORFER ed altri: « Modificazione all'articolo 6, terzo comma, della legge 14 aprile 1975, n. 103, recante nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (1203) (*con parere della I Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

« Aumento del contributo annuo all'istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale (UNSDRI) » (1165) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XIV Commissione (Sanità):

« Modifica dell'articolo 2 della legge 7 agosto 1973, n. 519, concernente modifiche ai compiti, all'ordinamento ed alle strutture dell'istituto superiore di sanità » (921) (*con parere della I e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Recepimento della direttiva adottata dal consiglio della Comunità economica europea riguardante l'armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri, concernenti determinati tipi di zucchero destinati alla

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

alimentazione umana » (958) (*con parere della I, della III, della IV, della XI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Recepimento della direttiva del consiglio della Comunità economica europea riguardante la armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri della CEE concernenti il miele » (959) (*con parere della I, della III, della IV, della XI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Per un lutto
del deputato Tremaglia.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Tremaglia è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

**Sui notiziari parlamentari
della RAI-TV.**

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

PANNELLA. Signora Presidente, non intendo avanzare un richiamo al regolamento, ma lei giustamente ieri si è riferita a delle prassi, mai smentite, e ci ha ricordato che, in realtà, equivalgono a statuizioni regolamentari.

Nella scorsa legislatura, signora Presidente, diverse volte siamo stati dolorosamente costretti a segnalare al Presidente della Camera alcuni comportamenti della radio e della televisione offensivi

per il Parlamento a tal punto che non di rado, signora Presidente, dinanzi a queste segnalazioni, si sono avuti dei moniti estremamente gravi da parte del Presidente della Camera, tanto gravi che furono a loro volta censurati dalla radio e dalla televisione.

Volevo, signora Presidente, segnalare che tutto il dibattito sulla fame, anche nella giornata di ieri, è stato totalmente censurato nella sua realtà e nella sua verità di voti formali dalla radio-televisione di Stato. Volevo, signora Presidente, dopo aver verificato l'esattezza di ciò che intendevo dire, informarla che è esatto che avanti ieri sera nel corso di una trasmissione dal Parlamento è stato dichiarato che uno dei gruppi parlamentari, in sede non di commento, signora Presidente, ma di informazione pubblica, aveva dichiarato guerra - cito, signora Presidente -...

PRESIDENTE. L'ha già detto ieri, onorevole Pannella...

PANNELLA. ...aveva dichiarato guerra contro...

PRESIDENTE. Non è una novità.

PANNELLA. ...il Parlamento.

PRESIDENTE. Il fatto che lei lo dica non è una novità.

PANNELLA. Volevo dirle che ho voluto verificare le parole del testo. Inoltre, è stato detto che si trattava di un formidabile - è esatto - attacco contro le istituzioni repubblicane.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non vedo il fondamento regolamentare, in questo momento della seduta, della sua segnalazione che avrebbe potuto essere correttamente proposta non all'inizio ma al termine della seduta stessa.

PANNELLA. Signora Presidente, io sono sempre molto ben disposto ad imparare. Poiché il Presidente Ingrao a più

riprese e la mattina, in apertura, ha ringraziato i parlamentari di avergli segnalato fatti di questo genere, di molta gravità, credevo che fosse suo diritto a suo tempo ringraziare i parlamentari che facevano questo tipo di segnalazioni e trarne delle conseguenze.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, mi intenda bene: non so se quando lei avrà fatto questa segnalazione la ringrazierò, la mia osservazione riguarda soltanto il momento da lei scelto per fare questa segnalazione.

PANNELLA. Signora Presidente, la mia risposta è proprio relativa solamente al momento.

PRESIDENTE. Lei si rifà alle procedure applicate dal Presidente Ingrao. Non so se le cose siano andate come lei dice, non è che lo metta in dubbio, ma devo soltanto verificare.

PANNELLA. Credo che non sia il caso di metterle in dubbio: ne troverà subito riscontro. Volevo dirle semplicemente, signora Presidente, che io ritengo che molto spesso un deputato si possa alzare in quest'aula per dire al suo Presidente se c'è qualche cosa che lo turba gravemente. È quello che ho ritenuto di dover fare; e avendolo fatto ieri in modo non tassativo all'interno di un intervento politico, perché non avevo avuto la documentazione, questa mattina lo faccio quando mi avete insegnato a farlo, cioè la mattina. Grazie, signora Presidente!

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Iran e in Afghanistan.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e

il ministro degli affari esteri, per sapere quale intervento diplomatico sia in atto per rappresentare al legittimo Governo iraniano il profondo turbamento del popolo italiano per la violazione del diritto internazionale in atto con l'occupazione dell'ambasciata USA a Teheran ed il sequestro dei numerosi ostaggi innocenti al fine di ottenere, con tali mezzi, l'estradizione dell'ex capo dello Stato iraniano.

Per sapere inoltre se sia stato concertato un passo anche in sede CEE.

(2-00187) « FORTUNA, MANCA, SALADINO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere il punto di vista del Governo italiano in merito all'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran effettuata da un gruppo di studenti iraniani, nonché al sequestro, con relativa minaccia di morte, del personale della stessa ambasciata.

Gli interpellanti premettono che essi giudicano l'ex Scià Reza Pahlevi un tiranno dispotico e sanguinario che ha esercitato il potere nel più assoluto disprezzo dei diritti umani e si è fatto strumento dello sfruttamento e dell'oppressione del suo popolo, e tuttavia essi considerano incompatibile con i principi fondamentali dei diritti dell'uomo il comportamento del Governo iraniano che avalla il sequestro di cittadini di uno Stato estero, molti coperti da immunità diplomatica, e lo utilizza come strumento di pressione sul Governo degli Stati Uniti perché l'ex Scià gli venga consegnato.

Gli interpellanti chiedono pertanto di conoscere quali iniziative il Governo italiano ha preso o intenda prendere per fare intendere al Governo iraniano la condanna e l'isolamento morale e politico al quale esso va incontro se non provvede a restaurare senza indugio il rispetto di quelle regole fondamentali, in assenza delle quali la convivenza internazionale non è più retta dal diritto ma dall'arbitrio e dalla barbarie.

Gli interpellanti sono vivamente preoccupati per il moltiplicarsi delle viola-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

zioni delle regole scritte e non scritte che presiedono alla civile convivenza fra i popoli e le nazioni, violazioni che mettono a repentaglio non solo i fondamentali diritti dell'uomo ma anche le basi stesse della coesistenza e della pace.

L'allarme non riguarda soltanto il comportamento del Governo iraniano e le conseguenti ritorsioni di quello degli Stati Uniti, ma anche l'apparente inerzia dei Governi europei e quindi anche del nostro, che danno la sensazione di volersi chiamare fuori dalla vicenda, magari con la riserva mentale di poterne trarre qualche profitto.

Gli interpellanti chiedono quindi al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri se essi ritengano che sia preciso dovere dei Governi europei, e in particolare di quelli della CEE, in nome dei valori ai quali comunemente fanno riferimento quando definiscono la cultura e la civiltà occidentali, di sottolineare in forma esplicita ed inequivocabile che la difesa del diritto, come presidio delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli, è prioritaria ed irrinunciabile, e che ogni volta che al diritto si è sostituito un malinteso concetto di *Realpolitik*, tempi oscuri si sono preparati per tutta l'umanità.

(2-00191) « AJELLO, PINTO, ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, BOATO, BONINO EMMA, CICCIONESSE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri, per conoscere, in relazione alla detenzione di ostaggi appartenenti alla rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti a Teheran, attuata in violazione delle più elementari norme del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo, se il Governo non intenda pronunciarsi contro queste gravi vio-

lazioni che rischiano di travolgere le basi stesse della convivenza fra i popoli, e ciò in considerazione del fatto che le gravi responsabilità del passato regime dello Scià, che furono a suo tempo rilevate e condannate da tutte le forze democratiche, non possono assolutamente essere invocate a giustificazione della condotta dell'attuale regime iraniano.

Gli interpellanti chiedono di conoscere, altresì, se il Governo non intenda, in conformità alla posizione assunta dalla Comunità europea, a livello di Consiglio dei ministri e del Parlamento di Strasburgo, esprimere la propria solidarietà agli Stati Uniti nel modo più fermo e concreto, in considerazione dell'atteggiamento di moderazione e prudenza assunto da questo paese rispetto alla provocazione subita e di fronte ai pericoli di un conflitto di imprevedibili dimensioni che è interesse di tutti i paesi scongiurare.

(2-00218) « LONGO PIETRO, REGGIANI, BEMPORAD, CUOJATI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere:

attraverso quali forme abbia manifestato al Governo di Teheran la ferma condanna del popolo italiano per l'inammissibile violazione del diritto internazionale perpetrata dai cosiddetti studenti islamici ai danni dell'ambasciata USA a Teheran, ed al governo degli Stati Uniti la propria solidarietà;

quali iniziative, bilaterali e multilaterali, intenda promuovere allo scopo di ristabilire una linea di migliore comprensione internazionale, per convincere i governi che le legittime aspirazioni dei loro popoli ad un progresso civile, sociale ed economico non possono realizzarsi per la via senza sbocco della cieca violenza, ma solo attraverso la cooperazione internazionale, garantendo in tal modo sia il progresso umano di ogni nazione sia il rispetto dei diritti inalienabili di ogni individuo.

(2-00246) « RADI, FOSCHI, DE POI, AIARDI ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro degli affari esteri, per essere informati sui passi compiuti presso il governo iraniano per sollecitare la liberazione degli ostaggi rinchiusi nella sede dell'ambasciata statunitense a Teheran; e per manifestare la ferma condanna italiana della violazione delle norme e delle consuetudini internazionali sulla immunità diplomatica.

(2-00247) « BANDIERA, BIASINI, ROBALDO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere se abbia compiuto o intenda compiere nelle sedi competenti o attraverso i rapporti bilaterali iniziative che concorrano a risolvere positivamente la crisi Iran-USA che si protrae ormai da molte settimane in una pericolosa alternanza di schiarite e di aggravamenti.

Premessa per una soluzione equa e pacifica deve essere il ripristino della legalità internazionale attraverso il rilascio degli ostaggi detenuti nell'ambasciata di Teheran. Legittima è inoltre l'aspirazione del popolo iraniano a giudicare l'operato di Reza Pahlevi e dei responsabili del suo regime tirannico.

I sottoscritti chiedono inoltre di sapere se, attraverso una pubblica dichiarazione del Ministero degli esteri, non si intendano smentire le voci diffuse dalla stampa, dopo la visita a Roma del segretario di Stato Vance, circa una presunta accettazione dell'Italia di un ricorso alla forza da parte americana; e se non si ritenga di precisare fermamente che un eventuale intervento militare in Iran aggraverebbe drammaticamente la tensione in tutta l'area mediorientale e costituirebbe un attentato alla sicurezza internazionale e alla pace.

(2-00250) « DI GIULIO, ALINOVÌ, BOTTARELLI, RUBBI ANTONIO, CECCHI, CHIOVINI CECILIA, BERNINI, CODRIGNANI GIANCARLA, CONTE ANTONIO, GIADRESKO, PASQUINI, SPATARO, TROMBADORI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e

il ministro degli affari esteri, per conoscere:

a) quali forme abbia ritenute idonee perché il Governo di Teheran apprendesse l'unanime condanna, da parte dell'opinione pubblica italiana, dell'assurda, incredibile azione compiuta contro l'ambasciata USA a Teheran;

b) quali iniziative abbia attuato perché il Governo di Teheran procedesse al rilascio degli ostaggi, arbitrariamente tratti in dispregio non soltanto al diritto internazionale - garanzia fondamentale dei reciproci rapporti tra gli Stati - ma anche alla salvaguardia della libertà e dei diritti dell'uomo;

c) se e come è stata manifestata la solidarietà del popolo italiano al popolo degli Stati Uniti;

d) se sono in atto iniziative nelle quali sono associati vari organismi internazionali, e se l'Italia vi partecipa, e in quale maniera.

(2-00252) « BAGHINO, TREMAGLIA, SOSPIRI, ABBATANGELO, LO PORTO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali atteggiamenti abbia assunto l'Italia, nel corso della recente riunione tenuta a Londra, in relazione all'occupazione da parte dell'URSS dell'Afghanistan.

Gli interpellanti chiedono altresì di conoscere se il Governo italiano intenda assumere decise iniziative per la difesa della libertà del popolo afgano dalla occupazione militare sovietica, e ciò anche a difesa della pace nel Medio Oriente e nel mondo e per dissuadere l'Unione Sovietica dal compimento di ulteriori atti di aggressione dei popoli.

(2-00258) « PAZZAGLIA, ALMIRANTE, ABBATANGELO, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FRANCHI, GREGGI, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MARTINAT, MENNITTI, MICELI, PARLATO, PEL-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

LEGATTA, PIROLO, RALLO, RAU-
TI, ROMUALDI, RUBINACCI,
SANTAGATI, SERVELLO, SOSPI-
RI, STAITI DI CUDDIA DELLE
CHIUSE, TATARELLA, TRANTI-
NO, TREMAGLIA, TRIPODI, VA-
LENSISE, ZANFAGNA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere se non ritenga che l'intervento delle truppe sovietiche in Afghanistan abbia violato ogni forma di diritto internazionale ed in particolare il principio della non ingerenza negli affari interni; e se risponde a verità che tale intervento è caratterizzato, come sostengono alcune fonti, da atrocità verso le popolazioni afgane.

Gli interpellanti esprimono la più ferma condanna per l'azione militare dell'URSS, che si inquadra in una strategia periodicamente attuata dall'Unione Sovietica, e la più viva preoccupazione per questi atti che aggravano la tensione già esistente nei rapporti internazionali e che rischiano di compromettere la politica di distensione, sempre più contraddetta da questi atti di aggressione.

Gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative intenda porre in essere il Governo, direttamente e con gli altri paesi occidentali e della NATO, nelle varie sedi internazionali compresa l'ONU e direttamente con l'Unione Sovietica, per poter ristabilire la pace nell'Afghanistan.

(2-00260) « BIANCO GERARDO, FORLANI, BONALUMI, DE POI, FIORI, PUBLIO, PEZZATI, ZANIBONI, NAPOLI, PADULA, CAPPELLI, ORSINI GIANFRANCO, MANNINO, CRISTOFORI, MASTELLA, FIORET ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere dato il drammatico aggravarsi della situazione internazionale in seguito al grave ed inaccettabile intervento delle truppe dell'URSS in Afghanistan ed alle pericolose misure di ritorsione adottate dal governo degli USA, tra cui appare

gravissima la sospensione della ratifica del trattato *SALT II* - quali sono gli orientamenti del Governo italiano in merito a questa ulteriore crescita della tensione politica internazionale e del concreto pericolo di guerra.

Gli interpellanti chiedono di sapere, in particolare, se il Governo italiano, cui spettano gli incarichi semestrali di presidenza del Consiglio dei ministri della CEE, intende farsi carico di proposte concrete ed incisive, nell'ambito della Comunità europea, nello sforzo di garantire la pace e la distensione.

(2-00266)

« MILANI, GIANNI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, anche in riferimento al turno di presidenza italiana al Consiglio europeo, per conoscere -

a) in relazione all'occupazione sovietica dell'Afghanistan, che aggrava le minacce di instabilità nel Medio Oriente e pone in serio pericolo la distensione fra Est e Ovest, già messa a dura prova negli ultimi anni dal continuo rafforzamento militare sovietico e dalla strategia espansionistica e destabilizzante che l'URSS persegue in Africa, nel Medio Oriente e in Asia;

b) in relazione alla complessa crisi iraniana, con particolare riferimento alla vicenda dei diplomatici americani da due mesi tenuti in ostaggio a Teheran, e al fatto che il regime rivoluzionario iraniano ha assunto atteggiamenti di crescente fanatismo contro l'occidente;

c) in relazione all'aggravarsi della situazione petrolifera internazionale e alle prospettive di nuove, ancor più gravi crisi che potrebbero verificarsi nei prossimi anni, anche in connessione con la preoccupante instabilità del Medio Oriente -

1) quali iniziative il Governo ha preso, o intende prendere, nel quadro della solidarietà tra le democrazie occidentali, per rafforzare la cooperazione a fronte del sempre più preoccupante atteggiamento sovietico, in modo particolare allo sco-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

po di ristabilire un accettabile equilibrio globale sulla cui base possa essere ripresa una reale e concreta politica di distensione tra Est e Ovest;

2) quali iniziative il Governo ha preso, o intende prendere, per la tutela degli interessi italiani in Iran e l'eventuale applicazione di sanzioni internazionali contro la violazione dell'immunità diplomatica da parte iraniana;

3) quali iniziative il Governo ha preso, o intende prendere, anche nel quadro della cooperazione occidentale, per favorire, in Medio Oriente, il consolidamento di una dinamica di pace, a cominciare dalla pace tra Israele ed Egitto; e per avviare con i paesi produttori di petrolio un concreto negoziato al fine di stabilizzare il problema petrolifero, assicurare gli approvvigionamenti e avviare una politica energetica internazionale di lungo termine.

(2-00268) « ZANONE, BOZZI, BIONDI, STERPA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri per conoscere la valutazione del Governo sugli avvenimenti in Afghanistan e la politica che esso intende svolgere in relazione alla grave minaccia alla distensione, all'equilibrio mondiale e alla sicurezza economica dei paesi occidentali, posta in essere dall'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe sovietiche.

(2-00269) « BATTAGLIA, BIASINI, MAMMÌ, DEL PENNINO, ROBALDO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere le sue valutazioni sull'invasione militare dell'URSS in Afghanistan e per sapere in che modo il Governo intende operare per ottenere il ritiro delle truppe sovietiche e per garantire la pace in questo momento di grande tensione internazionale.

(2-00271) « PINTO ».

Le sottoscritte chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere gli intendimenti del Governo in relazione alla drammatica situazione creata in seguito alla invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica.

Le sottoscritte chiedono in particolare di conoscere quali iniziative intenda prendere il Governo, anche unilateralmente, per disinnescare la tremenda minaccia di conflitti generalizzati e per stimolare una credibile azione internazionale che possa ottenere il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.

(2-00272) « AGLIETTA MARIA ADELAIDE, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere — ritenendo che l'invasione sovietica dell'Afghanistan rappresenti, nella sua chiara volontà di accelerare la spartizione del mondo da parte delle superpotenze in una dinamica di progressiva militarizzazione delle nazioni, il definitivo fallimento della politica dello « equilibrio del terrore » che avrebbe dovuto assicurare, secondo le volontà espresse, la pace nel mondo — se il Governo non intenda modificare la sua politica di alleanze militari che perlomeno risulta incapace storicamente e indiscutibilmente di garantire l'indipendenza dei popoli.

Gli interpellanti chiedono infine di conoscere gli intendimenti del Governo al fine di ottenere il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e di stimolare un effettivo processo di pacificazione e disarmo nel mondo.

(2-00273) « CICCIOMESSERE, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere le valutazioni e gli orientamenti del Governo in relazione alla drammatica situazione determinata dall'invasione dell'Afghanistan da parte di forze armate sovietiche.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

Gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative ha già eventualmente preso il Governo e quali intende assumere al fine di contribuire in modo concreto ad azioni internazionali di pace.

(2-00274) « CRIVELLINI, PANNELLA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere, in relazione all'aggressione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica, se i paesi aderenti alla NATO erano stati preventivamente informati dal Governo degli Stati Uniti sui movimenti di truppe sovietiche, prevedibilmente individuati attraverso i sistemi di osservazione e spionaggio americani, che potevano ragionevolmente consentire la previsione di una iniziativa militare in quella regione.

Gli interpellanti chiedono infine di conoscere gli intendimenti del Governo al fine di svolgere una azione di pace che assicuri il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.

(2-00275) « BOATO, TESSARI ALESSANDRO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere -

alla luce della gravissima aggressione militare dell'Afghanistan da parte di truppe sovietiche, che segna una svolta pericolosa nella politica internazionale delle due superpotenze, rischiando di vanificare i laboriosi tentativi di costruire internazionalmente una volontà di pace basata sul disarmo e sulla cooperazione tra i popoli;

in considerazione del fatto che, al di là delle dichiarazioni platoniche di condanna dell'aggressione sovietica, il mondo intero, e segnatamente l'opinione pubblica italiana, comprese forze politiche governative e non, hanno teso a interpretare l'aggressione e la strage conseguente, tuttora in corso di tragico sviluppo, come una sorta di risposta alle ventilate ipotesi di invasione americana dell'Iran, atteggiamento questo che rischia di raffor-

zare la logica imperialistica delle due superpotenze;

tenuto conto della necessità di inserire l'Italia sempre più concretamente nell'area dei paesi che concretamente si muovono per superare la logica della spartizione del mondo in sfere di influenza, che comporta come due facce della stessa medaglia o lo sterminio per fame dei popoli più deboli o meno sviluppati industrialmente o la distruzione con le armi della libertà, della indipendenza e della vita stessa di queste nazioni -

quali passi concreti il Governo ha fatto e intende fare per collocare immediatamente nella coscienza nazionale la vile aggressione sovietica nel novero degli stermini di massa che fascismo, nazismo e gli Stati Uniti d'America per quanto riguarda l'Estremo Oriente hanno perpetrato nel corso del secolo;

e quali provvedimenti intenda prendere nell'ambito nazionale e nei consessi internazionali per aiutare concretamente i popoli colpiti dalla barbarie a ritrovare in un nuovo internazionalismo di pace la strada per battere la logica della violenza, della guerra, della sopraffazione.

(2-00276) « TESSARI ALESSANDRO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri per conoscere quali iniziative il Governo italiano abbia preso o intenda prendere per esprimere la sua condanna all'intervento sovietico in Afghanistan e per rilanciare il processo di distensione così gravemente compromesso da questo intervento.

In particolare l'interpellante chiede di sapere:

se il Governo non ritiene che questa ennesima violazione della sovranità di uno Stato indipendente, che nella sua brutalità ricorda non soltanto l'invasione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia ma anche quella della Polonia da parte delle truppe naziste, sia il frutto di una politica di potenza dell'Unione Sovietica che ha fra le sue cause anche quella psicosi

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

dell'accerchiamento che tanta tragica parte ha avuto nella storia della Russia imperiale e sovietica;

se il Governo non reputa che, accanto agli atti di ferma e severa condanna dell'URSS e della sua politica imperialistica, siano necessari da parte dell'occidente non pesanti ritorsioni che fanno fare pericolosi passi in avanti alla *escalation* della violenza, ma atti rassicuranti tendenti a ricondurre l'URSS sulla via del dialogo e della cooperazione;

se in tale ottica il Governo non nutre gravi preoccupazioni per la decisione del Presidente degli Stati Uniti di chiedere la sospensione degli atti di ratifica del trattato SALT II.

(2-00277)

« PANNELLA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri per conoscere se il Governo italiano, di fronte al grave atto di aggressione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica, non ritenga che ci troviamo in presenza di un salto di qualità della strategia imperialistica dell'URSS tendente a ricostruire un rigido sistema bipolare governato dalla *pax* sovietico-americana e soffocatore di ogni anelito di autonomia degli Stati e dello stesso diritto dei popoli ad essere arbitri del proprio destino.

L'interpellante chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo italiano intenda adottare non solo a livello bilaterale, ma in particolare nella sua qualità di Presidente di turno del Consiglio dei Ministri della CEE perché l'Europa comunitaria si faccia promotrice di una iniziativa tendente a ricreare le condizioni per la ripresa della politica di distensione, alla quale non esiste alternativa credibile e praticabile al di fuori dell'olocausto nucleare.

In particolare, l'interpellante chiede se non si debba fare ogni sforzo per superare definitivamente l'equilibrio del terrore e rilanciare quel processo di distensione dinamica che, favorendo la moltiplicazione dei soggetti internazionali, ha cor-

risposto e corrisponde, meglio dello schema bipolare, alle esigenze e alle aspirazioni delle piccole e medie nazioni, specie di quelle di recente uscite dalla notte coloniale e alle domande di autonomia e reale indipendenza che con sempre più frequenza e vigore da esse si levano.

(2-00278)

« AJELLO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri per conoscere quale giudizio dia il Governo italiano dell'invasione sovietica dell'Afghanistan e delle conseguenze di questa invasione ai fini dell'assetto degli equilibri mondiali.

In particolare l'interpellante chiede se il Governo non ravvisi in questo atto di aggressione non solo un momento della *escalation* della politica imperialistica dell'URSS, ma anche un grave attentato alla politica della distensione e alla stessa logica della coesistenza.

In questo quadro l'interpellante chiede di sapere quali iniziative il Governo intenda adottare sul piano bilaterale e multilaterale per esprimere la ferma condanna dell'aggressione sovietica, ma al tempo stesso per rilanciare la politica della distensione.

(2-00279)

« ROCCELLA, AJELLO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere, in riferimento ai recenti avvenimenti dell'Afghanistan -

rilevato che con l'invasione sovietica dell'Afghanistan non solo viene occupato un paese secondo la legge della violenza internazionale fondata sull'uso delle armi, ma si colpisce anche simbolicamente e concretamente un paese politicamente non allineato e culturalmente autonomo per la sua appartenenza alla civiltà islamica;

nella considerazione che tale azione dell'imperialismo sovietico si situa lungo una linea tesa all'eliminazione di qualsiasi posizione « non allineata » ai blocchi egemoni allo stesso modo in cui in Indocina fu già sterminata ed eliminata negli anni '60 da *yankees* e *vietcong* quella po-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

sizione culturale ancor prima che politica della « terza forza » buddista e pacifista -

quali iniziative il ministro degli esteri ha intrapreso o intende intraprendere in particolare affinché possano continuare ad esistere nel mondo contemporaneo posizioni politiche, morali, religiose e di civiltà che non si pieghino alla legge dei concorrenti domini di URSS e USA, di cui quello sovietico dimostra oggi un rinnovato e particolare carattere aggressivo.

(2-00280) « TEODORI, DE CATALDO, PANNELLA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri per conoscere - in riferimento ai gravi fatti verificatisi nell'Afghanistan, sfociati nella brutale esecuzione del Presidente in carica Amin e nell'intervento di truppe sovietiche sul piano militare, intervento ancor più grave perché avvenuto in un paese appartenente al blocco dei paesi non allineati; nel sottolineare il turbamento e la rottura di importanti e delicati equilibri politici e strategici indispensabili e necessari per la stabilità dell'Asia e in particolare della già complessa e pericolosa situazione del Medio Oriente -

le valutazioni e quali atteggiamenti il Governo italiano intende prendere perché la stabilità, la pace e la difesa della libertà siano ristabilite al più presto e garantite nel territorio afgano dopo l'iniziativa militare sovietica.

Inoltre gli interpellanti chiedono di sapere, alla luce delle recenti risoluzioni prese dall'Assemblea dell'ONU, quali iniziative concrete si intendano prendere per stigmatizzare un'operazione di ingerenza politico-militare che lede il diritto internazionale all'autodeterminazione dei popoli e che crea frizioni e pericoli per gli equilibri di pace nel mondo.

(2-00282) « BALZAMO, LABRIOLA, SALADINO, COLUCCI, SEPPIA, MANCA, ACHILLI, LOMBARDI, SIGNORILE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere - ribadendo la propria netta riprovazione per l'intervento militare sovietico nell'Afghanistan che costituisce violazione del principio d'indipendenza e di sovranità nazionale, e raccogliendo il preoccupato allarme della pubblica opinione per l'aggravarsi continuo delle tensioni internazionali e dei pericoli che ne conseguono - in quale modo il Governo intenda assumere una propria posizione in seno all'Alleanza atlantica, di cui l'Italia fa parte, affinché di fronte ai rischi derivanti dall'intervento militare dell'URSS e dalle misure di ritorsione e di inasprimento dei rapporti annunciate e adottate dagli USA, prevalga invece una linea di negoziati e di distensione sia allo scopo del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan sia per giungere ad accordi ed intese volte al controllo e alla riduzione degli armamenti - a cominciare dalla ratifica del SALT 2 - e volte a garantire la sicurezza reciproca e collettiva e la pace e a superare ogni forma di ingerenza e di prevaricazione nei rapporti tra gli Stati;

e per conoscere, in particolare, se il Governo non ritenga, nel momento in cui all'Italia compete la presidenza semestrale del Consiglio dei ministri della CEE, di farsi iniziatore di un immediato incontro ad alto livello dei nove paesi per proporre una comune posizione ed iniziativa europea a favore della distensione e della pace.

(2-00283) « TORTORELLA, PAJETTA, ALINOV, BOTTARELLI, CECCHI, CHIOVINI CECILIA, CODRIGNANI GIANCARLA, CONTE ANTONIO, GIADRESCO, PASQUINI, RUBBI ANTONIO, SPATARO, TROMBADORI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro degli affari esteri per conoscere le iniziative del Governo italiano in relazione alla gravissima crisi internazionale esplosa con l'aggressione dell'Afghanistan, che non solo pregiudica, al limite della

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

rottura più pericolosa, i rapporti Est-Ovest, ma rende quanto mai delicati e precari i rapporti Nord-Sud, in particolare nel settore delle materie prime e della energia.

L'interpellante chiede di conoscere se nel quadro della solidarietà atlantica e occidentale, punto di forza di ogni azione italiana di politica estera, sia stata impostata una strategia globale degli alleati al di là dei limiti della regionalità della NATO, dal momento che si è di fronte ad una strategia globale, che non ha confini territoriali, che l'Unione Sovietica ha posto in atto e che direttamente influisce sullo stato di sicurezza politica, economica e militare della nostra patria.

L'interpellante auspica altresì che senza equivoco alcuno il Governo assuma una posizione circa la proposta di neutralismo attivo, camuffato da politica europea, che è sostanzialmente una proposta di politica anti USA e anti occidentale, e che provocherebbe o la neutralizzazione dell'Europa e quindi la sua finlandizzazione, avente al confine una potenza armata quale l'URSS, o un riarmo, anche nucleare, europeo autonomo, che sconvolgerebbe e comprometterebbe il già delicato equilibrio economico-finanziario dell'Europa e dell'Italia, che in ogni caso non potrebbe, sul piano strategico mondiale, non avere riferimento agli USA, dato che gli interessi economici e politici europei e la ragione e condizione della loro indipendenza politica hanno radici non certamente limitate alla regione europea.

L'interpellante auspica pertanto che tutta la politica europea sia impostata nella organica coordinazione con la politica NATO e USA, non mettendo in forse, con iniziative che hanno più le caratteristiche o filosovietiche o di politica interna italiana, che, se realizzate, sarebbero una sostanziale denuncia, anche se non formalizzata, della adesione italiana alla NATO, la tradizionale politica italiana occidentale che ha garantito la pace e la sicurezza e lo sviluppo economico del paese.

(2-00284)

« GUNNELLA ».

e delle seguenti interrogazioni:

Rossi di Montelera, De Carolis e Tombesi, al ministro degli affari esteri, « per sapere quali iniziative abbia assunto il Governo italiano per indurre il Governo dell'Iran a rispettare le elementari norme internazionali relative alla sicurezza dei diplomatici, e quindi in particolare per quanto riguarda la salvezza degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran.

Per sapere quali iniziative siano state assunte per salvaguardare la locale comunità italiana da un clima di follia contro gli stranieri, quale non è riscontrabile nella storia ». (3-00840)

Milani, Catalano e Gianni, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere - dato che il drammatico deteriorarsi della situazione nei rapporti politico-diplomatici fra i governi degli USA e dell'Iran, in seguito all'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran, rischia di sfociare in uno scontro di carattere militare, come è dimostrato dalla mobilitazione della flotta americana e dallo stato d'allarme decretato per l'esercito iraniano; premesso inoltre che un eventuale scontro del tipo di quello che si delinea non potrà restare circoscritto ai due paesi, ma vedrà avanzare, per quanto concerne l'Italia, la richiesta di utilizzazione delle basi aeree NATO collocate sul territorio nazionale, eventualità già emersa da notizie stampa di questi giorni - quale sia la posizione del Governo su questi drammatici avvenimenti; quale atteggiamento il Governo intende assumere circa l'utilizzo delle basi NATO collocate sul territorio italiano e delle stesse basi italiane nell'ambito dell'eventuale operazione bellica che si delinea ». (3-00907)

Bozzi, Biondi, Sterpa e Zanone, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali iniziative l'Italia abbia preso per dissuadere il Governo dell'Iran dal perseverare in atteggiamenti lesivi delle più elementari regole della convivenza internazionale, con particolare riferimento alla prigionia di elementi dell'ambasciata

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

USA in Teheran; nonché per conoscere i passi compiuti per proteggere la comunità italiana nell'Iran sconvolto da una ondata di pericoloso fanatismo ». (3-01103)

Sterpa, al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, « per sapere se intendono informare la Camera sugli sviluppi della grave situazione determinata in Afghanistan dalla invasione di truppe sovietiche, e per sapere quali azioni intenda svolgere il Governo italiano per condannare un'operazione militare che, oltre a ledere diritti umani e norme di diritto internazionale, crea concretamente le premesse per un conflitto di vasta portata ». (3-01152)

Longo Pietro, Reggiani, Bemporad e Cuojati, al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, « per conoscere - in relazione all'aggressione dell'URSS contro l'Afghanistan che costituisce una brutale violazione di fondamentali norme di rispetto dell'indipendenza e sovranità degli Stati e dei popoli sancite tra l'altro dalla Carta dell'ONU e dagli accordi di Helsinki, nonché una gravissima rottura dei rapporti di distensione e cooperazione tra Est ed Ovest ed una ulteriore profonda alterazione degli equilibri già instabili nel Medio Oriente, già colpito da sanguinosi conflitti - quali iniziative il Governo intenda adottare in rapporto alle ripercussioni che la situazione può avere su vitali interessi italiani, coordinandole con quelle di paesi alleati della NATO e con tutti gli Stati interessati a salvaguardare rapporti di pacifica cooperazione tra i popoli in ogni parte del mondo e a opporsi a ogni forma di imperialismo e di sopraffazione ». (3-01191)

Queste interpellanze queste interrogazioni, relative ad argomenti connessi, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Manca ha facoltà di illustrare l'interpellanza Fortuna, n. 2-00187 di cui è cofirmatario.

MANCA. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, il ti-

more e l'allarme che alcune settimane or sono avevamo espresso in Parlamento sui rischi di un aggravamento della situazione internazionale, conseguente a mutamenti unilaterali nell'equilibrio delle forze, ha trovato purtroppo un drammatico riscontro nell'invasione sovietica dell'Afghanistan, un paese collocato in una zona del mondo già sotto tensione per gli avvenimenti iraniani.

I socialisti esprimono la loro ferma condanna per questa iniziativa, che viola in modo aperto il principio dell'indipendenza e della sovranità dei popoli, e chiedono con forza il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, nel pieno rispetto della non ingerenza delle grandi potenze negli affari interni dei singoli paesi. E consentitemi di dire che tale iniziativa sovietica crea ai nostri occhi tanto più turbamento, in quanto avviene ad opera di un paese come l'URSS, rispetto al cui regime è ben nota la nostra posizione di dissenso, ma che per ragioni storiche, essendo stata la patria di quel grande e decisivo evento che è stato e rimane la Rivoluzione di ottobre, ha assunto in varie occasioni oggettivamente, anche al di là della sua stessa volontà, un ruolo antagonista all'imperialismo tradizionale e di oggettivo supporto a movimenti di liberazione.

Oggi, l'ingresso delle truppe sovietiche a Kabul, capitale di un paese non allineato del terzo mondo, ci ripropone oggettivamente l'Unione Sovietica in una logica di potenza espansionistica, con l'aggravante che ciò avviene in una zona del mondo, una delle cosiddette « zone grigie », al di fuori delle storiche e definite aree di influenza sancite all'indomani della seconda guerra mondiale.

Vari e diversi sono gli interrogativi sui motivi che possono aver spinto il Governo dell'URSS ad un tale atto, che ha già determinato un suo isolamento nel contesto mondiale, come è dimostrato dal fatto che il veto sovietico al Consiglio di sicurezza dell'ONU ha trovato soltanto la solidarietà del governo della Germania orientale. La conquista di una posizione chiave

per l'accesso ai cosiddetti mari caldi, cioè una irreversibile via al petrolio? È probabile; è cioè possibile che questa primaria fonte di sopravvivenza dell'umanità sia già oggi - voglio dire in queste ore - oggetto di un così duro e pericoloso confronto tra le superpotenze. O l'intervento sovietico è la drammatica testimonianza di un crescente timore di accerchiamento, reso concreto dall'evolversi dei rapporti tra Stati Uniti e Cina Popolare, la cui definizione segna una svolta nelle relazioni internazionali della nostra epoca? L'iniziativa sovietica verrebbe così ad inserirsi nella crisi irreversibile del bipolarismo e, quindi, in una scelta sovietica di una politica monopolare, che ha già avuto significativi precedenti in Africa con l'Etiopia, in Asia con lo Yemen e la Cambogia, e che oggi si realizza a Kabul, chiave dei rapporti cino-sovietici nel sud-ovest, come Hanoi lo è nel sud-est.

O è forse prevalente il problema del controllo di un paese confinante in permanente stato di destabilizzazione, il cui movimento islamico avrebbe potuto inquinare i 50 milioni di musulmani che vivono nelle vicinanze della frontiera afghana nell'URSS? Quale di queste ipotesi sia quella giusta non sappiamo; forse vi è una convergenza fra di esse ed altre ancora.

Al tempo stesso non può certo essere sottovalutato il fatto che l'iniziativa sovietica sia avvenuta in una zona del mondo già sotto tensione per la crisi americano-iraniana.

Non sappiamo se sia da prendere in considerazione una tesi affacciata da qualche pur autorevole osservatore, secondo la quale, avendo la vicenda afghana sullo sfondo la crisi iraniana, con la perdurante drammatica vicenda degli ostaggi, l'invasione sovietica dell'Afghanistan potrebbe divenire, secondo uno spregiudicato principio di *Realpolitik*, il prezzo dell'avallo di fatto ad un mutamento della linea di responsabilità e di saggezza sin qui seguita dal governo americano nella vicenda iraniana. Atteggiamento prudente e responsabile che ci auguriamo il governo di

Washington continui a seguire, convinti come siamo che la strada giusta sia quella indicata dal segretario generale dell'ONU Waldheim; anche se la sua missione non ha avuto esito positivo, questo non vuol dire che la strada intrapresa non sia quella giusta e non debba essere continuata.

Una linea che si fonda sul netto dissenso e riprovazione per la occupazione dell'ambasciata americana di Teheran e lo stato di prigionia in cui sono tenuti gli ostaggi con un continuo attentato alle leggi e alla convivenza internazionale. Una linea di solidarietà con gli Stati Uniti sulla vicenda degli ostaggi; vicenda che non trova giustificazione alcuna anche agli occhi di chi, come noi, ha condannato e condanna senza riserve la dittatura di Reza Pahlevi oggi rovesciata; anche agli occhi di chi come noi ha criticato gli Stati Uniti per l'appoggio dato al regime dello Scià; anche agli occhi di chi come noi nutre sentimenti di solidarietà e comprensione con il popolo iraniano, nel suo pur contraddittorio moto di liberazione nazionale, non può tuttavia tacere il suo dissenso e la sua critica verso le forme di fanatismo politico e religioso che si esprimono nel khomeinismo imperante a Teheran.

Anche per le vicende iraniane il nostro auspicio è che sia trovata una soluzione negoziata che ridia rapidamente libertà agli ostaggi e consenta, nel quadro delle leggi e di una iniziativa dell'ONU, di conoscere e di accertare, in una sede internazionale garantita, i diritti del popolo iraniano e le persecuzioni da questo subite durante il regime dello Scià.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel quadro ora ricordato, una cosa appare certa: la crisi irreversibile dei rapporti internazionali, così come vennero definiti alcuni decenni orsono a Yalta.

L'equilibrio internazionale oggi galleggia in sospensione, senza punti certi di riferimento. Un equilibrio si è rotto, un altro non è stato ancora costruito. Ecco perché avvertiamo oggi, a differenza di altri momenti di pur grave tensione in-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

ternazionale, che la pace corre un rischio molto serio. È evidente che l'iniziativa sovietica non poteva e non può non comportare una risposta da parte americana. Tuttavia a nostro giudizio la risposta non deve essere ricercata - e ciò vale soprattutto per quanto attiene alle responsabilità dei paesi europei - nella politica delle ritorsioni, perché ciò darebbe un impulso grave alla acutizzazione della crisi.

Al contrario, la risposta va ricercata in una rinnovata iniziativa di pace che parta - lo abbiamo già detto - dal rifiuto della politica dei fatti compiuti e, quindi, dalla richiesta di un ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Ma la risposta va ricercata, in pari tempo, in una ripresa del processo di distensione, nella ricerca di un nuovo equilibrio di pace nel mondo. Particolarmente, nel campo degli armamenti, non deve interrompersi il dialogo e il negoziato. Bisogna reagire subito e con fermezza per arginare tutti i processi di esasperazione che l'iniziativa sovietica rischia di provocare, vigilando perché in tutti i punti caldi e di crisi, nuove situazioni non si aggravino, con conseguenze incalcolabili per le prospettive della stabilità internazionale e della pace.

Avrebbero dovuto e dovrebbero essere evitati pericolosi e prolungati arresti dei processi positivi necessari nel campo del controllo e del negoziato delle armi nucleari strategiche. Una inversione di tendenza in questo campo non appare assolutamente giustificata, neanche alla luce delle gravi vicende medio-orientali, giacché essa non influisce sulle situazioni concrete di crisi, a cominciare da quella afghana.

La nostra ferma richiesta è che il Governo italiano ribadisca presso quello degli Stati Uniti la necessità di una rapida approvazione da parte del Senato americano del SALT II, e che l'Unione Sovietica abbandoni l'atteggiamento pregiudizialmente negativo ad aprire un negoziato per un nuovo equilibrio ad un livello più basso degli armamenti in Europa.

I paesi non allineati da un lato e l'Europa dall'altro devono far sentire tutto il peso di una loro iniziativa di pace

e di distensione, per il raggiungimento di un nuovo equilibrio internazionale che dia spazio politico ed assicuri progresso economico anche ai paesi minori e a quelli del terzo e del quarto mondo.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, è nostra convinzione che, nonostante l'involuzione negativa che gli avvenimenti hanno impresso al quadro internazionale, la situazione offra margini importanti ad una iniziativa dei paesi europei nell'ambito della necessaria solidarietà dell'alleanza atlantica, per una azione congiunta dei governi dell'Europa contro le manifeste pretese espansionistiche dell'URSS, rivolte oggi verso un paese del terzo mondo, e per reagire attivamente contro ogni ulteriore degenerazione possibile della situazione internazionale, per evitare che i settori conservatori dell'Occidente, della NATO, cerchino alibi nella situazione attuale per imporre nuove contrapposizioni nei rapporti internazionali, per evitare che si creino condizioni irreversibili e gravide di conseguenze per il futuro del mondo.

Tutte le forze sinceramente amanti della pace debbono scendere attivamente in campo in questo difficile momento, nella difesa dei principi di sicurezza, di indipendenza, di equilibrio, che soli possono ristabilire un clima di fiducia e di normalità nelle relazioni internazionali. Molte, del resto, sono le differenze oggi rispetto alla fase della guerra fredda vissuta dal mondo e dall'Europa negli anni '50. Vi era allora una divisione ideologico-maneica, caratterizzata da due schieramenti contrapposti, guidati rispettivamente dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti.

Vi è oggi invece una realtà molto più composita e diversa; sono nati nuovi protagonisti, a cominciare dalla Cina, dagli Stati arabi e da altre zone del terzo mondo. C'è l'Europa che deve e può trovare, nel pieno rispetto della sua collocazione occidentale e atlantica, una sua peculiarità e specificità di iniziativa, che la faccia essere interlocutrice di alcuni tra i paesi più significativi tra quelli non allineati e del terzo mondo.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

In questa collocazione non ambigua, e resa anzi limpidamente chiara proprio nelle settimane scorse dalla responsabilità assunta con la decisione dei rispettivi parlamenti sugli euromissili, i governi europei, e in particolare i governi italiano e tedesco occidentale, possono fare un discorso europeo di gran peso alle grandi potenze. All'Unione Sovietica va detto con fermezza che Mosca non può contare su alcuna acquiescenza dell'Europa in presenza di una politica di espansione e di violazioni da parte sovietica della sovranità nazionali. L'Europa è invece pienamente disponibile per aprire la strada alla distensione, al dialogo, al negoziato per la riduzione bilanciata degli armamenti. Sempre nel quadro di un rapporto di leale alleanza, l'Europa deve impostare su basi di reciproca, autonoma responsabilità le relazioni euro-americane, sollecitando il governo di Washington alla ripresa del processo di distensione.

PRESIDENTE. Onorevole Manca, mi scusi. Ho visto che lei ha parlato molto di Afghanistan anche se l'interpellanza da lei firmata era relativa all'Iran. Siccome esiste un'altra interpellanza del gruppo socialista cioè l'interpellanza Balzamo n. 2-00282, che reca anche la sua firma, vorrei sapere se lei intende svolgere anche questa seconda interpellanza. Nel qual caso, onorevole Manca, lei avrebbe più tempo per parlare, oltre ai quindici minuti che ha a disposizione per l'interpellanza n. 2-00187 che del resto lei ha già utilizzato.

MANCA. Intendo svolgere anche l'altra interpellanza, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prosegua, pure, onorevole Manca.

MANCA. Un processo di distensione, dicevo, pur nel mutato quadro dei rapporti internazionali e dei nuovi soggetti internazionali, ormai protagonisti a pieno titolo del nuovo equilibrio mondiale, a cominciare dalla Cina, non può non ave-

re come interlocutore necessario il governo sovietico.

In particolare, i governi europei sono naturalmente interessati alla distensione nella regione europea e il loro impegno deve quindi essere volto a tenere aperto il dialogo distensivo con l'URSS, per un equilibrio di pace in Europa.

Sulla base delle considerazioni svolte, un ruolo particolare attende l'Italia, anche in considerazione del semestre di presidenza italiana della CEE. Conosciamo le difficoltà di varia natura, politica ed economica, che si incontrano oggi nella costruzione di una originale politica europea, ma ogni sforzo in questo senso va compiuto, anche per dare un significato reale alla recente elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale.

Particolari responsabilità spettano anche alle forze della sinistra europea ed italiana. Ciò che rende molto diversa la situazione della guerra fredda vissuta negli anni '50 da quella attuale è oggi, onorevoli colleghi, la consapevolezza della sinistra mondiale ed europea che un pericolo di guerra non nasce da uno scontro tra campo capitalistico e campo socialista, ma da una logica di potenza comune alle due superpotenze. Questa consapevolezza è destinata a liberare forze anche di origine e collocazione diversa e a renderle politicamente convergenti in una iniziativa di pace.

Per quello che riguarda l'Italia, a tale proposito noi abbiamo apprezzato in tutto il suo significato la posizione, assunta dai comunisti italiani, di netto dissenso, anche se non di condanna, dell'intervento sovietico in Afghanistan e la conseguente proposta di una comune iniziativa dei governi europei.

Anche alla luce di questo atteggiamento, ribadiamo il nostro giudizio, che avremo già occasione di esprimere nel dibattito sul problema degli euromissili, che sarebbe miope e irresponsabile chi pensasse di utilizzare in modo strumentale l'attuale crisi internazionale per portare divisioni e lacerazioni tra le forze democratiche italiane.

Al contrario, le difficoltà internazionali, se viste alla luce del dramma italiano che stiamo vivendo giorno per giorno, sanguinosamente segnato dall'azione di un terrorismo criminale e da una crisi economica sempre più allarmante, spingono ancor di più nella direzione di una attiva politica di solidarietà democratica, che trovi autorevole espressione in un Governo organico di unità nazionale.

La chiarezza e limpidezza di questa posizione ci consente insieme alla espressione del già citato giudizio positivo sulla posizione espressa dalla direzione comunista in merito ai fatti dell'Afghanistan, di affermare l'opportunità, per la sinistra europea e italiana e per la causa della pace, che quel giudizio espresso dalla direzione comunista trovi nel merito della vicenda coerente sviluppo, in un'associazione comunista ad un'iniziativa nostra e di altre forze politiche e sindacali, volta a richiedere e ad operare per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.

Più in generale, vorremmo considerare il fatto che nel corso degli ultimi anni i compagni comunisti hanno espresso una serie di segmenti di dissenso rispetto ad azioni compiute dall'Unione Sovietica, dall'invasione della Cecoslovacchia ai recenti processi di Praga, da avvenimenti riguardanti ripetute violazioni dei diritti umani all'attuale vicenda afghana. Ebbene, ci sembra che sarebbe maturo il tempo che i comunisti italiani, cui non può sfuggire che di fronte alle vicende di questi giorni l'eurocomunismo non ha retto alla prova, riunissero i diversi segmenti di dissenso in una linea compiuta e coerente, in grado di esprimere una iniziativa ed una collocazione internazionale rigorosamente innovativa e fortemente marcata da un impegno europeista tale da segnare una svolta decisiva nei rapporti tra le forze della sinistra europea ed italiana.

Non vi è in questo alcun invito a rotture o a contrapposizioni: il senso è quello che ho ritrovato in una intervista rilasciata ieri dall'onorevole Altiero Spinelli e nella quale sono contenute indicazioni politiche che a mio giudizio dovrebbero ispirare tutte le forze democratiche e pro-

gressiste italiane, in questo momento così denso di pericoli.

A proposito dell'atteggiamento comunista, così Spinelli sintetizza la sua sollecitazione: « La rivoluzione sovietica è un fatto straordinario, come la rivoluzione francese. Ma dopo sessant'anni dalla rivoluzione francese c'era Napoleone III a Parigi e nessuno di coloro che pure vivevano nel culto della rivoluzione francese si sognava di sostenere Napoleone III. Così oggi, a sessant'anni dalla rivoluzione russa, bisogna che anche i comunisti adottino nei confronti del regime sovietico un atteggiamento più critico e più libero ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un momento così denso di ansia e di pericolo per l'equilibrio internazionale, è indispensabile raccogliere tutte le energie disponibili in una grande mobilitazione ideale e politica a favore della pace. Una mobilitazione che, per quanto più direttamente ci riguarda, per essere reale e concreta deve essere innanzitutto una mobilitazione dell'Europa, dei governi europei, del popolo europeo.

È nei momenti di grande difficoltà e di grande cimento che si realizzano le imprese più difficili. Il nostro auspicio ed impegno è che si realizzi la grande impresa di un contributo decisivo dell'Europa, e dell'Italia nell'Europa, alla costruzione di un nuovo equilibrio di pace nel mondo e nella nostra regione. Non c'è al mondo obiettivo come quello della pace per cui nulla debba essere lasciato intanto.

In questa direzione va la nostra ferma sollecitazione al Governo perché in tutte le sedi, raccogliendo anche prossime ed importanti occasioni e scadenze di incontri internazionali, si faccia interprete della ferma volontà di pace di tutto il popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, lei intende svolgere congiuntamente sia la sua interpellanza n. 2-00191, relativa alla situazione in Iran, sia l'altra sua interpellanza n. 2-00278, relativa all'Afghanistan?

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

AJELLO. No, signor Presidente, intendo ora svolgere soltanto la mia interpellanza n. 2-00191, mentre per l'altra mia interpellanza n. 2-00278 parlerò soltanto in sede di replica cumulando il tempo a disposizione.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Ajello, lei ha quindi facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00191.

AJELLO. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, sono molto lieto che sia il ministro Sarti a risponderci, perché come lei sa, ministro Sarti, io le sono amico ed ho stima per lei, ma ciò non mi esime dal rilevare che in un dibattito di questo livello e su questa materia - che non corrisponde esattamente a quelli che sono i suoi incarichi, per quanto lei sia ministro per i rapporti con il Parlamento -, visto l'impedimento del ministro degli affari esteri, sarebbe dovuto venire il Presidente del Consiglio. Non posso, quindi, non rilevare con rammarico questa assenza, che nulla toglie alla simpatia e all'amicizia che io ho per lei, ministro Sarti.

Devo però dire che un altro motivo di rammarico, che si trasforma in censura per il Governo, deriva dal fatto che a questa interpellanza, da noi presentata il 16 novembre dello scorso anno, il Governo venga a rispondere soltanto oggi, nonostante le numerose sollecitazioni del gruppo radicale e nonostante, perfino, il fatto che il gruppo radicale abbia cercato di imporre questo dibattito attraverso un voto che, purtroppo, non ci ha dato la maggioranza necessaria per inserire all'ordine del giorno la discussione di questa interpellanza. Desidero, quindi, manifestare questo nostro disappunto, che, ripeto, vuole avere il significato di una censura nei confronti del Governo. A questa censura, inoltre, attribuiamo un significato politico, perché non è casuale che il Governo abbia cercato di sfuggire a questo dibattito, denunciando un imbarazzo che non può non preoccupare.

Vi è stato, infatti, della vicenda dell'Iran e dell'occupazione dell'ambasciata americana da parte degli studenti islamici, nonché della utilizzazione che il Governo iraniano ha fatto di questa occupazione per ottenere l'estradizione dello Scia, un uso strumentale da parte dei governi europei, che ci ha preoccupato moltissimo, sia in riferimento al comportamento generale dei governi europei stessi, sia per quel che riguarda in particolare il comportamento del Governo italiano.

Io stesso posi già questo problema in seno alla Commissione esteri, alla vigilia del vertice di Dublino, al sottosegretario Zamberletti, che allora rappresentava il Governo, dicendo che noi eravamo molto preoccupati per questa tendenza ad approfittare delle difficoltà in cui si trovavano gli Stati Uniti d'America in Iran per cercare di stabilire con il nuovo governo iraniano un tipo di rapporto più vantaggioso per i governi europei. In quei giorni, inoltre, vi era un'iniziativa, che ci allarmava e preoccupava, degli studenti islamici a Teheran, che distribuivano fiori nelle ambasciate europee proprio allo scopo di marcare una diversità di giudizio fra gli Stati Uniti e l'Europa e per indurre i governi europei ad un tipo di rapporto strumentale con l'Iran.

Devo dire che in quella circostanza vedo risorgere quella che io definisco la mentalità mercantile europea: questa *Realpolitik* di tipo bismarckiano che ha indotta l'Europa, a più riprese, a seguire una politica dei buoni affari, lasciando invece i grandi affanni della politica vera agli Stati Uniti d'America. Vi è stata, infatti, una tendenza, in un intero lungo periodo della storia europea di questo dopoguerra, per cui l'Europa ha abdicato al suo ruolo di potenza politica, o comunque di iniziativa politica, e si è contentata di utilizzare le materie prime a basso costo, l'energia a basso costo per fare buoni affari e per lasciare agli Stati Uniti la rappresentanza politica anche di se stessa. Noi, invece, in quella circostanza e a più riprese abbiamo sollecitato il dovere dei governi europei, dell'Europa e del Gover-

no italiano, in quanto governo europeo, a prendere delle iniziative per una azione autonoma dell'Europa rispetto agli Stati Uniti. Questo è stato il *leitmotiv* della mia personale azione politica in questo e nell'altro ramo del Parlamento; e lei ne sa qualcosa, signor ministro, perché siamo stati simpaticamente colleghi alla Commissione esteri del Senato, dove di questa materia a lungo si è trattato dando luogo a dibattiti di grande interesse. In questa mia quasi pervicace insistenza sulla necessità di un ruolo autonomo dell'Europa rispetto al potente alleato d'oltre Atlantico, su questa capacità di iniziativa politica che, nell'ambito di una *partnership* europea, fosse di sostanziale autonomia, ho condannato più volte l'inettitudine dei governi europei, che non hanno mai capito questa necessità e che si sono sdraiati sempre di più in una posizione di acquiescenza rispetto alle iniziative politiche degli Stati Uniti d'America.

Ricordavo un incontro che ebbi alcuni anni fa con l'allora segretario di Stato alla difesa Kissinger, quando in una conferenza stampa gli chiesi, dopo aver letto il suo libro *The troubled partnership* (un libro nel quale si faceva riferimento all'ipotesi di una *partnership* tra Europa e Stati Uniti come ad una *partnership* tra eguali, nella quale ognuno dei due contraenti avesse dignità di protagonista), come mai il segretario di Stato Kissinger non avesse trovato il tempo di leggere il libro del professor Kissinger, nel quale si affermavano cose diverse da quelle che il segretario di Stato aveva messo in pratica quando era responsabile della politica estera degli Stati Uniti. Ricordo che Kissinger mi rispose che era possibile che il segretario di Stato non avesse avuto il tempo di leggere il libro del professore, ma che certamente era vero che non l'avevano letto gli europei, nessuno degli europei, perché non hanno mai offerto agli Stati Uniti niente altro che non fosse una gamma di vari egoismi nazionali contrapposti l'uno all'altro, e quindi mai un *partner* reale con il quale poter dialogare.

La nostra vocazione a dare una spinta all'autonomia dell'Europa è sempre stata

forte, è sempre stata una traccia ed una guida di quella che riteniamo dover essere la politica estera dell'Europa, e quindi dell'Italia come componente dell'Europa. Tuttavia, signor ministro, in questo caso, le cose stanno in modo diverso. Non è su questa materia che l'autonomia si debba manifestare; non è su una questione in cui sono in gioco i fondamentali diritti umani e le regole della convivenza tra i popoli e tra i governi che si possa manifestare l'autonomia. Su queste cose ci vuole unità, unità sostanziale e unità di fondo, senza nessuna sbavatura e senza nessun equivoco, senza tentare di approfittare delle difficoltà altrui, perché questo è mercantilismo di basso livello, anche se mi rendo conto della gravità dei problemi in discussione quando si parla delle forniture di petrolio, quando si parla delle questioni dei rifornimenti di materie prime. Sono questioni di grande momento, di grande importanza, ma ci sono valori che si trovano largamente al di sopra di queste questioni e che vanno valutati non solo su un piano puramente astratto e spirituale, ma anche tenendo presenti le condizioni obiettive nelle quali si è costretti ad operare. Infatti, quando si accetta la violazione di queste regole, si preparano tempi oscuri per tutti.

Noi non abbiamo nessuna simpatia per quello che era il precedente regime iraniano dello Scià. Ci mancherebbe altro! Consideriamo lo Scià un dittatore sanguinario, che ha oppresso il suo popolo, lo ha sfruttato e lo ha messo al servizio del nemico o, comunque, al servizio dello straniero, accettando di fare da gendarme non solo all'interno del suo paese, ma anche in tutta l'area che dall'Iran era in qualche misura influenzata, corrispondendo a quel livello di media potenza delegata, alla quale vengono affidati i compiti di polizia in una certa area del mondo. È stato un dittatore sanguinario e corrotto, ed ha portato via dal suo paese ricchezze enormi, depredandolo. Quindi, riteniamo che egli debba essere giudicato, ma in maniera corretta.

Ho visto che l'Internazionale socialista, nel *bureau* del 29 settembre 1979, ha

affrontato un altro problema relativo ad un altro dittatore (che non è lo Scià di Persia), cioè al dittatore Somoza del Nicaragua. In una raccomandazione che è stata approvata dal *bureau* dell'Internazionale, al punto sesto, si dice che « data la condotta criminale notoria del dittatore Somoza e la sua complicità negli atti di assassinio, di tortura e di corruzione a grande scala, senza parlare dei massacri e della politica della terra bruciata che ha ordinato durante la guerra in Nicaragua e conformemente alla pratica internazionale attuale in tali crimini, l'Internazionale socialista ed i partiti membri devono domandare con insistenza la estradizione di Somoza affinché venga giudicato per i suoi crimini in Nicaragua »

Questo è l'atteggiamento che l'Internazionale socialista ha assunto per il Nicaragua. Quando noi ricevemmo qui il comandante Eden Pastora, meglio conosciuto come comandante Zero, egli ci fece partecipi della sua richiesta, fatta ovviamente anche all'Internazionale e che ha avuto soddisfazione in quella sede.

Noi non arriviamo a tanto, signor ministro, perché riteniamo che la gente vada giudicata con la sicurezza che il giudizio sia obiettivo e che tutte le garanzie vadano rispettate; siamo persuasi che la estradizione in questo caso, invece, non darebbe le garanzie necessarie. Di estradizioni se ne possono fare a tutti i livelli e in tutte le rivoluzioni. Immaginiamo per un momento se, durante il colpo di stato in Cile, il compagno Allende fosse riuscito a sfuggire alla sorte crudele che gli toccò, se i dittatori cileni avessero chiesto la sua estradizione certamente egli non avrebbe avuto un giudizio equo e con la certezza della difesa di tutte le garanzie processuali.

Riteniamo che il clima oggi esistente in Iran, pur avendo una grande attenzione per la rivoluzione iraniana, non sia tale da garantire un'equità di giudizio, ma proprio per questo riteniamo si debba trovare una sede internazionale in cui tale giudizio possa essere dato equamente e con tutte le garanzie necessarie. Quindi,

non riteniamo assolutamente di voler assolvere chi ha sfruttato il suo popolo e chi è stato dittatore sanguinario.

Non abbiamo nemmeno simpatia per quello che è stato il ruolo degli Stati Uniti d'America nell'Iran, non tanto nella fase finale della vicenda, nella quale si è cercato di salvare confusamente il salvabile dalla disfatta della strategia e della politica dello Scià, quanto nella fase precedente, cioè nel momento in cui l'Iran ebbe un suo barlume di democrazia, quando ebbe una *chance* di imboccare la strada della democrazia che non fosse così traumatica come quella che sta intraprendendo adesso. Mi riferisco al tentativo di Mossadeq del 1953 ed all'intervento della CIA. Tale intervento fu riconosciuto ufficialmente. Vi è in proposito un libro molto interessante di Ned Bayne, uno studioso americano che vive a Roma e che ha fatto una lunga intervista allo Scià. Il titolo del libro è *Persian kingship in transition*: esso ricorda come l'intervento della CIA fu pesantissimo nell'abbattimento di Mossadeq, che allora, quando venne cacciato e sostituito alla direzione dello Stato, consentendo allo Scià di rientrare in Iran, faceva a sua difesa, davanti al tribunale che lo giudicava, un paragone con il maresciallo Petain. Disse che il maresciallo Petain era accusato di collaborazione con i nemici del suo paese, mentre egli era accusato per aver instancabilmente lottato contro i nemici del suo paese. « *I have no more to say!* »: questa fu sostanzialmente la sua difesa.

Ebbene, in quella circostanza gli Stati Uniti commisero un grave errore, che oggi stanno pagando amaramente. L'altro giorno facevo un paragone fra questa strategia e quella che hanno usato ciecamente in Cambogia con la destabilizzazione di quel paese; questo crimine viene attribuito ormai in maniera molto diffusa dalla stampa americana alla iniziativa dell'allora segretario di Stato Henry Kissinger; hanno creato le condizioni per quello che è stato un massacro, un genocidio del quale abbiamo avuto modo di

occuparci tragicamente nei giorni scorsi, in cui s'è discusso della fame nel mondo.

Abbiamo precise opinioni: non c'è materia di contendere su questo, ma la questione in discussione per l'occupazione dell'ambasciata e la violazione dei diritti di cittadini stranieri in uno Stato estero, in particolare con la violazione dell'immunità diplomatica, è di altra natura, come dicevo; entrano in discussione questioni di alto livello, di diritti umani fondamentali, di regole della convivenza civile ed internazionale, senza le quali tale convivenza si riduce a pura barbarie. Non si potrebbero più avere condizioni di vivibilità, per stabilire con le relazioni internazionali le basi della pace e della distensione che, per altro verso ed in altre circostanze, sono gravemente compromesse in altre aree del mondo, come vedremo più oltre in occasione dello svolgimento delle interpellanze sull'Afghanistan.

È grave che, di fronte a questioni siffatte, il Governo sia stato reticente ed abbia perso molto tempo per rispondere, trovando infinite scuse per non presentarsi qui, preoccupato delle pratiche conseguenze di *Realpolitik* che sarebbero derivate da un atteggiamento fermo e preciso; il Governo italiano faccia conoscere a quello iraniano la sua posizione e ne tragga tutte le conseguenze perché questa, che è un'infamia, venga risolta nel più breve tempo possibile per restaurare la legalità ed il diritto al posto dell'arbitrio e della barbarie.

PRESIDENTE. L'onorevole Cuojati ha facoltà di illustrare la interpellanza Longo Pietro n. 2-00218, di cui è cofirmatario.

CUOJATI. Rinuncio ad illustrarla, riservandomi di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene. Dovremmo passare ora alla interpellanza Radi n. 2-00246, tuttavia l'onorevole Forlani, che ne è cofirmatario, ha chiesto di illustrarla insieme alla interpellanza Bianco Gerardo n. 2-00260. Avevo calcolato che ciò potesse avvenire verso le 12,15.

PINTO. Signora Presidente, ma gli onorevoli Radi e Gerardo Bianco, nonché gli altri firmatari delle due interpellanze, sono qui presenti?

PRESIDENTE. Non si tratta di questo, onorevole Pinto: di fronte ad una richiesta in tal senso da parte del presidente del gruppo della democrazia cristiana, mi è sembrato di poter consentire che le due interpellanze siano illustrate contestualmente.

L'onorevole Bandiera ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00247.

BANDIERA. Signor Presidente e signor ministro, svolgerò questa interpellanza sui problemi iraniani per lasciare poi la possibilità agli onorevoli Battaglia e Gunnella di parlare sulle altre questioni.

In questo mio intervento, onorevole ministro, vorrei unicamente richiamare l'attenzione del Governo sull'atteggiamento che è stato sin qui tenuto in ordine alla vicenda mediorientale e sul ruolo che, a nostro avviso, deve svolgere un paese come il nostro, che è saldamente inserito nella Comunità europea e che fa parte dell'alleanza atlantica.

Riteniamo che nella vicenda iraniana prima ed afgana dopo sia mancato un preciso intervento europeo e, in questo quadro, un intervento italiano, volto a fornire chiarezza di lettura a tali vicende del medio oriente. Il mio punto di vista è che la questione iraniana, innanzitutto, quella relativa agli ostaggi americani rinchiusi dagli studenti islamici nella sede dell'ambasciata - fatto estremamente eclatante, violazione di ogni forma di diritto internazionale - ed alla insicurezza nei rapporti internazionali che ne è derivata, rappresenta forse, signor ministro, uno degli aspetti meno importanti della complessa situazione nella quale ci troviamo. Intendo dire che se centriamo la nostra attenzione su tale vicenda, finiamo con il non avere la chiave di lettura di un problema estremamente complesso, qual è quello che oggi si vive in Iran, quello che si vive nell'Afghanistan, quello che travaglia l'intero medio oriente.

Un problema complesso - dicevo - che ha come base le profonde divisioni esistenti in quelle regioni, la presenza di Stati nazionali che non sempre si giustappongono alle realtà etniche, religiose e linguistiche, il rapporto ormai secolare di ostilità tra questi paesi. Ecco la difficoltà di ricondurre ad una unità di lettura queste vicende, di qui la necessità di avere noi, invece, tale capacità.

Vorrei ricordare al rappresentante del Governo, che vi è un precedente, nell'atteggiamento assunto dal Governo italiano in una vicenda non dissimile da questa, cioè l'ascesa al potere di Reza il grande, che, dopo la deposizione dell'ultimo dei sovrani iraniani, Ahmed Scià, assunse il potere (Reza il grande era il comandante della brigata cosacca). Ebbene, il Governo italiano aveva seguito, nel 1921, con estrema attenzione, questa vicenda. Aveva visto nei turbamenti presenti in tutto il medio oriente, nel riacutizzarsi - nonostante la nuova realtà russa - di tensioni nel rapporto tra Unione Sovietica e Gran Bretagna sui problemi dell'Afghanistan e nel medio oriente una minaccia alla pace; aveva individuato la necessità di un rivolgimento in quella regione che, appunto, giustapponesse le realtà religiose e nazionali alle realtà politiche.

Il ministro degli esteri del tempo, conte Sforza, portò avanti un certo tipo d'iniziativa. Debbo ricordare una ferma presa di posizione, in quel tempo, degli organi dirigenti del partito repubblicano italiano, in appoggio al movimento nazionalistico. Vi era in quel tempo - forse ben pochi lo ricordano - un rapporto assai stretto tra partito repubblicano italiano ed il movimento mazziniano, che tentava di estendersi nel medio oriente con i movimenti nazionalistici di quei paesi. Il capo del nazionalismo iraniano, che era arrivato alla presidenza del consiglio dopo i sommovimenti, era in rapporto con il conte Sforza. Ebbene, dicevo, il Governo italiano sollecitò un intervento di tutti i paesi europei perché si desse luogo ad una garanzia europea per la sicurezza dell'Iran e dell'Afghanistan e perché in quei paesi venisse agevolata l'ascesa al potere

dei governi nazionalistici, secondo un movimento che si era determinato.

Ebbene, onorevole ministro, lei ricorderà che questo disegno, che indubbiamente appartiene alle concezioni più moderne della politica estera del nostro paese, come erano quelle del conte Sforza, non fu realizzato perché il generale Reza, nel momento in cui, con il colpo di Stato, assumeva dapprima la carica di presidente del consiglio e poi si proclamava Scià, costringendo il dottor Ziyā all'esilio (quest'ultimo è poi vissuto, in Svizzera, fino al 1934), ebbe un grande alleato, il governo dell'Unione Sovietica. I comunisti ricorderanno che vi è tutta una teorizzazione leninista sui rapporti tra l'Unione Sovietica ed i movimenti presenti nei paesi del medio oriente, rapporti che prescindevano dalla importante realtà del processo di ammodernamento, che in quei paesi era rappresentata dal nazionalismo, che trovava allora in Ziyā, per quanto riguarda la Persia, il più importante esponente, ma che coinvolgeva tutti i paesi del medio oriente, compreso l'Afghanistan. Questa costante del rapporto tra forze che hanno impedito la crescita di società moderne nel medio oriente, che parte, in fin dei conti, dal trattato anglo-russo del 1907 per la spartizione delle zone di influenza nell'Iran e per la capitolazione dell'Afghanistan, ha avuto un importante punto fermo: e debbo ricordare, a coloro che ancora oggi piangono qui sui crimini dello Scià che, se lo Scià Reza Pahlevi ha avuto un supporto notevole negli Stati Uniti, egli ha goduto però fino all'ultimo momento, fino al giorno prima della partenza per l'esilio, dell'appoggio e del sostegno anche del governo sovietico. Ecco l'associazione dei rapporti politici che ha inteso mantenere delle realtà in contrasto, come prima dicevo, con i processi di evoluzione moderna in quel paese.

Ci troviamo oggi di fronte, nell'Iran, all'esplosione del fanatismo religioso, che non può che essere in quella complessa e divisa società, frammentata dal punto di vista religioso (ed i fatti dell'altro ieri e di oggi ce ne danno la riprova, nel contrasto tra sciiti e sunniti, nel contrasto

tra le diverse realtà etniche e linguistiche), fatto momentaneo, e non determinante nei processi di sviluppo politico di quel paese. Di fronte a situazioni di questo genere dobbiamo determinare l'orientamento del nostro paese, di tutta l'Europa. I paesi europei debbono valutare una prospettiva politica, non fermarsi al fatto immediato; e la prospettiva politica, onorevoli colleghi, non può che essere quella del 1921, quella indicata allora dal Governo italiano, cioè di una garanzia europea di sicurezza per quei paesi, basata, come si disse nella società delle nazioni, su un rapporto con gli Stati Uniti d'America. Si tratta infatti di salvaguardare, nella sicurezza e nell'indipendenza di quei paesi, la stessa sicurezza dell'intero mondo occidentale, rispetto a spinte storiche che provengono dall'Unione Sovietica e che puntano allo sbocco di quest'ultimo paese nell'oceano indiano.

Ed allora, onorevoli colleghi, se dobbiamo leggere in questa chiave la realtà di quei paesi, la realtà politica che oggi viviamo nell'Iran, mi pare che due siano le considerazioni da fare. La prima - e ritengo che tale osservazione debba essere meditata, soprattutto da coloro che condividono ciò che sto per dire - è che bisogna salvaguardare tutte le possibilità di pace, anche le più piccole, e di stabilità; una possibilità di pace e di stabilità è rappresentata dagli accordi di Camp David, dagli incontri che ancora oggi avvengono tra il presidente egiziano ed il presidente israeliano, dalla possibilità di stabilire un'area di tranquillità, di sicurezza e di pace, forse di prosperità, nel medio oriente, dalla possibilità di aggregare altri paesi arabi a questa prospettiva di pace.

Quindi, il primo impulso che dobbiamo dare non deve essere quello, onorevoli colleghi, onorevole ministro, di dissociarsi, come taluni consigliano, dal sostenere gli accordi di Camp David e di guardare con simpatia ai paesi di rifiuto, ma la prima iniziativa politica che l'Europa deve prendere deve essere quella di un appoggio concreto a questa realtà di pace, che è

anche realtà di sicurezza perché è una realtà che fa capo ai due maggiori paesi e ai più forti paesi, dal punto di vista militare, del medio oriente.

Il secondo punto di riferimento, onorevole ministro, mi pare debba essere quello di un rapporto sempre più saldo tra questa realtà europea e gli Stati Uniti. Non possiamo ritenere fondata l'impostazione di coloro i quali pensano che in questa vicenda iraniana e nella vicenda afgana vi sia oggi un contrasto tra due imperialismi; oggi vi è, così come storicamente è sempre avvenuto, la spinta del mondo russo a conquistare posizioni nel medio oriente e ad ottenere l'apertura verso l'oceano indiano, mentre dall'altra parte vi è l'esigenza di salvaguardare una fondamentale e vitale via di comunicazione, qual è quella delle Indie, che non si raggiunge più con i metodi imperiali della Gran Bretagna, ma associando quei paesi alle prospettive di sicurezza di tutto l'occidente. Vi è l'esigenza di garantire lo sviluppo economico di quei paesi, che può avvenire soltanto in un rapporto di associazione con la comunità occidentale; vi è la necessità di un nuovo equilibrio di pace, che può avvenire soltanto nell'equilibrio di pace del mondo occidentale nel suo rapporto con il mondo sovietico.

È in questa chiave, quindi, onorevoli colleghi, che possiamo leggere questa realtà ed è in questa direzione che bisogna avere una politica; avere una politica significa guardare nell'immediato, ma soprattutto nel lungo periodo, significa dare una prospettiva e significa anche, nel rapporto internazionale, operare delle scelte. La nostra scelta, onorevole ministro, è stata sempre quella, anche qui storicamente elaborata dal nostro partito, di guardare alla creazione delle nuove realtà federative repubblicane nei paesi del medio oriente, che superino le situazioni drammatiche esistenti. Noi non possiamo, onorevoli colleghi, discutere oggi della realtà iraniana e degli ostaggi americani nell'ambasciata e dimenticarci che esiste un problema del Kurdistan, che esiste il popolo kurdo martoriato, che esiste un

problema armeno, che esiste il problema dell'Azerbaigian. Cioè, vi sono subimperialismi e microimperialismi che impediscono la creazione di condizioni di pace nel medio oriente.

Da soli non abbiamo possibilità di intervento tali da imporre scelte, ma possiamo indicare delle linee politiche che alla fine finiranno o possono finire con l'essere accettate. Ed è questo, onorevole ministro, che chiediamo al Governo italiano, cioè di non brancolare nel buio, di non scegliere politiche occasionali giorno per giorno, ma di legarsi ad una grande elaborazione politica che è quella alla quale prima ho fatto riferimento e che appartiene per larghissima parte al nostro partito (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Forlani ha facoltà di svolgere l'interpellanza Radi numero 2-00246 sull'Iran, e l'interpellanza Bianco Gerardo n. 2-00260 sull'Afghanistan.

FORLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, che la situazione internazionale dovesse arrivare al punto attuale di tensione e di rischio era scontato per ogni osservatore appena attento degli umori e delle cose che andavano muovendosi, che non chiudesse volutamente gli occhi di fronte alle prevedibili conseguenze che una serie di fatti e di iniziative avrebbe comportato. Che poi tra gli osservatori appena attenti non sia possibile sempre annoverare capi di Stato e di Governo è questione certo sconcertante, ma della quale occorre prendere atto, come di una cosa che la storia volta a volta ripropone e in modo non infrequente.

Dirò perché non me la sento di unirmi a quanti oggi sottolineano errori ed imprevidenze, veri o presunti, della politica americana. È passato infatti appena un anno da quell'incontro della Guadalupa, a conclusione del quale proprio i capi di Stato e di Governo europei fecero a gara nell'ostentare il più fatuo ottimismo

sull'evoluzione dei rapporti internazionali; un ottimismo incredibile, che in qualche modo rende incomprensibile l'osservazione fatta in quest'aula (non ricordo bene se dall'onorevole Natta o dall'onorevole Pajetta), quando poche settimane fa, in occasione del dibattito sugli euromissili, ci si chiedeva come mai del rilevante squilibrio, del quale si parlava, se ne avesse avuto notizia soltanto in modo così repentino da dare poi anche alle decisioni un carattere in apparenza precipitoso e improvviso.

L'osservazione non era del tutto esatta: aveva un fondamento relativo, perché il problema era stato posto ormai da parecchio tempo, e non bisogna dimenticare che la decisione dell'adeguamento e del riequilibrio delle armi di teatro in Europa era stata ritenuta necessaria già nella riunione dei ministri della difesa, che si era svolta proprio in Italia a Bari - mi pare nell'autunno del 1977 -, e la decisione era stata poi assunta in termini generali e con una certa solennità in occasione del Consiglio atlantico a Washington, alla presenza dei capi di Stato e di Governo, alla fine del maggio 1978. Quindi la sorpresa dell'onorevole Natta non è del tutto giustificata, ma può trovare qualche possibilità di comprensione proprio in quel clima di ovattato e superficiale ottimismo, che ha spesso accompagnato i pronunciamenti, le dichiarazioni di una classe dirigente e di governo europea, sempre refrattaria ad aprire gli occhi di fronte alla realtà, di fronte ai dati spiacevoli della realtà, e più portata, invece, a considerare vere le cose che essa desidera, ma che vere non sono.

Faccio questa considerazione perché, in un momento che è certo fra i peggiori e i più pericolosi fra quanti abbiamo attraversato, in un momento che potrebbe anche segnare per gli americani il punto, la curva più acuta di frustrazione e di sconcerto, i pericoli dai quali siamo tutti minacciati non ci facciano dimenticare gli errori che come europei abbiamo compiuto, ma anzi ce ne rendano consapevoli; si tratta di errori di giudizio, di omissioni che non ci consentono facilmente di

giudicare oggi con piena legittimità, le carenze o le irresolutezze altrui.

Gli europei hanno fatto poco per poter rappresentare un punto decisivo di equilibrio, per essere un fattore potente ed unitario di proposta e di iniziativa sui punti nodali di crisi anche più vicini ai nostri interessi, dall'Africa al medio oriente; così come siamo stati in genere refrattari rispetto alle richieste di più attiva ed adeguata partecipazione alle responsabilità dell'alleanza, salvo poi ad assumere, più o meno riseratamente, atteggiamenti critici, o ad esprimere malumore per il tentativo americano di negoziato diretto con l'Unione Sovietica.

Quando gli Stati Uniti si sono trovati più esposti nel confronto o più risolti nel contenere le minacce sovietiche, gli europei hanno cercato di far capire che ci voleva prudenza, e si sono defilati. Quando gli americani hanno imboccato in concreto la strada del negoziato, che ovviamente non poteva non passare anche attraverso la trattativa diretta, dato che i termini terrificanti, più terrificanti del dilemma pace-guerra e dell'equilibrio planetario riguardano in primo luogo il rapporto tra le due superpotenze, allora gli europei hanno lamentato lo scavalcamento e si sono sentiti emarginati.

Intendiamoci, onorevoli colleghi, non mi nascondo che questi aspetti contraddittori ed improduttivi sono in qualche modo inevitabili, riferiti ad una realtà europea certo rilevante per le sue connotazioni mercantili ed economiche e, invece, fragile per la capacità unitaria di presenza e di proposta politica; ma proprio per questo ritengo che gli atteggiamenti di parte europea, critici o riservati oggi verso il maggiore alleato nel momento della difficoltà, quando la crisi si fa più acuta, non solo sarebbero scarsamente giustificati sul piano politico e morale, ma farebbe aumentare i rischi di incontrollabilità dei fatti conflittuali e di generale degradazione, che vogliamo invece concorrere a limitare e contenere.

Ecco perché, di fronte alla tragica vicenda afgana, possiamo ribadire che è

stata giusta ieri la nostra decisione di un riequilibrio in Europa fra le forze NATO ed il patto di Varsavia; riequilibrio peraltro parziale, limitato alle armi di teatro e con la chiara, immediata disponibilità al negoziato.

Per condurre una politica estera avveduta occorre, io credo, non perdere mai di vista i dati della realtà. Ora, tutto si può immaginare, onorevoli colleghi, tranne che gli Stati Uniti rinuncino a ricercare le condizioni dell'equilibrio. Condizioni che erano già in parte compromesse e che ora, con l'intervento militare a ridosso del Pakistan, sulla via dell'oceano Indiano, rischiano di ricevere il colpo di grazia. L'iniziativa sovietica non è dunque condannabile soltanto perché ferisce, viola in modo brutale ancora una volta i diritti di un popolo alla sovranità e alla indipendenza, ma costituisce un fatto che innesca cariche dirompenti assai pericolose e avvia un processo reattivo le cui conseguenze appare perfino incomprensibile che non siano state valutate nella loro portata da un gruppo dirigente come quello sovietico, che veniva ritenuto freddo, prudente, calcolatore. È necessario ora però che dall'ottimismo fatuo, dal fingere di non vedere, non si passi ad uno stato di esasperazione, ad una volontà reattiva non commisurata bene ed in modo razionale ai mezzi di cui si dispone ed ai fini che debbono essere perseguiti.

In primo luogo, signori ministri, penso che il nostro atteggiamento di condanna e di protesta debba essere chiaro, come già lo è stato alle Nazioni unite e come dovrà essere ribadito, con la richiesta di ritiro delle truppe sovietiche, e debba apparire risoluta la volontà del nostro paese e quella degli altri paesi europei, di rinsaldare i vincoli e gli impegni di cooperazione e di solidarietà nell'alleanza atlantica. Ogni ricerca, pur necessaria, di riequilibrio da parte americana in altra direzione, se assumesse carattere prioritario od anche vagamente alternativo rispetto all'Europa, sarebbe rovinosa non solo per noi, per i paesi europei, ma per le stesse possibilità di salvaguardare il

mondo da una guerra globale. Occorre che gli Stati Uniti, in uno dei momenti più difficili, anche con riferimento alla situazione iraniana e alla perdurante occupazione della loro ambasciata e alla inammissibile cattura degli ostaggi, sentano ben saldo il rapporto di amicizia dei paesi europei. Questa può essere una delle condizioni importanti perché, malgrado le difficoltà, nessuno perda la necessaria capacità di autocontrollo e di riflessione. A questo fine, credo, possa essere indirizzata anche la visita del nostro Presidente del Consiglio al presidente americano.

È evidente che ci troviamo di fronte ad avvenimenti che alterano ormai in profondità e in **larghezza** il quadro di riferimento sul quale si erano definiti programmi e prospettive. Noi sappiamo però di non potere e di non dover rinunciare all'obiettivo della sicurezza, della coesistenza e della cooperazione fra paesi a regime diverso. Ma non dobbiamo tenere gli occhi chiusi e dobbiamo saper adeguare la nostra azione, se vogliamo che quegli obiettivi non restino una esercitazione destinata ad essere spazzata via al primo colpo.

Noi non siamo lontani dall'Unione Sovietica e siamo a ridosso degli altri paesi del Patto di Varsavia. La nostra politica è stata ispirata senza ombra di dubbio a favorire più le ragioni di comprensione che non quelle di contrasto. In questa direzione abbiamo sviluppato una rete imponente di relazioni economiche e commerciali, con nostro ed altrui vantaggio. Vogliamo continuare, riteniamo che sia giusto continuare. Ne abbiamo parlato più spesso che con altri, con i governanti iugoslavi, e ci siamo sempre trovati d'accordo. Ma, onorevoli colleghi, una riflessione viene immediata, alla luce di ciò che sta avvenendo: anche l'Afghanistan era in buoni rapporti con l'Unione Sovietica, anzi aveva rapporti assai più stretti e compenetrati di quelli che abbiamo noi in questa direzione. Non basta dunque avere buoni rapporti e una vasta rete di interessi comuni con l'Unione Sovietica per essere garantiti.

Questa è, mi pare, la lezione che ci viene dall'Afghanistan, quello che tutti dovrebbero comprendere. È stato sottolineato che l'Afghanistan è sui confini dell'impero sovietico, a ridosso dell'Iran in ebollizione e della Cina ostile, dunque un punto strategico di prima importanza per Mosca, ma ciò può valere domani in altre direzioni, nessuno lo può escludere: il mondo è diventato piccolo e ogni punto del piccolo pianeta è ormai importante ed essenziale. Anche l'Italia è un punto strategico di prim'ordine, è il ponte naturale dell'Europa verso l'Africa e verso paesi grandi produttori di petrolio. È vero, noi abbiamo l'ombrello atlantico; ma, appunto per questo, riconosciamo che esso rappresenta una garanzia, dobbiamo anche concorrervi, perché esso non sia « bucato » e sia uno strumento credibile di dissuasione.

Naturalmente, per quanto più direttamente ci compete, ciò richiede un grado di coesione interna e di sensibilità nazionale che certo non sembrano trovare riscontro nel tipo di dibattito che affligge i nostri partiti, nei processi di degradazione che umiliano la nostra società, nella generale indisciplina, nella torbida e infame trama del terrorismo e della criminalità. Dunque, sul piano interno, il paese attende, dalle forze politiche soprattutto, una rinnovata capacità e volontà di iniziativa per reagire al disordine, alle forze oscure e alle viltà diffuse che spingono l'Italia alla deriva.

Ma chi vuole unirsi in questo impegno di salvezza e di solidarietà deve avere la consapevolezza che una linea di ripresa si pone in modo organico, non ambiguo, conseguente, nel quadro della realtà e degli impegni internazionali.

Noi siamo ben risolti a non rinunciare ad una linea di iniziativa, di incontro, di esame dei problemi, di negoziato. Da Helsinki vogliamo ancora che si arrivi a Madrid con un atteggiamento aperto, senza lasciarsi limitare da pregiudiziali puntigliose e nemmeno da polemiche, anche se legittime e più che giustificate. Vogliamo ancora cogliere tutte le occasioni e ricercare tutte le condizioni che

possano facilitare la strada della cooperazione e della sicurezza in Europa. Ma sappiamo anche che la cooperazione e la sicurezza in Europa non sono realisticamente perseguibili in sé, al di fuori di una realtà complessiva che comprende il necessario equilibrio mondiale e, per quanto più direttamente ci compete, al di fuori anche di un impegno particolare, diretto a ristabilire e a salvaguardare le condizioni proprie della nostra sicurezza nazionale.

Sollecitare e rendere concreta e impegnativa una linea di negoziato e la ricerca di un'intesa, con l'appropriata partecipazione dell'Europa, può essere non velleitario e produttivo, solo a condizione che si parta con tale disponibilità e quindi da un rapporto di stretta, convincente solidarietà con i nostri alleati.

Io non credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che possa esservi fra noi una graduatoria di sensibilità rispetto all'obiettivo della pace. Se vi fosse, prima ancora che alla sensibilità, essa dovrebbe essere riferita all'intelligenza, poiché chi non ha compreso su quale soglia rischiosa il mondo stia camminando è evidentemente sfasato, non in termini di sensibilità, ma di intelligenza delle cose.

Per quanto riguarda la democrazia cristiana, credo che essa, in Europa, per la sua storia e per la sua ispirazione, perderebbe non pochi titoli di presenza e di legittimità, se solo per un attimo dimenticasse quale destino può essere riservato oggi alla condizione umana. Questo vale per tutte le forze democratiche e non può e non deve essere condizionato al ruolo alterno, parlamentare e di Governo, che la vicenda politica ci assegna.

E, se è necessario che l'Italia intervenga e partecipi e porti il contributo della propria iniziativa, come qui giustamente è stato chiesto, sulla base di una nostra esperienza, di una nostra connotazione storica, di una nostra tensione ideale, occorre aver chiaro che, per portare questo contributo, bisogna ristabilire l'ordine democratico e la disciplina all'interno e occupare, sul piano internazio-

nale, in modo chiaro e coerente, il posto che per libera scelta ci siamo assegnati.

Noi sappiamo che il Governo italiano, anche nelle nuove responsabilità che ci vengono assegnate con la presidenza in Europa, nel quadro della cooperazione politica, ha presenti queste preoccupazioni e non trascurerà, nella sua azione, questi punti di riferimento.

Ecco perché, signor Presidente, il mio, oltre che essere un commento alle interpellanze che abbiamo presentato, vuole essere un segno di fiducia e di solidarietà (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza Tortorella 2-00283.

L'onorevole Tortorella ha facoltà di svolgerla.

TORTORELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la questione che abbiamo sollevato con la nostra interpellanza è certamente anche quella - su cui già altri colleghi si sono intrattenuti - di esprimere il nostro giudizio sull'intervento sovietico nell'Afghanistan, ma è insieme anche quella di rispondere al più ampio e angoscioso problema delle sorti della distensione internazionale e della pace, tema sollevato poco fa anche nell'intervento dell'onorevole Forlani.

Abbiamo perciò avvertito, e avvertiamo, quanto sia caduco ma anche rischioso l'atteggiamento di chi - come purtroppo è accaduto anche in questa circostanza -, in situazioni così gravi e drammatiche, va ricercando unicamente una polemica ristretta e di parte, volta a qualche risultato propagandistico piuttosto che alla questione che sta qui dinanzi a noi, allo sforzo cioè di vedere in quale modo il nostro paese possa contribuire ad evitare che si arresti in tempo uno scivolamento verso un destino pericoloso.

Ciò naturalmente non significa, come tutti sanno, che vi sia nel nostro partito e nel nostro gruppo parlamentare il desiderio di porre in secondo piano la esigenza di esprimere un giudizio netto

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

e preciso sugli avvenimenti dell'Afghanistan. Al contrario proprio perché il nostro dovere è quello di una forza politica che lotta per la trasformazione socialista della società, il nostro dissenso e la nostra riprovazione rispetto all'intervento sovietico, in quanto violazione della sovranità di un'altro Stato, sono stati e sono così precisi.

Non abbiamo, con ciò, alcuna concessione da fare a nessuno: sappiamo benissimo che in alcuni tra coloro che hanno manifestato in questi giorni il più grande dolore per la questione afgana, vi è, viceversa, una gioia mal celata, poiché vorrebbero che si giungesse alla conclusione che i principi medesimi del socialismo sono un male in se stessi.

Proprio perciò sentiamo il bisogno di levare la nostra voce: proprio perché abbiamo fermissimi in noi gli ideali comunisti e socialisti, proprio perché non abbiamo in alcun modo rinunciato alla nostra ispirazione marxista, noi abbiamo ribadito nel nostro congresso che non vi può essere alcuna giustificazione in nessun tipo di violazione dell'autonomia, dell'indipendenza e della sovranità di ciascuno Stato, e assumiamo conseguentemente la nostra posizione odierna.

È dalla nostra tradizione culturale e politica di comunisti italiani che abbiamo appreso a batterci per l'indipendenza, per la libertà e per l'autodeterminazione dei popoli. Naturalmente noi non abbiamo sottovalutato, e non sottovalutiamo, la gravità di quello che andava accadendo in Afghanistan sotto la presidenza che ha fatto seguito alla uccisione del precedente capo dello Stato; egualmente non abbiamo steso un velo pietoso, a suo tempo, sopra quanto di terribile era accaduto in Cambogia sotto il dominio di Pol Pot. Tuttavia il problema rimane, anche se è vero che il regime esistente a Kabul era sorto nel sangue di un complotto interno alle forze che avevano dato vita ad una rivoluzione nazionale, anche se questo regime aveva scatenato una vasta repressione all'interno stesso del partito di Governo, e fuori di esso, generando mol-

teplici reazioni, anche se è possibile che la guerriglia esistente ricevesse aiuti da altri paesi, l'intervento militare straniero non può trovare alcuna legittimazione. Piuttosto, se una situazione di quel genere aveva potuto manifestarsi all'interno dei gruppi che avevano cercato di dar vita ad un regime antifeudale, il problema era, e rimane, quello di intendere che è ben difficile, anzi è impossibile, pensare di fondare un sistema nuovo attraverso la conquista del potere militare e politico, senza la partecipazione, la convinzione e l'attiva presenza della stragrande maggioranza del popolo. La liberazione dei popoli non può che essere opera, come abbiamo scritto, dei popoli stessi!

Coglie il vero, però, quel giornalista di un giornale importante, e non certo sospetto di simpatie comuniste come *Le Monde*, quando sottolinea l'ipocrisia di molte prese di posizione a proposito dei fatti afgani, ricordando i diversi atteggiamenti tenuti da forze politiche e Stati su molti interventi stranieri in altri paesi, e per ultimo in due paesi dell'Africa, per togliere di mezzo i regimi di Amin Dada e di Bokassa. Ipocrisia, perché non si può stabilire il principio della legittimità dell'intervento straniero contro un regime sanguinario in alcuni casi e da parte di alcuni, e non in altri casi e da parte di altri.

È un rilievo giusto, anche se sarebbe sbagliato usarlo - e dunque noi non lo usiamo - per attenuare l'esigenza della presa di posizione che oggi ci compete. Tale rilievo, però, impone una riflessione a noi tutti. Noi non abbiamo voluto, e non vogliamo, dare lezioni a nessuno, giacché ciascuna forza politica ha il luogo della propria verifica nella coscienza dei propri militanti, degli elettori e del popolo. Ma quando sentiamo, invece, che vi è chi vuole dare lezione a noi - come è accaduto in questi giorni - non possiamo dimenticare che non tutte le forze politiche hanno saputo tenere ben fermi in ogni circostanza i principi di fondo cui a parole tutti ci richiamiamo come invece hanno fatto i comunisti. Non è

questa, tuttavia, la questione principale che va sollevata e che vogliamo sollevare nel dibattito che qui si sta svolgendo. Il problema è quello che il grave intervento sovietico in Afghanistan è l'ultimo evento in un processo mondiale che ha gettato e getta ombre sempre più fitte sull'avvenire del mondo intero.

Grave, irresponsabile posizione, indegna di forze preoccupate per l'avvenire del nostro popolo, sarebbe quella di ignorare a qual punto sia giunto il logoramento della situazione internazionale e di quel tanto di processo di distensione che si era riusciti a promuovere. Grave sarebbe, dunque, ogni posizione unilaterale. Le vecchie crisi regionali non si sono risolte, ma aggravate. Nuove se ne sono aggiunte e, tra queste, la crisi tra gli Stati Uniti e l'Iran - di cui parlerà per noi la collega onorevole Codrignani - in seguito all'inammissibile sequestro ed alla perdurante detenzione degli ostaggi americani. Non è mancata dalla nostra parte e da parte di tante forze democratiche socialiste e di pace, da parte di alte autorità morali, come il Pontefice della chiesa cattolica, l'allarme per quanto veniva accadendo in questi anni. Il più recente episodio è stato quello relativo all'accordo SALT II, irresponsabilmente trascinato in una contesa interna negli Stati Uniti, e perciò congelato senza ratifica per lungo tempo, fino alla crisi attuale. Ma prima ancora è stata tutta la concezione della distensione internazionale che è stata sottoposta ad una revisione tanto profonda quanto pericolosa. Abbiamo sempre sottolineato che la pace nel mondo non può riposare soltanto sull'intesa tra le due maggiori potenze; ma, al tempo stesso, senza questa intesa pacifica è impossibile ogni avvenire di stabile pace. L'equilibrio bipolare veniva certamente messo a dura prova per fatti oggettivi, anche indipendenti dalle politiche delle due maggiori potenze: l'emergere di nuove grandi realtà statali, l'incrinatura dei rapporti tradizionali tra i grandi paesi e le periferie, il giusto bisogno del terzo e del quarto mondo di ottenere un ruolo diverso nel consenso delle nazioni. Tuttavia

non solo cause oggettive deterioravano la situazione internazionale. Non può sfuggire quanto sia stata contraddittoria con l'obiettivo di distensione e di pace, che si diceva di voler perseguire, la teorizzazione esplicita fatta in alcuni ambienti per l'accerchiamento dell'Unione Sovietica, e poi la linea concreta assunta per la sua espulsione dal medio oriente. Gradatamente, così, si è venuto sostituendo a quel relativo processo di non inimicizia e di distensione che si era andato stabilendo, un accrescimento dei sospetti reciproci e della gara e del confronto logorante tra le potenze, per non perdere o per conquistare nuove zone di influenza.

In assenza di uno sviluppo della reciproca fiducia, ha finito per prevalere sino a punti estremi la logica pura e semplice del potere. Non era allarmismo dunque - vorrei dire all'onorevole Forlani - quello che noi comunisti (ma non solo noi comunisti) abbiamo manifestato dinanzi alla proposta di installazione di nuovi missili in Europa senza un preventivo negoziato. L'idea di una moratoria, che altri paesi dell'Alleanza atlantica hanno pure affermato, nasceva proprio dall'estremo allarme nostro, dall'esigenza di riallacciare un dialogo per non esasperare ulteriormente un clima già tanto pesante e grave, per non giungere a nuovi irrimediabili guasti. Ma quella del dialogo è ancora l'unica strada. « La via per tutelare la pace » - ha detto nel suo appello di capodanno Giovanni Paolo II - « passa attraverso i colloqui ed i negoziati bilaterali. Tuttavia alla loro base dobbiamo ritrovare e ricostruire » - egli ha detto - « un coefficiente principale, senza il quale essi da soli non daranno il frutto e non assicureranno la pace: bisogna ritrovare » - egli ha esclamato - « e ricostruire la fiducia reciproca! ».

Sentiamo che da parte di molti si tende a sottovalutare appelli come questi e si parla, come di cosa quasi normale, di un ritorno alla guerra fredda. Ma sfugge a chi così ragiona che il tempo non è passato e non passa invano e che è ben difficile che si possano meccanicamente ripetere senza più gravi ed irreparabili

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

danni quei tempi che furono già tanto preoccupanti e gravidi di conseguenze funeste per il nostro paese e per il mondo intero.

Ma oggi che cosa vorrebbe dire il ritorno alla guerra fredda, nel momento in cui è già gravissima la crisi economica internazionale? Quanto grandi sono già state e possono ancora essere le spinte per una ulteriore accelerazione della corsa al riarmo? E dove sta scritto che quanto maggiore diventa la tensione e più forniti gli arsenali non crescerà anche il pericolo, sempre più concreto e più grave — come i fatti dimostrano — di un uso delle armi accumulate?

Ecco perché è indispensabile respingere l'idea che l'Europa si debba porre sulla strada della politica di ritorsione. Occorre chiedersi a che cosa possono servire le vie della rappresaglia politica ed economica. Se esse — come è pensabile e come è già avvenuto nel passato — non hanno altro effetto diverso da quello di inasprire le condizioni economiche e l'isolamento di determinati paesi (in questo caso dell'Unione Sovietica) e contemporaneamente di inasprire anche le condizioni economiche dell'Europa occidentale e del mondo industrialmente avanzato, privato di uno dei suoi mercati, tali rappresaglie sono un danno inutile, poiché uniscono all'inasprimento dei rapporti nuove ulteriori preoccupazioni per l'insieme del mondo. Se esse, invece, dovessero davvero — come pensa irresponsabilmente qualcuno — colpire in modo insopportabile qualche grande paese, è facile intendere quanto drammatica diventerebbe la situazione. È per questo che già i maggiori paesi europei hanno fatto intendere al governo americano quanto erronea possa diventare questa strada.

« Noi — ha dichiarato il rappresentante del governo francese, cioè il ministro degli esteri — escludiamo ogni rappresaglia verso l'Unione Sovietica e, semmai, intendiamo aprire consultazioni con Mosca per trovare il modo di salvare la distensione ». Il ministro degli esteri della Repubblica federale di Germania ha sottolineato che

il suo governo « continuerà nella politica di distensione nei confronti dell'Unione Sovietica ».

Vivissime sono state e sono le preoccupazioni ed espliciti i rifiuti di una politica di ritorsione da parte delle forze socialiste, democratiche e della maggioranza di quelle socialdemocratiche europee.

L'esigenza di riprendere la strada del negoziato e della distensione ha la sua prima motivazione nei pericoli che alla pace potrebbero derivare dal permanere e dall'aggravarsi della tensione. Ma anche la volontà, che è nostra, di ottenere il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan si gioverà di uno sforzo per l'intesa. Al contrario, la politica della ritorsione e della minaccia non può generare alcuna conseguenza positiva né per l'Afghanistan né per il resto del mondo, ma può unicamente avviare il mondo intero verso conseguenze sempre più gravi, sino al limite della catastrofe.

Ecco perché noi abbiamo chiesto e chiediamo al Governo di assumere una propria iniziativa, anzitutto, all'interno dell'Alleanza atlantica di cui facciamo parte per sollecitare, di fronte ai rischi derivanti dall'intervento sovietico e dalle misure di ritorsione e di inasprimento dei rapporti con gli Stati Uniti, il prevalere di una linea di negoziati e di distensione.

Un dovere particolare (ecco la nostra seconda richiesta che sottoponiamo al Governo attendendone la risposta) spetta all'Italia, perché ad essa compete la presidenza semestrale del Consiglio dei ministri della CEE. La nostra proposta è che il Governo italiano si faccia promotore di un'iniziativa ad alto livello da parte dei nove paesi, per una autonoma posizione europea volta alla ripresa del dialogo e del processo di distensione.

L'Europa può avere una grande funzione per contribuire a spezzare una spirale pericolosa. Non credo che all'Europa si possa rimproverare tanto il fatuo ottimismo dei suoi governanti (come è stato qui detto), quanto piuttosto l'assenza di un'autonoma iniziativa per la cooperazione, la distensione ed il rilancio del processo di pace, iniziativa oggi più che mai

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

indispensabile per l'avvenire dell'Europa occidentale e complessivamente del continente e, per quanto ci riguarda, innanzitutto per l'avvenire del popolo italiano! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Baghino ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00252.

BAGHINO. Interverrà in sede di replica l'onorevole Miceli: per poter giudicare l'atteggiamento del Governo, intendiamo conoscerlo.

PRESIDENTE. L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00258.

PAZZAGLIA. Rinunzio a svolgerlo, riservandomi di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Magri, cofirmatario dell'interpellanza Milani n. 2-00266, ha facoltà di svolgerla.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, mi pare grave e significativo insieme, non tanto il fatto che non abbiamo qui il Presidente del Consiglio, quanto il fatto che questo dibattito, contraddicendo un impegno precedente, non sia stato aperto da un'introduzione politica del Governo e non si concluda quindi con un voto ed una presa di posizione precisa del Parlamento italiano. Ci sarebbe da chiedersene il perché, dal momento che raramente — come per l'intervento in Afghanistan — sembrano essersi manifestate preoccupazioni ed anche condanne molto vaste.

Il fatto è invece che, proprio dietro a questa nuova situazione internazionale creatasi per l'intervento sovietico in Afghanistan, è emersa in primo piano una scelta politica assai impegnativa che porrebbe immediatamente e direttamente a repentaglio la già boccheggianti maggioranza su cui questo Governo si regge. La scelta in sostanza è questa: siamo di fronte non ad un incidente sul percorso, ad una

sorta di parentesi in un processo di distensione, che sostanzialmente rimane la tendenza dominante; da tempo, invece, siamo di fronte ad una vera e propria inversione del processo di distensione ed alla tendenza invece al ritorno alla guerra fredda, una guerra fredda che, non esistendo più il controllo ideologico e politico che le grandi potenze, negli anni '50, esercitavano sul loro campo, più pericolosamente di allora può diventare guerra calda.

Molto bene ha fatto (va notato) nel suo intervento l'onorevole Forlani a dire che questo è l'elemento di novità e che per troppi anni si è continuato a mescolare aria fritta ed a non riconoscere le tendenze reali che andavano affermandosi nel mondo. Anche nel corso dell'ultimo dibattito sui missili, il Governo ha evitato un discorso sullo stato del mondo, al punto di non pronunciare neanche la parola « Iran ».

Devo aggiungere che l'onorevole Forlani, quando parlava, invece, dai banchi del Governo, per due anni è stato uno degli esempi più straordinari di questo unanimità sulla politica estera fatto solo di parole; però, la respicenza è sempre interessante, e ci permette di discutere.

Bene, se la situazione è questa, se la tendenza all'inasprimento dei rapporti, e direi quasi ad un pericolo di guerra, è la tendenza dominante, si pone il problema politicamente drammatico: come si risponde, in generale, e come deve rispondere in particolare, un paese come l'Italia a questa tendenza? Infatti, io sono d'accordo, non solo sull'importanza, ma sulla necessità di rivolgere degli appelli per la distensione e per la pace, e di continuare a ricordare a milioni e milioni di uomini il carattere nuovo che avrebbe la guerra, ed il carattere decisivo, anche sul piano ideale, che ha una lotta per la pace. Da questo punto di vista ho sentito con pari convinzione, ed emozione, direi, sia il discorso del Papa, sia il discorso dell'onorevole Tortorella, oggi.

Tuttavia quando la situazione è quella che è oggi, oltre al richiamo ideale alla

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

distensione ed alla pace, io credo occorra anche fare uno sforzo più impegnato per dire come questa esigenza della pace si cali nella situazione reale, ed attraverso che politica possa essere portata avanti.

E l'interrogativo è molto semplice ed anche molto simile ad un dilemma. È questo: dobbiamo fronteggiare questa nuova situazione, questo nuovo scontro tra le due grandi potenze con una unità più convinta di quanto essa non lo sia stata negli ultimi anni intorno al blocco cui tradizionalmente apparteniamo, ed intorno, dunque, alla potenza americana? Oppure proprio oggi dobbiamo affermare, ed accelerare una nostra iniziativa di disimpegno dei blocchi, una pressione per il disarmo, per un ruolo dell'Europa come terza forza mondiale, sul piano economico e sul piano diplomatico? Questa è la scelta, al di là degli appelli.

Ora, su questa scelta bisogna dire che le forze atlantiche, e soprattutto questa mattina la democrazia cristiana con il discorso di Forlani, hanno preso una posizione abbastanza esplicita, coerente e rigorosa, direi. La sinistra, invece, ancora non ha fatto o non è stata - a me pare di capire - altrettanto decisa a fare una scelta che io credo debba essere diversa, quella cioè dell'Europa, in sostanza, come terzo punto di riferimento mondiale, come elemento essenziale per rompere la spirale dell'aggressività delle due superpotenze.

Ho letto, ad esempio, questa mattina, della manifestazione convocata dai sindacati, una manifestazione che da due mesi noi, come partito, in tutti i modi, abbiamo cercato di promuovere, proprio perché ci rendevamo conto della drammaticità del problema. Mi ha stupito, però, il fatto che dopo due mesi in cui si sono trovate tante difficoltà a fare una manifestazione sulla questione dei missili e sulle prese di posizione del Patto atlantico e degli Stati Uniti, oggi si convochi da parte del movimento dei lavoratori una manifestazione nazionale che contiene una giusta, sacrosanta e, molto ben formulata, condanna dell'intervento in Af-

ghanistan, con conseguente richiesta - che non c'era nella mozione del partito comunista - di ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, ma si rimanga assolutamente nel vago, nel generico, ed anzi non si dica una parola sulla questione dei missili e sugli atteggiamenti recentemente presi dagli Stati Uniti di America. È il riflesso di una incertezza molto profonda e grave.

Ho sentito poi, questa mattina, l'intervento dell'onorevole compagno Manca. Anche qui, condivido molte cose; quando ad esempio Manca apprezza la presa di posizione del partito comunista, sono d'accordo con lui. È una presa di posizione di grande importanza politica. Sono anche d'accordo con lui nel sollecitare da parte del partito comunista qualcosa ancora di più, e cioè, oltre che la critica di certi segmenti della politica estera sovietica, anche una riflessione più generale sulla politica estera sovietica negli ultimi anni. Ma non mi convince quando Manca apprezza questa autonomia del partito comunista rispetto al campo in cui tradizionalmente era schierato, ma lealmente non gli fa corrispondere una altrettanto coraggiosa sua autonomia, fosse pure su certi segmenti della politica atlantica, e non dice neanche una parola sul problema su cui pure si è impegnato un dibattito nel partito comunista, cioè sulla recente scelta dei missili.

Vedete, riconosco che queste perplessità che travagliano la sinistra, oggi, sulla politica estera, non possono essere esorcizzate con dei richiami ideologici al passato. Perché, certo, fa riflettere anche chi, come noi, da sempre, si è ostinatamente opposto all'imperialismo americano e al Patto atlantico, il fatto che a fianco dei paesi del Patto atlantico si siano, in questo momento, venute schierando anche forze - penso alla Cina - che per 20 anni sono state in prima fila nella lotta ant imperialista e contro l'imperialismo americano. Così come non può non farci riflettere - e crea un problema - il fatto che l'invasione dell'Afghanistan, a differenza di quella della Cecoslovacchia, non

sia solo intollerabile sul piano dei principi, ma si iscriva in una serie di avventuristiche mosse di politica estera, già presenti in altri scacchieri del mondo, per esempio in Etiopia o in Cambogia, o alle frontiere della Cina. Tuttavia, badate - ed è questa la tesi che voglio brevemente sostenere - penso assurdo e anche suicida, oggi, scegliere come risposta a questa tendenza del mondo ed a questa stessa politica sovietica, una linea di rilancio atlantico. Perché? Vorrei brevemente argomentarlo, fuori di ogni disputa ideologica.

Innanzitutto, perché credo che oggi la spinta alla guerra, se vogliamo parlare seriamente e senza esorcismi, nasca da spinte presenti e oggettivamente radicate in entrambi i campi che in questo momento si contrappongono. In secondo luogo, perché queste stesse tendenze nascono, non tanto da una spinta espansionistica di sistemi in fase ascendente, come fu per esempio la prima guerra mondiale ed anche il periodo della guerra fredda, negli anni cinquanta, ma piuttosto da una crisi della *leadership* economica, politica, ideale dei due imperi o, meglio, dalla sproporzione crescente tra la potenza militare loro e la loro capacità di affrontare e risolvere i problemi reali emergenti nel mondo. Non si ferma la guerra, con una pura politica di equilibrio delle forze, se non si cerca, invece, di recuperare a fondo quel vuoto di capacità di governo dei processi di crisi mondiale, innanzitutto del terzo mondo, che sono la causa ultima della guerra attuale.

Vorrei - dicevo - brevemente argomentare queste due tesi. Vediamo innanzitutto la questione della politica estera sovietica. Parlare di aggressione vera e propria nei confronti dell'Afghanistan, credo abbia un certo fondamento, ma sia anche molto generico. Mi chiedo, infatti, perché mai, anche dal punto di vista della politica di potenza (non parlo della giustizia nel mondo e della pace dei popoli), l'Unione Sovietica, nel momento in cui le si presenta un'occasione storica che nasce particolarmente in me-

dio-orientale dall'esplosione della rivoluzione islamica - che, badate, non solo ha un grande potere di contagio, ma si sta radicalizzando in senso antiamericano -, perda tale occasione, si separi da tale spinta, per il piatto di lenticchie di una posizione strategico-militare, quale può essere data da un diretto controllo dell'Afghanistan.

A me pare che la sola risposta razionale, e del resto non nuova, consista nel fatto che l'Unione Sovietica non è - e non ritiene di essere - in grado di gestire in modo egemonico e positivo il grande sommovimento che sta avvenendo nel terzo mondo, sia pure in conflitto con gli Stati Uniti: teme di essere isolata e accerchiata, di dover subire le conseguenze di una fase difficile di sviluppo economico e di coesione interna, ed è portata, per questo, a dare la priorità, non genericamente ad una politica aggressiva, ma ad una politica le cui componenti aggressive sono piuttosto legate ad una crisi politica ed ideale, ad un vuoto di capacità egemonica. Ciò non rende - si badi - meno pericolosa la spinta che può venire da queste iniziative. Spesso anche le guerre mondiali sono nate proprio così, da una debolezza più ancora che da una forza, ma ci fa capire che non è pensabile affrontare e vincere le stesse componenti aggressive che esistono all'interno della politica sovietica con una linea di scontro tra blocchi o che privilegi l'elemento della contrapposizione politico-militare dei blocchi: perché anzi questo accentuerebbe proprio quelle spinte all'interno della politica sovietica.

Ma c'è un secondo interrogativo, sempre riguardo alla politica sovietica. Perché - mi domando almeno, credo con buon senso - malgrado queste iniziative sovietiche ripetute (pensiamo all'Etiopia, alla Cambogia), che intervengono particolarmente nel terzo mondo, più che in Europa, assistiamo non già ad un crescente isolamento dell'Unione Sovietica, rispetto ai paesi più avanzati ed ai movimenti di liberazione, ma a un fenomeno contrario, visto che in Africa c'è una polarizzazione di forze e di Stati progressisti, intorno

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

alla politica sovietica e che ciò, come dirò subito dopo, avviene in parte anche in America latina. Perché all'intervento in Afghanistan è seguita la vittoria, nel secondo paese del continente, in India, di una forza politica che, tradizionalmente ed attualmente, è filosovietica?

Questo interrogativo, importante nella sua banalità, ci porta, a mio parere, ad una valutazione del secondo aspetto della situazione, che voglio rapidamente ricordare. Il fatto evidente, a mio parere, sempre taciuto dai nostri atlantici più osservanti è che negli ultimi anni è venuta crescendo una crisi dei rapporti reali tra i paesi occidentali, al di là delle chiacchiere, e soprattutto dei rapporti tra Stati Uniti e paesi in via di sviluppo: una crisi che è causa autonoma e forse primaria di quel graduale prevalere, nella politica americana, di una linea neoaggressiva, che abbiamo sotto gli occhi. Mi riferisco, in particolare, alla vicenda del *SALT*, alla vicenda dei missili, alle dichiarazioni di Carter sulla fine del complesso del Vietnam e sulla *task force*, che hanno anticipato e non seguito l'intervento in Afghanistan. L'Iran, l'Islam, che con troppa faciloneria si liquidano come espressioni di irrazionalità, sono in realtà punte e aspetti di una tendenza molto generale. In America latina, ad esempio, ma anche in Africa, vi sono sempre più numerosi paesi che non possono più accettare il tipo di dipendenza imposto dagli Stati Uniti, e che li sta portando al disastro ed alla tragedia. E non parlo soltanto dei paesi di grande povertà, ma anche di paesi come il Brasile o la Corea o il Messico, che pure hanno avuto un inizio di sviluppo capitalistico ed hanno oggi una bilancia dei pagamenti in condizioni disperate, che li spinge ad un antagonismo crescente con gli Stati Uniti; penso, d'altra parte, a paesi del terzo mondo...

PRESIDENTE. Onorevole Magri, le ricordo i limiti di tempo prescritti dal regolamento per lo svolgimento della interpellanza.

MAGRI. Termino rapidamente: d'altra parte è questo l'unico intervento a disposizione del nostro gruppo.

Penso, dicevo, a paesi che, avendo scoperto nel nuovo prezzo delle materie prime ragioni più consistenti di resistenza, sono oggi interessati ad una rinascita anche di politiche di borghesie nazionali, che si sviluppa in tutti i paesi petroliferi del centro America. Non è allora significativo, ad esempio, il fatto che abbia vinto una certa rivoluzione in Nicaragua, o il fatto che quasi tutti i governi sudamericani, Brasile e Venezuela compresi, fino a certe incertezze del Cile, hanno appoggiato la rivoluzione nicaraguena, contro gli Stati Uniti?

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Questo spiega, ad esempio, un certo ruolo, della politica cubana, in America latina; e addirittura - ecco il punto che voglio sottolineare - il fatto che, in molti settori del mondo, al di là delle grandi e squillanti dichiarazioni che Forlani sollecita, il ruolo della politica cubana e sovietica procede di conserva con una politica degli Stati europei: perché questa politica di antagonismo progressivo all'imperialismo, in tutto il continente sudamericano, è portata avanti da Cuba e dai movimenti di liberazione, da una parte, e dalla socialdemocrazia tedesca e svedese, dall'altra, visto che queste due parti pronunziano grandi discorsi, l'una contro l'altra, ma poi si fondono nelle varie guerriglie, si sostengono nelle politiche economiche, e via dicendo?

E gli Stati Uniti rispondono non solo alle minacce sovietiche, come si dice, con un più esplicito collegamento con l'ala destra nel terzo mondo, con una politica di riarmo più aggressiva e strumentale e con un'intesa politica prima e poi militare con la Cina, che - onorevole Forlani, la riconoscerà giusta o sbagliata che sia da una parte o dall'altra - modifica un tantino i rapporti di forza nel mondo, almeno quanto li modifica lo spostamento dell'Angola o lo spostamento dell'Afghanistan.

Quindi andiamo alla formazione di due blocchi e di una tensione, di fronte alla

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

quale l'uso dei termini tradizionali, di campo delle democrazie occidentali e di campo delle democrazie - o non democrazie - socialiste mi pare assolutamente ridicolo.

Tralascio qui per brevità, perché anche il Presidente mi ha sollecitato, un'analisi che sarebbe altrettanto importante del problema della crisi economica e del sistema...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Magri, se lei desidera avere più tempo per il suo intervento, può farlo rinunciando alla replica della sua interpellanza.

MAGRI. No, non rinunzio alla replica, anche se sarò breve; comunque sto per terminare.

PRESIDENTE. Ormai ha oltrepassato di quattro minuti i limiti di tempo che il regolamento assegna per lo svolgimento delle interpellanze.

MAGRI. Se questo è vero, onorevoli colleghi, l'idea stessa dei due campi tradizionali entro cui ripararsi dal diluvio è insensata: essi non ci sono più e, in ogni caso, non bastano ad affermare la tendenza alla guerra. Anzi, la spinta alla guerra nasce proprio dalla crisi e dallo scompaginamento ormai irreversibile dei vecchi campi politici e ideologici e dall'emergere di schieramenti complessi all'interno dei quali passa il discrimine tra forza della pace e forza del conflitto.

La sola speranza di rompere questa spirale è quella che entri in campo una terza forza che per le proprie risorse economiche, tecnologiche e culturali sia capace di dare un punto di riferimento al terzo mondo non ricattandolo sul piano delle armi, ma offrendogli una base di sviluppo e di reciproca utilità. Le basi di questa terza forza, che non è utopistica, stanno sia nell'interesse oggettivo dell'Europa e di parte della stessa borghesia e del mondo cattolico a sottrarsi ad un'egemonia americana che trenta anni fa offriva una contropartita di sicurezza

e di sviluppo e che oggi invece comporta una pura perdita, sia nell'emergere nei paesi non allineati di spinte, interessi, risorse che stimolino e consentano tale intesa e che ovunque cercano di liberarsi, anche nel campo sovietico, da una politica di blocchi, come dimostra la stessa recente politica cubana.

Questo deve essere il centro del nostro dibattito, la definizione di una nuova politica esterna che parta non solo da giuste affermazioni di principio ma da un'analisi reale dello stato del mondo e si traduca in una politica economica e diplomatica.

Il nodo politico sottostante a questa scelta consiste nel fatto che essa implica, come del resto lo implicava il Patto atlantico a suo tempo, una svolta e una trasformazione del sistema politico e sociale interno all'Europa e del suo modello di sviluppo. Non è più sperabile una soluzione vera, non ideologica, del problema della pace, se non nel quadro di una svolta radicale di politica interna.

Questo è il tema che emerge: quello di una politica estera nuova che punti coraggiosamente le sue carte non solo sugli appelli che l'Europa può rivolgere al mondo perché si ricominci la coesistenza, ma su di un ruolo dell'Europa volto ad affrontare le cause per le quali da una parte e dall'altra la coesistenza è andata indietro. Se non ci si misura su questo credo che tutto il dibattito che faremo sulle nuove soluzioni di Governo, sulla nuova politica economica e via dicendo, non avrà senso e io ho fiducia che in Europa e in Italia, anche all'interno delle forze tradizionalmente atlantiche del mondo cattolico, si affermi questa consapevolezza del fatto che l'Europa non si può salvare con una nuova e rigorosa scelta atlantica.

ROMUALDI. L'Europa non c'è.

PRESIDENTE. L'onorevole Battaglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00269, nonché l'interpellanza Gunnella n. 2-00284.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

BATTAGLIA. Penso che a quest'ora, e a questo punto del dibattito, non vi sia necessità di indugiare nel giudizio sulla aggressione sovietica all'Afghanistan, né sulla sua condanna: che non può essere, tuttavia, soltanto condanna di carattere morale o ideologico, come ha fatto, certo opportunamente, l'onorevole Tortorella poco fa nel suo intervento.

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

BATTAGLIA. Questa deplorazione, cioè, non può investire soltanto la violazione di principi elementari di indipendenza e sovranità nazionale. Deve essere, invece, condanna di carattere politico, e investire la sostanza dell'azione politica dell'Unione Sovietica. È François Poncet, il capo della pur cautissima diplomazia francese, a parlare di « grave colpo alla distensione ». È il pur cauto *Le Monde*, a parlare di « fine della distensione » e di altra epoca nelle relazioni internazionali. E in questa Camera, è un uomo di alta autorità europea, eletto nelle file del partito comunista, ad affermare che con l'invasione afgana « è cominciata la seconda guerra fredda ».

Occorre dunque deplorare, non moralmente e ideologicamente, ma politicamente. E tentare, nello stesso tempo di intendere le ragioni che possono aver spinto l'Unione Sovietica a caricarsi di questa eccezionale somma di responsabilità.

Certo, di ragioni gravi e serie deve trattarsi. Non è possibile accettare la banalità del *cliché* che insiste sulla incapacità di una dirigenza sovietica decrepita. Né è possibile ad una mente sensata accettare la spiegazione che è stato salvato da manovre imperialiste un paese ai confini con l'URSS, cui gli Stati Uniti avevano sospeso da gran tempo l'assistenza militare, civile e finanziaria, e che ha conosciuto in pochi anni quattro colpi di Stato, tutti pro-sovietici, che hanno portato al potere, dal 1973 ad oggi, quattro dirigenti politici progressivamente sempre

più filosovietici o addirittura comunisti, l'ultimo dei quali assume addirittura i caratteri spregevoli del *quisling*.

Non di queste spiegazioni ci si può accontentare, né delle curiose teorie dell'errore che giornalisti ben intenzionati lanciano, in mancanza di spiegazioni più adeguate. Certo, l'invasione sovietica per noi è un errore, così come per il mondo è un dramma e per l'Afghanistan una tragedia. Ma, considerando le cose da parte sovietica, temo che non di errore né di dramma si tratti, ma di una politica. Una politica alla cui base sono state chiaramente ragioni così forti da aver portato l'URSS a superare tutte le valutazioni, che certo gli analisti sovietici hanno preventivamente compiuto, sulle conseguenze e gli effetti negativi che l'aggressione in Afghanistan avrebbe necessariamente comportato per l'Unione Sovietica.

Per esempio, è negativo non solo per noi, ma anche per l'Unione Sovietica che il trattato SALT II sia stato congelato. Il SALT II era uno degli obiettivi più tenacemente perseguiti da Breznev. Ma è possibile pensare che l'Unione Sovietica non abbia preventivamente visto che l'aggressione all'Afghanistan avrebbe avuto, come prima conseguenza, il congelamento del trattato che fino a ieri era la pupilla negli occhi del presidente Breznev? Si dubiterebbe davvero della serietà dei dirigenti e degli analisti sovietici, se si ammettesse che sono stati così sprovveduti da non prevedere questa elementare conseguenza. Pure, l'Unione Sovietica aveva tali ragioni per invadere l'Afghanistan da buttare a mare il SALT II e da apparire, da essere, come la causa prima dell'arresto del processo di distensione.

Per esempio, l'Unione Sovietica ha manovrato per quasi tre decenni sul terzo mondo in via di sviluppo, tendendo ad utilizzarlo in funzione pro-sovietica ed anti americana, e riuscendo certo profondamente in questa opera di infiltrazione. Ma, come ha scritto il corrispondente dell'*Unità* da Washington l'altro ieri, l'aggressione all'Afghanistan distacca dall'U-

nione Sovietica una parte rilevante del terzo mondo. Si crea - dice il corrispondente dell'*Unità* - « una frattura nel movimento dei non allineati » e adesso la mozione bloccata al Consiglio di Sicurezza « ha moltissime possibilità di essere approvata dall'Assemblea generale ». Con il che - aggiunge Alberto Iacoviello sull'*Unità* - gli americani raggiungerebbero due obiettivi importanti: far condannare l'Unione Sovietica e al tempo stesso approfondire il cuneo che si è creato tra Mosca ed il terzo mondo ». « Il prezzo politico pagato da Mosca per l'intervento - conclude Iacoviello - rischia di risultare così estremamente elevato ». Pure, l'Unione Sovietica ha scelto di pagarlo, questo prezzo, ed evidentemente le sue ragioni per intervenire erano più forti di esso.

Terza conseguenza negativa: la rottura tra l'URSS ed il movimento islamico, che pure per l'URSS costituisce un problema, soprattutto alle sue frontiere meridionali. L'appello del Pakistan agli altri paesi islamici è già un elemento sufficientemente esplicito su questo punto. Ma come non rilevare che un altro dei paesi medio-orientali più vicini a Mosca, sostenuti da Mosca, cioè l'Iraq; l'Iraq estremista, si è scagliato contro l'aggressione sovietica? Come non notare che il suo presidente ha affermato l'altro ieri che questo gesto « è un grave pericolo, inescusabile, ingiustificabile, che provoca indignazione »? Eppure, Mosca ha accettato di pagare anche questo prezzo della rottura con il movimento islamico, e con l'Iraq nel medio oriente.

Quarta conseguenza negativa: l'accelerazione della intesa tra Cina e Stati Uniti. Niente, come ciò che è avvenuto in questi giorni a Pechino tra Brown e Deng Xiaoping, può spiegare meglio quanto sia errata la tesi della reazione sovietica alla minaccia di accerchiamento come causa dell'invasione dell'Afghanistan. Ma come? I sovietici sentono questo problema dell'accerchiamento - e certo lo sentono -, e compiono poi un gesto che invece di bloccare il progresso dell'intesa tra Cina e Stati Uniti, l'accelera e la rende inevitabile? Gli analisti e i dirigenti sovietici

sarebbero stati così sprovveduti da non vedere che dopo l'invasione dell'Afghanistan, paese confinante con la Cina, dopo questa invasione che tocca gli Stati Uniti nella zona vitale del petrolio, Cina e Stati Uniti non avrebbero reagito approfondendo la loro intesa? Si può pensare questo? Eppure, Mosca ha preferito accelerare l'intesa tra Cina e Stati Uniti piuttosto che rinunciare all'aggressione dell'Afghanistan.

Dunque, per concludere su ciò, ragioni molto serie stanno dietro all'aggressione sovietica all'Afghanistan se Mosca, come ho già detto, ha accettato di pagare tanti prezzi politici pur di annettere l'Afghanistan al suo blocco.

Quali ragioni? Questa evidentemente non è un'indagine poliziesca, e d'altra parte gli onorevoli colleghi che mi fanno l'onore di ascoltarmi non ignorano certamente - devono essere del ramo o, diciamo così, appassionati della materia, per essere qui presenti a quest'ora - che le spiegazioni maggiori che vengono date sono almeno due, tra cui è difficile scegliere. La prima spiegazione è che si sia avuto in dicembre, a Mosca, la conclusione di un processo di assestamento della dirigenza sovietica, con una sostanziale vittoria della linea dei falchi su quella della dirigenza per così dire tecnocratica, portata a privilegiare le ragioni economiche sul terreno della politica interna e la moderazione sul terreno della politica estera. Naturalmente nessuno è così infantile da vedere spaccature, sconfessioni o abbattimenti di miti profilarsi nuovamente all'orizzonte nell'Unione Sovietica, oggi. Il punto, però, è che nella dirigenza sovietica, notoriamente, vi è un gioco di correnti, e che il prevalere ora di queste o di quelle tesi, definisce l'assetto complessivo della politica e delle soluzioni di potere. Ora, se è così, se questa è la spiegazione, si comprenderebbe certo bene che al prevalere di una linea di intransigenza dei « falchi » abbia seguito una mossa politica sul terreno internazionale che ne esprime compiutamente la filosofia politica. E si dovrebbero allora rintracciare gli antecedenti di quella linea

non nella decisione della NATO sui missili nucleari, come da parte comunista ogni tanto si sostiene, ma assai più lontano, nell'esito fallimentare del vertice di Vienna tra Breznev e Carter: quando Breznev rifiutò ostinatamente, e certo non casualmente, di discutere altre questioni che non fossero quelle delle armi strategiche nucleari, negando ogni impegno, ogni restrizione sovietica, sui paesi non allineati, malgrado la pressione esercitata fortemente da Carter in quell'incontro. Rifiuto evidentemente non casuale, da parte di Breznev, che segnò appunto il sostanziale fallimento del vertice di Vienna. Ma se fosse così, se cioè questa prima spiegazione fosse valida, i problemi che si porrebbero al mondo occidentale, e a tutti noi, sarebbero davvero gravi e preoccupanti: perché si tratterebbe di null'altro che di definire una intera nuova strategia internazionale rispetto alla nuova strategia complessiva dell'Unione Sovietica, dominata dalla linea antidistensiva delle sue correnti più rigide.

Certo la seconda spiegazione è ancor più preoccupante, se possibile, di questa prima; e la spiegazione è che la dirigenza sovietica, anche quella moderata eventualmente ancora in sella, abbia accettato di pagare tanti prezzi politici congiunturali in vista dei risultati strategici di lungo periodo che l'Unione Sovietica si ripromette dall'annessione dell'Afghanistan. Quali risultati strategici? Tre, credo, soprattutto, e la geografia e la situazione politica della zona parlano abbastanza chiaro da consentirmi rapidità su questo punto.

Innanzitutto, annettendo l'Afghanistan, l'URSS aumenta certamente la sua influenza politica su due nazioni importanti per l'assetto medio-orientale: il Pakistan e l'Iran; getta anzi le premesse del suo intervento in ambedue i paesi: minacciando il Pakistan, come sede dei centri di direzione e di rifornimento della guerriglia anti-sovietica in Afghanistan; e ponendosi nella condizione di controllare meglio la situazione in Iran. E ciò tanto più, onorevole Dutto, nell'ipotesi, davvero disgraziata, ma non eliminabile, che siano

colpiti per intemperanza (o per ispirazione politica) gli ostaggi americani: e che di conseguenza gli Stati Uniti, al limite della tolleranza, siano messi nell'obbligo politico e morale di intervenire, ciò che per gli Stati Uniti diviene assai più difficile nel momento in cui l'URSS è presente nella zona in modo assai diverso da ieri. Con la conseguenza che la continuazione del caos iraniano e l'impotenza degli Stati Uniti verrebbero entrambi esaltati e le difficoltà dell'Occidente accresciute.

Secondo risultato strategico: invadendo l'Afghanistan, l'URSS ottiene il vantaggio di emarginare fisicamente la Cina dal Medio Oriente, e di accerchiarla in Asia, con una catena che va - se guardate la carta geografica - dall'Unione Sovietica al Vietnam e alla Cambogia, già acquisiti, all'India, rafforzata nei suoi sentimenti pro-sovietici dallo spostamento pro-occidentale del Pakistan, e infine allo stesso Afghanistan, nuovo acquisto che pone fine alla possibilità cinese di penetrare, attraverso l'Afghanistan, nel Medio Oriente.

Terzo risultato: la conquista dell'Afghanistan non solo costituisce un momento della storica tendenza della Russia, della Russia zarista come di quella sovietica, a penetrare nell'Oceano Indiano, nei mari del sud, ma disegna una vasta operazione di accerchiamento del paese cruciale per il Medio Oriente e per la questione petrolifera, cioè dell'Arabia Saudita: stretta sempre di più nella tenaglia sovietica (Etiopia da una parte, Yemen e Afghanistan dall'altra) e intimorita dall'attività, dalla presenza, dal dinamismo sovietico nella zona, oltre che, si intende, dai tentativi interni che hanno avuto negli episodi recenti della Mecca una evidente dimostrazione.

Insomma, quando si compari la situazione del Medio Oriente di soli due anni fa alla situazione odierna, con l'Iran caduto, l'Afghanistan conquistato, l'Arabia Saudita isolata e stretta, si ha ben preciso il quadro del mutamento di equilibri che nell'area si è determinato e dei rischi che l'Occidente di conseguenza corre.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

Che fare allora? Ha ragione l'onorevole Magri su questo punto: qualche cosa bisognerà fare; una risposta politica va data. Nell'impostazione del problema egli ha ragione, anche se siamo totalmente in disaccordo sulle conclusioni politiche. Che fare, se queste sembrano essere le ragioni principali del passo sovietico? Che fare, se l'azione sovietica sembra profilarsi anche come una prova generale di avvenimenti che possono ripetersi ai confini stessi del nostro paese: in Jugoslavia, certo, ma anche - e lo sottolineo - in Albania? Che fare se ai margini di quest'area turbata si profilano nuovi problemi in un altro paese-chiave per l'occidente, cioè la Turchia?

Deplorare, condannare: sono buonissime cose. Anzi, su questo terreno, nessuno più di noi è lieto che il partito comunista abbia emesso un comunicato in cui esprime, se non la sua condanna, almeno il suo netto dissenso dall'Unione Sovietica, con una dichiarazione che così esplicita non è mai stata, neppure all'epoca dell'intervento dell'Unione Sovietica a Praga. Una posizione, peraltro, ribadita dalla sostanziale rottura intervenuta - a quanto è sembrato - tra partito comunista italiano e partito comunista francese, la cui posizione veniva un poco sprezzantemente definita da *Le Figaro* l'altro ieri con un semplice titolo: « Marchais a Mosca; i comunisti francesi agli ordini ». No, il PCI non è andato a Mosca; e la sua posizione, al contrario, è in linea con la posizione autonoma rispetto all'URSS, autonoma seppure insufficiente, assunta sulla questione degli euromissili, nonché con il processo di revisione che il partito comunista porta avanti da anni, con un'azione di cui apprezziamo tutti il valore.

Ma il punto è: basta il dissenso dall'URSS? Se tutti i paesi occidentali si limitassero ad esprimere il loro dissenso dall'URSS, come il partito comunista italiano, potremo dire di aver raddrizzato politicamente la nuova grave e pericolosa situazione determinata dall'intervento sovietico in Afghanistan? Evidentemente,

non l'avremo raddrizzata! E, quindi, il dissenso non basta. Né basta l'invocazione a riprendere la politica di distensione. Riprenderla, certo, è necessario. Ma come? Poiché il problema non è di dichiarare il proprio favore alla distensione, ma è invece quello di sapere che cosa bisogna fare perché la distensione riprenda, dopo l'atto sovietico che la interrompe e la minaccia. Che cosa cioè dobbiamo chiedere all'URSS e che cosa dobbiamo offrire ad essa. Come dunque dobbiamo agire politicamente in Europa, e fuori di essa, per gettare le premesse politiche di un nuovo processo di distensione, in un periodo che vedrà - è facile prevederlo - un inasprimento di tutte le tensioni internazionali.

Da questo punto di vista, che è quello dell'azione politica per la distensione, mi permetteranno i colleghi comunisti di osservare che la loro contrarietà alle contromisure americane, dichiarata nel comunicato della loro direzione, si presta a forti esigenze di chiarimento. Che cosa significa contrarietà alle contromisure americane? Significa che si è contrari a quelle contromisure? In che senso, allora, e perché? Perché si è contrari alla contromisura costituita dal congelamento del *SALT II*, quando quella misura - come ha rilevato anche Scalfari su *la Repubblica* - sottrae il *SALT* al voto del Senato americano, che non potrebbe oggi che essere negativo? Perché si è contrari a quella misura che salvaguarda il *SALT* riservandolo intatto ad un momento meno teso e più favorevole all'approvazione da parte del Senato americano? E perché contrari alla contromisura costituita dalla dichiarazione di garanzia dell'indipendenza e della sicurezza del Pakistan? Non si capisce, onestamente!

Oppure - seconda ipotesi - si è contrari a quelle contromisure e si è favorevoli ad altre contromisure? Ma allora quali, colleghi comunisti, e in che cosa precisamente consisterebbe? Oppure si è contrari *tout court*, puramente e semplicemente, a ogni e qualsiasi contromisura? Ma senza contromisure politiche dirette a

raddrizzare una situazione deteriorata per iniziativa dell'URSS, a che cosa serve il dissenso? E come si può essere contrari a contromisure quando non si chiede neppure il ritiro immediato delle truppe sovietiche, come pure i paesi del terzo mondo fanno, all'ONU?

Certo, sarebbe utile che il partito comunista si esprimesse con maggiore chiarezza su questi punti: perché il problema al quale — diciamo con franchezza — il partito comunista è atteso non è quello della deplorazione morale e ideologica dell'azione sovietica, che è venuta e verrà, ma è quello, politico, della crisi della politica di distensione, che pone a tutti noi il problema del tipo di politica cui ricorrere per far fronte ad un equilibrio internazionale mutato, per la seconda volta, ad iniziativa unilaterale della Unione Sovietica. Su questo punto ha già insistito l'onorevole Forlani ed io sarò breve. Ma nessun maggiore errore che inseguire velleità neogolliste, profilare schieramenti terzaforzisti, chiedere iniziative europee poco chiare nelle finalità e poco circostanziate negli elementi costitutivi: insomma, profilare dissociazioni di responsabilità tra Europa e Stati Uniti.

L'Europa ha certamente una sua parte da svolgere per riportare a riva la barca della politica di distensione, che è in alto mare e che fa acqua. La posizione della Germania di Schmidt, che è il paese più esposto, ne è prova. Ma quella parte non si può svolgere mettendo tutti sullo stesso piano, negandosi ad analisi politiche evidenti, rifiutando di intendere la necessità di atti politici conseguenti agli avvenimenti che si deplorano.

Altri paesi, che hanno storia diversa dalla nostra, intessuta di velleità ma anche di opportunismi, e che complessivamente non hanno costituito elemento di forza, ma anzi di debolezza, del processo unitario europeo, possono pensare a posizioni equivoche ed equidistanti. Esse però non servono — non hanno servito storicamente — alla causa dell'Europa; non servirebbero oggi, e comunque non possono essere le nostre.

Nessuna delle forze storiche che hanno contribuito alla nascita dell'Europa e dell'Alleanza atlantica, cioè della politica di equilibrio e di distensione, può pensare che si possa costituire qualcosa di valido per l'equilibrio turbato, per la distensione minacciata, indebolendo la solidarietà occidentale e para-neutralista. Questo sarebbe non un passo verso la ripresa della distensione, ma un passo verso l'*appeasement* e quindi il buio.

Detto questo, un'iniziativa europea che appoggi gli Stati Uniti e le sue contromisure, che chieda preventivamente il ritiro delle truppe sovietiche, e che insieme offra all'URSS un terreno di negoziato su cui tornare indietro dalla china politica che sta scendendo, può essere un'iniziativa utile. Vorrei però anche che l'onorevole Berlinguer, che non è più qui (ma almeno l'onorevole Tortorella, che certo lo rappresenta in maniera degnissima)...

TORTORELLA. Grazie per quel « degnissima ».

BATTAGLIA. Ma le pare. Anzi, sono lieto di renderle omaggio, onorevole collega anche perché lei è qui a quest'ora: è una vera gentilezza, da parte sua.

Dicevo che vorrei che gli amici comunisti fossero completamente coscienti (è un discorso retorico, questo, perché certamente lo sono: sono io che non riesco ad essere cosciente del fatto che, essendo loro coscienti, continuano a proporre il problema cui accennerò) del fatto che, se si esclude il neogollismo dissociazionista francese, le posizioni in sede europea vanno da quella inglese della signora Thatcher a quella tedesca del cancelliere Schmidt e che quindi una posizione in sede di Comunità europea dovrebbe nascere dal compromesso tra queste posizioni più distanti, quella inglese e quella tedesca. Dubito che possa essere una posizione su cui il partito comunista possa stare. Ma a prescindere da ciò, se questa è la situazione europea, la posizione più avanzata su cui ha politicamente un senso attestarsi per una forza di sinistra è quella della socialdemocra-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

zia tedesca: questa è la massima espressione politica delle forze di sinistra nell'Europa di oggi. Al di là delle posizioni della socialdemocrazia tedesca c'è politicamente il vuoto, onorevoli colleghi, c'è la platea o la propaganda, non c'è la politica né l'azione politica. E se non si è compreso questo, dubito che si sia compreso abbastanza poco.

Onorevoli colleghi, concludo, osservando che ci troviamo in un momento di tale delicatezza che i problemi di carattere internazionale, come problemi elementari di sicurezza e di sopravvivenza nazionale e occidentale, stanno assorbendo e nuovamente prevalendo sui problemi e le ragioni di politica interna. Questa non è responsabilità né occidentale né italiana e certo a noi repubblicani, per esempio, non piace questa situazione. Però dobbiamo prendere atto che è così e quindi lavorare su questa base; chiedendo perciò a tutti il massimo sforzo per l'unità, ma per l'unità nella sicurezza, il massimo di analisi e il massimo, direi, di finezza e di prontezza politica. Consentitemi di dire che sulle nostre posizioni, noi in un certo senso, abbiamo l'orgoglio di dire che abbiamo la coscienza di rappresentare le ragioni della sicurezza del paese, dell'equilibrio internazionale e della pace e per questo saremo fermissimi - fermissimi, ripeto - nella nostra posizione; e per questo attendiamo con fiducia le dichiarazioni, senz'altro egregie, che il ministro Sarti farà nel pomeriggio di oggi. *(Applausi dei deputati del gruppo del PRI).*

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00277.

PANNELLA. Signora Presidente mi consenta di ringraziare innanzitutto il collega Biondi che mi ha permesso di prendere la parola anticipatamente per un impegno che avrò fra poco.

Signora Presidente, mi sembra che quello che possiamo constatare è che, quanto più ascolto gli interventi seri come quelli del collega Magri, del collega Tortorella o del collega Battaglia, quanto più

ascolto i seri contributi e interventi che stiamo avendo in questo dibattito, tanto più credo che il senso del « già vissuto » da una parte e di paura dall'altra parte, debba essere provato da chiunque ascolti e mediti.

Il senso del « già vissuto ». Potrei osservare che anche a livello internazionale la filosofia e l'ideologia del fascio delle assennatezze sta portando allo sfascio e l'irrazionalità, la guerra e la violenza sembrano invece essere il prodotto del fascio internazionale, come di quello nazionale, delle pretese assennatezze, perché la violenza divampa laddove l'assennatezza ha preteso di esprimersi con un'ideologia unitaria di fascio contro ogni altra interna dialettica, contro una visione democratica, bipolare davvero, della vita internazionale oltre che di quella nazionale.

Il senso del « già vissuto », collega Tortorella, collega Magri, collega Battaglia. Mi chiedo, un momento fa, se nei parlamenti e nei Gran Consigli dei partiti del 1938-39 non potremmo di già leggere il seguito di quello che ho udito anche dal collega Magri e dal collega Battaglia. Ho sentito, infatti, una loro costrizione - l'hanno detto loro, non sono io a pensarlo - alla stringatezza, considerando anche l'ora e le condizioni del dibattito.

Il « già vissuto ». Abbiamo letto « Morire per Kabul »; credo che non si debba necessariamente essere molto vecchi per ricordare il « Morire per Danzica ». Mentre ascoltavo Magri pensavo a tutta la suggestione che in genere dagli interventi e dalle analisi « corette » - con una erre sola, come dicono a Roma - di questa scuola di alta classe - e sottolineo « alta classe » sotto tutti i punti di vista - a cui appartengono Magri o la Rossanda, per esempio, ci viene. Scoppia qualcosa in Cile o in Cina e le analisi sono sempre sicure, sempre perfette e suggestive; peccato che in genere resistono 24 minuti, 24 giorni, 24 settimane, ma mai 24 mesi! Dico questo se pensiamo alle analisi suggestive e splendide che abbiamo letto di volta in volta sul Cile, sulla Cina, sulla Russia, eccetera. Ma ascoltando questa

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

volta Magri la suggestione era tremenda; Magri, infatti, ci raccontava qualcosa che a mio avviso era vero sino a 48 ore fa, perché bisogna tener presente alcune osservazioni esatte del collega Battaglia circa la non attualità, forse, dell'analisi di Magri in riferimento alla posizione e alla situazione sovietica - *pardon* russa per chi crede nei *soviet* e nel comunismo - e nel mondo oggi. Magri in modo molto serio, sempre suggestivo, ci spiegava che in realtà la situazione russa era favorevolmente positiva, quindi contraddicendo totalmente quelle analisi - quella del collega Tortorella e quelle di altri - che parlano e temono il senso di accerchiamento della Russia, che può giustificare, adesso come all'epoca di Danzica o della spartizione con Hitler della Polonia, tutto quello che di immondo, di fascista, di nazista, di anticomunista ha rappresentato in quegli anni la politica sovietica.

BATTAGLIA. Il patto russo-tedesco!

PANNELLA. Sì, appunto il patto russo-tedesco. Ma la spiegazione anche allora era data dall'accerchiamento, dalla necessità di evitare di fare sanzioni e rappresaglie. Ma devo dire che, ascoltando Magri, ho avuto un brivido. Magri diceva che la Russia è forte anche della « rivoluzione islamica ». Così lui ha detto. Io sono più vicino al collega Battaglia quando parla del « movimento islamico », perché altrimenti parlerei della « reazione islamica », se dovessi pensare in termini di valori di medio e lungo termine, ed anche in termini di interesse di classe che questa rivoluzione esprime, perché è quella della plebe, non del proletariato, è quella di un cardinale Ruffo all'ennesima potenza, come Khomcini, e via dicendo. Ma ricordate anche quale era il successo nei paesi arabi di Mussolini ed anche di Hitler...

BIONDI. La spada dell'Islam!

PANNELLA. La spada dell'Islam, collega Magri che non ci sei! Ci hai dato

la tua lezione e sei andato via! Ma è giusto: voi date lezioni, non siete maestri, siete professori. Non siete maestri nel senso che non siete di vera scuola, vi interessa recitare delle lezioni. E parlava poi dell'Africa, signor rappresentante del Governo. Anche allora avevamo un imperatore in Etiopia, in Eritrea, in Somalia, in Libia, in Sud Africa, già allora. I paesi ex tedeschi rispetto alla guerra mondiale erano molto sensibili anche allora. E quindi ci siamo: anche lì, collega Magri, c'è questa strana consonanza di situazioni. E poi aggiungeva, tanto per arrivare al colmo, l'America latina, dove appunto anche allora il fascismo europeo sembrava avere una situazione di grossa espansione.

Io ritengo che la vostra politica sia proprio quella per la quale non avete voluto discutere di politica estera nella sua sede giusta e nuova, nei giorni in cui abbiamo discusso del terzo e del quarto mondo, parlando della politica sulla fame, quando noi cercavamo di fare un dibattito che non fosse est-ovest solamente, che non fosse, signor rappresentante del Governo, signori colleghi, appunto l'espressione della continuità dei discorsi del 1936. E allora questa mattina Tortorella è contro le sanzioni economiche e Battaglia giustamente dice che non è vero che non si può fare nulla, giacché la Società delle nazioni - *pardon*, l'ONU! - è stata investita della questione delle sanzioni o meno. La notizia è di domani, e l'andremo a leggere probabilmente su qualche giornale, invece che su *Le Monde* e su *Le Temp*. Accade domani. Basta andarlo a prendere. Non c'è nulla, signor rappresentante del Governo, signori colleghi, dalla filosofia politica, dall'ideologia politica comune in Italia, per la politica nazionale e per quella internazionale, come il vostro voto unico, convergente di ieri sulla fame ha dimostrato. Si è dimostrato che, se c'è Erode nell'anno di Erode, c'è una sinistra che è appunto la sinistra di Ponzio Pilato, ed anche l'MSI di Ponzio Pilato, che ieri si è lavato le mani dinanzi alla stolta posizione del Governo, alla ottusa posizione del Governo, signor ministro Sarti, alla criminale - in termini di

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

Norimberga, signor ministro Sarti - posizione assunta dal Governo e sostenuta ieri dal Governo e, tanto per cambiare, dalla democrazia cristiana. Oggi ci troviamo, invece, a dovere discutere - torno a dire - delle sanzioni, della rappresaglia, del diritto alla paura, delle spiegazioni.

L'unica cosa che, ad un certo punto, mi ha fatto pensare e sperare è venuta quando il collega Tortorella ha detto: « Noi abbiamo ancora ispirazione marxista ». Mi sono detto: « Meno male, avremo una forza di scuola diversa, non solida, perché certo nelle analisi nazionali l'analisi marxista non esiste; avete abbandonato totalmente una analisi di classe della realtà del nostro paese, e state costruendo la politica del fascio delle forze serie nazionali, tanto è vero che, semanticamente, per la politica nazionale il vostro linguaggio è quello tradizionale delle destre: le unità nazionali e le salvezze nazionali, nemmeno più i fronti popolari! Semanticamente dovete farlo: l'emergenza, eccetera. Ma anche in termini di politica internazionale: se facevamo una analisi che non fosse marxista-leninista, ma che si ispirasse per un minimo davvero ad una analisi del contributo marxista, vi sareste impegnati nel dibattito che ieri, invece, avete contribuito a liquidare definendolo ostruzionistico, e in una situazione nella quale la vecchia tesi hengelsiana del pauperismo assoluto, liquidata e abbandonata con vergogna perfino dal compagno Marchais (il che è un miracolo!) è invece la fotografia di oggi. È la fotografia di questo mondo nel quale decine di milioni di persone muoiono di fame, come non accadeva nemmeno nel medioevo, nella fase precapitalistica o non accadeva nell'Europa di Dickens o della prima rivoluzione industriale.

Lì, probabilmente, c'era lo spazio per una ispirazione marxista, invece che una aspirazione dei valori di destra; ringurgitare ancora, aspirando, il destino mortale che c'è nella insufficienza di immaginazione e di analisi della cultura e del linguaggio della destra.

Poi ho udito sia il compagno Tortorella sia il compagno Magri: ma la poli-

tica sovietica in base a quali strutture si muove? Almeno, chi non ha la pretesa di utilizzare strumenti marxisti di analisi ci dà una spiegazione che è attendibile ed intelligente, cioè quella sovrastrutturale. Forse a dicembre si è concluso, a Mosca, uno scontro fra falchi e colombe per cui tutto ciò si spiega. Ma, abbiate pazienza! Allora non sarebbe il caso di avere noi sinistra paura? Noi, in nome del socialismo, del comunismo, del pacifismo, dell'umanesimo, dello schieramento di classe, dei poveri che muoiono, guardandoci dalla retorica del « posto al sole »? Perché l'estrema destra nazista e fascista ce l'aveva rapinata e la rappresentava benissimo: era per questo che la « spada dell'Islam », l'Africa e gli stessi paesi ai quali oggi Fidel Castro dà un certo contributo, e l'America latina (quelli che elencava Magri) allora erano molto sensibili al neoimperialismo fascista della « grande proletaria » italiana come la definiva Mussolini per giustificare le sue guerre.

Oggi dobbiamo avere paura, perché la realtà è un'altra ed il rischio è che la spiegazione di Battaglia sia quella giusta, cioè che sia attendibile il fatto che cosche e gruppi di potere si scontrino perfino al di fuori dei controlli della stampa, del Parlamento, degli ostruzionismi e di quel tanto di pubblicità che il Gran Consiglio del fascismo in **fondo riusciva** sempre ad avere. Qui in Italia i segreti istruttori non sono mai esistiti e non esistevano nemmeno nella istruzione del Gran Consiglio prima di versare alla Camera dei fasci e delle corporazioni (come fate voi, d'altra parte), i risultati di quello che debbono fare e dire e che è stato altrove già deciso.

Semmai c'è da chiedersi nella corsa agli armamenti, nella corsa ai 500 miliardi di dollari, chi sia trainante oggi: è la Russia o sono gli altri? Nella corsa mortale alla utilizzazione del plutonio e dell'uranio, senza garanzie, è Carter o è Breznev? Per quanto ci risulta, non esiste nessuna commissione di inchiesta sull'industria nucleare, militare e civile, in Russia; non esiste nessun sindacato che

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

possa tutelare il processo produttivo da inquinamento da uranio o dal pericolo di morte i lavoratori sovietici e non esiste, altresì, nessuna possibilità che le repubbliche che dovrebbero costituire il nuovo stato russo o sovietico tutelino i loro diritti dagli insediamenti, dai controlli e dai « piani Rasmus », la società sovietica russa.

Allora dinanzi a questo fatto non entriamo nel merito perché leggiamo su un giornale del 1930 e non su *Le Monde* del 1980, il seguito del vostro dibattito; le facciate o meno, le sanzioni già esistevano, già allora esistevano multinazionali per le quali le sanzioni erano venificate, giustamente o meno e via dicendo. Nessuno oggi ha tanta forza di controllo dell'economia mondiale per poterla legare a una logica politica, questa è la realtà, la tragedia, collega Battaglia. Poi vediamo che c'era molta buona fede, soprattutto in Carter...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella.

PANNELLA. Avevo dimenticato di dirle che intendo illustrare anche l'interpellanza Crivellini, n. 2-00274.

PRESIDENTE. Sta bene.

PANNELLA. La buona fede di Carter contro la proliferazione nucleare, atomica è indubbia, eppure vediamo contraddizioni all'interno della NATO e dei paesi aderenti, non solo della Francia, e con paesi fuori della NATO; esse sono tali per cui ormai mezzo mondo, attraverso l'alibi del nucleare civile, assiste alla proliferazione nucleare ed atomica che si realizza tranquillamente. Una decina di paesi del « terzo mondo » può disporre in breve tempo di questo potenziale di guerra, morte e sterminio! La vostra assennatezza, la vostra pretesa di un generale disarmo controllato, affidato innanzitutto alla diplomazia, è la pretesa della follia degli anni '30, che avete ripresa come filosofia politica proprio perché avete abbandonato ogni rigore socialista e comunista, né più

né meno di come Stalin aveva fatto, o come avevano fatto altri da quest'altra parte, perché riguardava le speranze, l'umanesimo pacifista e cristiano del mondo occidentale.

La situazione quindi, signor ministro, è tale da poter dire per quanto ci riguarda forse con minore angoscia di voi, che avete cassato dalla vostra politica e (mi consenta di dirlo) anche dalla vostra umanità che non è migliore o peggiore della nostra, ma semplicemente diversa (forse - visto di quale tipo di umanità mi fregio, magari con fierezza - potrete prendere atto di questo riconoscimento di diversità), questo aspetto. Per la nostra diversità, da giorni ed anni in questo Parlamento siamo insultati da voi, non siamo capiti nemmeno dagli amici che talvolta fanno lo sforzo di capirci; voi siete i rappresentanti di un assetto internazionale che, attraverso la guerra, già falcia una quarantina di morti all'anno, e credete di vivere in pace? Sappiamo di vivere in guerra. Con la vostra guerra alimentare, eguagliate il contributo della vostra complicità, compagni comunisti, socialisti e democristiani che, con i vostri voti di ieri, siete stati espliciti sulla fame, come lo siete stati con i vostri voti sui *Pershing*. Questi sono voti evidenti. Sui *Pershing* vi siete preoccupati di votare contro, compagni comunisti, dopo esservi assicurati che il *si* passasse, come sulle leggi Reale, come da vent'anni fate, per il gioco delle parti e per arrivare alle prossime elezioni amministrative, perché vi siano compagni comunisti presi in giro che davvero credono che stiate facendo opposizione qua dentro, col vostro voto di ieri, ignobile, sulla politica internazionale della fame e della guerra: ignobile, quel voto! E non solo quello, ma anche i dieci voti di ieri, non uno solo...

La storia dei *Pershing* non ha senso: se continuate a vedere la salvezza nella NATO e nel Patto di Varsavia, negli equilibri, volete poi che la NATO e il Patto di Varsavia costituiscano ghetti all'interno dei quali il progresso tecnologico e l'aggiornamento si fermino? Non ha senso.

Se investite nella NATO, se la NATO (come ha avuto occasione di dire, credo, il compagno Berlinguer) è l'ombrello sotto il quale adesso sperate di poter costruire, visto che nell'altro modo non ci eravate riusciti, il comunismo ed il socialismo, allora dovete votare voi, conseguentemente, a favore dei *Pershing*, oppure siete affetti da un'indegna demagogia: non si può stare in un patto militare e poi pretendere che i trecento miliardi di dollari investiti siano destinati ad armi obsolete. La verità è questa, la verità è che voi siete uniti con Almirante nel dire che siamo in stato di guerra, in Italia, con Pertini, ormai, con i repubblicani, con la Presidente Iotti; riconoscete la qualifica militare perfino alle Brigate rosse. E questo è il discorso; se siamo in guerra, in Italia, come ha detto il Presidente Pertini, come ha detto la Presidente Iotti, come dice quell'esimio cantore, aedo - a livello giusto di queste cose! - che è l'Emanuele Rocco, noi ci troviamo in guerra, ed i nostri nemici sono questi infami che nascono, e disperati, dall'ombra uscendo fuori sparano alle spalle o davanti, senza rischiare nulla, assumendo, appunto, dignità di nemici.

Ma questo per giustificare che cosa? La logica fascista delle leggi che ci verranno presentate tra dieci giorni, nelle quali c'è il diritto di rastrellamento. (*Interruzione del deputato Battaglia*). C'è il diritto di rastrellamento! Battaglia, ti prego di andarli a vedere, perché tu non li hai letti quei decreti: sii onesto! Viene detto che sulla base del semplice sospetto - del semplice sospetto! - che ci siano delle armi o degli armati in un edificio, si deve potere, senza intervento della magistratura, a qualsiasi ora penetrare nelle abitazioni di blocchi di fabbricati (20 mila persone!), di notte e senza ordine della magistratura. E per dire già vissuto... (*Interruzione del deputato Battaglia*). E sicuramente, nelle perquisizioni fatte da 300 uomini in un blocco di edifici (se vogliamo aprire la parentesi, visto che su questo mi interrompi, Battaglia), i terroristi avranno le loro armi nascoste bene, se sono dei terroristi seri; le avran-

no nascoste come si nascondevano in guerra, ed i tedeschi arrivavano e le armi non le trovavano. Ma se invece dei terroristi c'è qualcun altro che si è dimenticato di chiedere magari l'aggiornamento del porto d'armi, bene quello rischia di essere mitragliato sul posto, perché scambiato per terrorista, e via dicendo.

Può sembrare, signora Presidente, non pertinente, ma il vissuto (i valori identici, le illusioni identiche) è incalzante, anche nei piccoli fatti della vita quotidiana. Il fatto che la Presidente della Camera, questa mattina deliberatamente ed ostentatamente abbia rifiutato di fare quello che il Presidente Ingrao usava fare, quando abbiamo detto che c'era stato l'insulto della televisione di Stato, per cui si era parlato di un gruppo parlamentare come un gruppo parlamentare che faceva la guerra contro il Parlamento, ed abbia taciuto ostentatamente, vuol dire che i radicali di oggi sono come quelli che negli anni '30, quelli che come Rossi e Rosselli erano contro qualsiasi assassinio, e non erano solo contro certi assassini; erano contro anche l'assassinio di Trozki, erano contro gli assassini di Stalin, erano contro gli assassini di Togliatti, erano contro gli assassini che Giorgio Amendola accettava, allora, i Rossi ed i Rosselli. E perciò sembravano pochi, ed erano appunto considerati, in fondo, da tutte le parti, come dei sabotatori, o della rivoluzione, o della Resistenza, o della patria.

Ecco il già vissuto che abbiamo dinanzi. Trovatevela, la vostra soluzione, tra Almirante, Tortorella, Magri, Battaglia.

TORRI. Sei tu che la trovi con Almirante.

PANNELLA. Abbi pazienza; ormai in politica estera dite le stesse cose, ma anche in politica interna; di pena di morte parlava Almirante, e se ne sente parlare, piano piano, in altri posti (*Interruzione del deputato Battaglia*).

Certo! Di legislazione speciale parlava lui, di stato di guerra parlava lui; e fino ad un anno fa eravate ancora abbastanza assennati, da essere d'accordo, ma-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

gari, nel fondo, ma di non dirlo in apparenza. Mentre adesso si dice che siamo in guerra, ufficialmente, e ci proponete una legislazione di guerra, perché la legislazione fascista, onestamente, non lo è; Alfredo Rocco si rivolterebbe nella tomba, dinnanzi alle ignominie tecniche che voi ci proponete, tutti quanti assieme.

Allora, signora Presidente, non è certo oggi che recupereremo la possibilità di un dialogo in politica internazionale. Voi siete tutti antiunilateralisti, siete tutti contro delle misure unilaterali nella direzione della pace. Siete stati ieri tutti contro chi protestava nei confronti dell'indegno fatto che nel 1980 l'Italia avrà lo 0,1 per cento del prodotto nazionale lordo destinato sul fronte della pace, della guerra alimentare. Vorrei potervi dire, colleghi: siete assieme in questo fascio, come siete assieme nel fascio delle cose nazionali, anzi siete sostanzialmente assieme nel fascio delle proposte di politica internazionale che fate. È affare vostro, lo sfascio è vostro? Purtroppo, no! Voi occupate il potere assieme, con funzioni varie, il potere anche di classe, in questo paese, uniti nell'interclassismo classista, contro il terzo stato, il terzo stato di oggi. Voi, purtroppo, occupate il potere internazionale, e, dunque, il vostro sfascio, purtroppo, è, e rischia di essere, semplicemente lo sfascio della pace, del paese, di tutti quanti. Questo è il segno della tragedia del nostro tempo! Ancora una volta vi fate portatori di soluzioni vecchie e fradice, contro speranze antiche. La contrapposizione è, appunto, fra le cose vecchie che hanno già fallito, fra le cose putride che avete recuperato, come « cifra » delle vostre politiche, e le speranze antiche del socialismo dell'inizio del secolo, che diceva che una guerra non è mai giusta, che diceva: non un soldo, non un uomo, non un minuto per la guerra, per l'esercito. Purtroppo, avendo abbandonato anche voi, come Mussolini nel 1920, come altri nel 1930 - gli stalinisti - le speranze socialiste dell'umanesimo cristiano e liberale e della tolleranza in politica internazionale, state rovinando e ci state facendo, assieme, ro-

vinare verso l'esito che già nella storia avete purtroppo conosciuto, in altre epoche, ed avete fatto conoscere, con altri olocausti, all'umanità, come state facendo conoscere ancora adesso e come ieri - nell'infame voto di ieri! - avete dimostrato ancora di volere (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00268.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo tipo di dibattito dimostra già in sé una volontà di lavorare ad orario continuo per poi arrivare, alla fine, ad una conclusione, magari utilizzando anche i tempi morti (questi, infatti, nonostante la buona volontà dei sopravvissuti, non si può dire che siano vivi) nella attività del Parlamento.

Ma forse è giusto che sia così. Forse è giusto che ci si possa esprimere, perché gli stenografi ne prendano atto, perché i documenti eternino quello che diciamo, e quelli che ci ascoltano rendano, anche loro, testimonianze della volontà di presenza e di partecipazione che, su un tema come questo, sono essenziali.

Ho ascoltato Pannella con la sua visione vichiano-pessimistica della realtà che si reitera, si insegue e si ripete ancora. Può darsi che sia così. L'essenziale è che si parta dalle realtà di oggi per tentare di modificarle in meglio, per domani. Questa è l'attività politica, tale attività, non dominata da apriorismo, da pessimismo, da sottomissione psicologica, consente a tutti di fare scelte, di considerare problemi, di valutare comportamenti.

Nel nostro caso si tratta di valutare un comportamento politico e militare. Si tratta di valutare quello che è accaduto in Afghanistan, ma non si tratta di valutarlo così, come fatto preso a se stante, ma quale momento di una realtà storica di cui siamo compartecipi, testimoni, par-

ti lese e, qualcuno, forse anche imputato o imputabile di azioni ed omissioni.

Si tratta di vedere tutto ciò e, così facendo, al di là del fatto in sé, al di là del problema della annessione espansionistica che si sta realizzando, per noi, per noi europei, per noi democratici, per noi italiani, per noi legati ad un'alleanza occidentale, si ripropongono in modo drammatico ed urgente alcuni problemi di fondo, che sono andati via via maturando negli ultimi anni e che richiedono, qui in Italia come negli altri paesi occidentali, decisioni coerenti anche se difficili. Coerenti con una posizione difensiva che tale deve restare, difficili perché, proprio per questa coerenza difensiva, si impongono manifestazioni non gladiatorie, non esposizioni retoriche e reattive, ma scelte di strumenti coordinati al fine di evitare la guerra, al fine di evitare la tentazione della guerra, o al fine di evitare che qualcuno utilizzi la paura della guerra per ottenere una sottomissione complice e poi un'adesione supplice di chi sia diventato, dopo l'annessione o per paura di nuove annessioni, già un sottomesso, reale o potenziale.

Il passato ci insegna che non si può far finta di niente. Il presente ci dice che non è più possibile limitarsi all'analisi, alla discussione ed anche al dissenso, più o meno netto, tanto per non dire «condanna». Non è nella scelta compiuta sul vocabolario dei sinonimi per trovare le parole che meglio si adattano ad una differenziazione che abbia la caratteristica del maggiore o minore rigore, che si realizza il salvataggio della proprio anima - o presunta tale - bensì facendo ciò che la coscienza civile, umana, di fronte allo stupro della libertà e della sovranità afgana, ci impone, con chiarezza, con semplicità, dicendo l'unica parola che, di fronte al delitto, ha un senso: quella della condanna. Condanna che magari non avrà poi esecuzione, come capita purtroppo anche in altri casi, ma comunque condanna.

Come si fa a dissentire, e basta? Certo, è già qualcosa, ed è importante che si dicano, nella realtà nazionale ed inter-

nazionale, parole di dissenso, che consentano anche agli altri di sapere che non ci sono soltanto sudditi e succubi, ma anche critici. Ma non basta; occorre rendersi conto, fino in fondo, che il fatto del giorno, cioè l'occupazione dell'Afghanistan, è l'ultimo anello di una lunga serie, di una catena di iniziative assunte dall'URSS negli ultimi anni (se ci fermiamo agli ultimi anni), per non parlare degli anni precedenti, se si considerano gli avvenimenti ungheresi, cecoslovacchi, le condanne morali - e non solo morali - inflitte nella contumacia a chi, per fortuna, si trovava abbastanza distante, come il maresciallo Tito.

Tutte queste cose, questa catena di perle e di comportamenti, nella sintesi oggi rappresentata dagli eventi afgani, evidenziano nella loro eloquenza il potenziale minaccioso per la futura libertà dei paesi occidentali e costituiscono, al tempo stesso, un attentato alla pace, oltre che una violazione di sovranità (e non sarebbe poco) di un paese vicino, amico ed alleato. C'erano, infatti, gli agenti sovietici a Kabul: e il fatto che il rappresentante non avesse le caratteristiche per esporre e vendere la merce di cui era titolare, non significa che fosse lecito procedere ad una specie di azione di riconquista di qualità e di quantità, in modo da rendere accettabile per l'Unione Sovietica la rappresentanza sul posto.

Un'azione, poi, sviluppata con un tipo di operazione che ci riporta indietro - questo sì - nella storia, al già visto, ai secoli bui, a quando si potevano compiere le stragi di palazzo, disporre i trabocchetti, uccidere tutti coloro che si trovavano insieme al padrone di casa, così che il nuovo padrone potesse trovare tutto pulito, magari anche dal sangue della notte, grazie all'avvicendamento di alcuni famigli. Si tratta di fatti tragici, di cose gravi, di fronte ai quali, come diceva Pannella, emerge semmai il senso drammatico dell'impotente internazionale, da parte di coloro che amano la pace ed il progresso. Il richiamo, infatti, dovrebbe essere alla reazione, ma la coscienza - come diceva Amleto - ci fa vili.

La coscienza dovrebbe invece farci consapevoli della necessità di un adeguato rapporto internazionale e della sua somiglianza ad una politica interna coerente. Questa ipotesi di reazione, che dovrebbe avere il valore delle scelte di pace, il valore della civiltà, che dovrebbe deferire ai fori internazionali ed alle misure non ancora militari la capacità di salvaguardare un quadro politico internazionale che viene messo in discussione, dovrebbe dunque dare corso e titolo, attraverso la impostazione di una nuova e ritrovata solidarietà, alla forza politica e morale necessaria per agire in direzione della pace e dell'autentica distensione internazionale.

Parlo di una distensione nella quale si è distesi in due, ma non nel senso che uno sta sotto e l'altro sopra, perché quest'ultima è una distensione che noi non gradiamo, con riferimento alle formule che talvolta ci vengono inflitte, specialmente con operazioni del genere di quelle compiute in questo periodo, con un cinismo, se volete, con un disprezzo della pubblica opinione che somiglia al disprezzo della pubblica opinione interna in forza della quale si possono compiere queste operazioni. Se si pensa alle operazioni militari americane nel Vietnam, pure tanto diverse nella realtà e nella consistenza e alle reazioni che queste operazioni ebbero a determinare nella pubblica opinione di un paese libero se si pensa alla ribellione di chi non si adattava a questo tipo di esportazione di violenza americana, e in particolare, se si pensa agli studenti americani, alla reazione che essi ebbero nei confronti di questa realtà, si capisce anche come la coscienza generale delle collettività internazionali anche da questa trasse motivi per una interpretazione diversa da quella che inizialmente si poteva dare a questo rapporto per il quale il Governo italiano espresse parole di comprensione per bocca del compianto onorevole Moro.

Allora, anche di fronte a ciò il disprezzo di questo tipo di opinione pubblica interna ed esterna è la prova di un pericolo di fronte al quale occorre che

ci attrezziamo non in termini di accettazione messianica di non si sa quale realtà automodificatrice all'interno dei singoli popoli e poi dei governi, secondo la linea prefigurata da Pannella, ma con una alleanza difensiva - è stata definita ombrello - sotto la quale ritrovare tutti quelli che insieme intendono reagire, manifestando la capacità di scegliere strumenti di difesa idonei e collegati ad una volontà di reazione legittima di fronte al fatto ingiusto altrui.

Quindi, devo dare ragione - non l'ho sentito nel discorso di Magri - a Luigi Pintor quando sul *Manifesto* di domenica scrive questo corsivo molto bello intitolato « A dadi armati ». Tuttavia, poiché ai dadi si gioca in due, a meno che uno non abbia voglia di imbrogliare se stesso, in questo caso si dovrebbe scrivere di « A dado armato » perché è stato tratto un dado senza che nessun altro avesse avuto la possibilità di partecipare, magari con alterna, incerta fortuna, alla sorte della alea. Comunque. « il dado armato », di cui parla Pintor è questo: « Tutti si interrogano, dice, potenti della terra e uomini semplici - anche noi più semplici di tutti anche se rappresentanti di altri uomini, ma forse solo e proprio per quello - se sia tattica o strategia l'invasione russa di un povero paese come l'Afghanistan - popoli poveri, direbbe con le sue reminiscenze continue, lievemente freudiane l'amico Pannella - se sia una mossa qualsiasi sullo scacchiere internazionale favorita cioè dalle difficoltà in cui versa la potenza americana, ma diretta a raggiungere obiettivi pur sempre circoscritti e destinata perciò ad essere riassorbita nel grande disegno di spartizione contrattata del mondo tra le superpotenze - ipotesi tattica, o, ipotesi strategica - o se sia invece una forzatura e rottura di quel disegno, indice di una compiuta militarizzazione della società sovietica e di un suo diretto espansionismo imperialista con la esportazione armata, non della rivoluzione, ma semmai della reazione che si sarebbe in quel caso affermata con il prevalere delle forze militari della società sovietica e di un suo diretto espansioni-

simo imperialista con l'esportazione di questo modello politico nelle aree più vulnerabili e più convenienti anche in vista di un possibile conflitto planetario ».

Non voglio dire che il corno di questo dilemma debba essere sviscerato in questa sede, anche se attendo con interesse quello che il ministro ci dirà conoscendo la sua competenza *in utroque*, ma credo sia importante dire che, tanto che si dia una corrispondenza di carattere tattico, quanto che si dia una corrispondenza di carattere strategico alla volontà della Russia, in tutti e due i casi è necessario realizzare una vigilanza.

Bisogna impedire che l'Afghanistan comprometta la distensione. Noi non possiamo cadere nella tagliola della reattività e della reazione che richiama reazione. Noi non dobbiamo confondere la speranza con la realtà e l'effetto con la causa. Dobbiamo stabilire una più stretta e forte unione tra i paesi europei, al fine che essi, nell'ambito delle loro alleanze politiche e militari ristabiliscano un rapporto di contiguità e di solidarietà più ampio, che sgomenti la reiterazione delle operazioni svolte, che abbia la forza morale e politica, e anche militare, per poter chiedere che le armate che hanno invaso un paese siano ritirate.

Tra chiedere e ottenere vi sono differenze, e in queste differenze sta la capacità negoziale di chi svolge un compito corrispondente a questo fine. Ed è a questo fine che noi rivendichiamo al Governo italiano un ruolo di protagonista, non per creare una terza forza all'interno di una realtà che diventerebbe per questo più debole, perché disarticolata, ma al fine di creare una autorevolezza nuova per un denominatore comune europeo di consenso con l'alleato americano, che gli eviti le distrazioni.

Perché in questo ha ragione Pannella: nel *deja vu* o nel già vissuto c'è una realtà che ci mette in imbarazzo. Siamo rispettosi di tutte le opinioni e anche di tutti i sentimenti che stanno dietro le opinioni. Uno solo non è legittimo: lo

stupore. E lo stupore del presidente Carter è il più stupefacente degli stupori che avremmo mai temuto di poter ravvisare di fronte ad una realtà che egli stesso poteva tanto diversamente valutare.

Nessuno quindi ha il diritto di stupirsi, perché l'azione politico-militare della Russia in Afghanistan non è isolata, ma va soprattutto valutata alla luce della lunga serie di iniziative con le quali l'URSS ha cercato negli ultimi anni di allargare la propria sfera di influenza, di acquisire posizioni di vantaggio strategico, di minacciare così la nostra sicurezza, la l'impresa russo-cubana in Angola del 1975, ripetuta su più vasta scala in Etiopia nel 1977; l'appoggio fornito al Vietnam sui recenti tentativi di sottomettere l'intera Indocina; il continuo rafforzamento del dispositivo militare sovietico, rivolto contro l'Europa occidentale; il progressivo accerchiamento strategico del medio oriente; i suoi stessi rapporti conflittuali con la Cina.

Questi fatti, individualmente e complessivamente considerati, sono anche i segni di un rapido e profondo deterioramento di quella distensione che vogliamo recuperare. Ritengo che si possano già da queste impostazioni, che saranno riprese dal collega Sterpa, che ha presentato una interrogazione, trarre delle conclusioni. Noi vorremmo che la politica estera italiana, insieme con una coerente, solidale ed efficace politica estera degli altri paesi dell'Europa occidentale, legati nell'alleanza atlantica e nell'alleanza NATO, avesse la forza di compiere una valutazione serena di fronte al comportamento altrui, che non è un comportamento disennato.

Molte volte, quando si leggono episodi di terrorismo, si dice: « il folle proposito dei terroristi »; ma vi sono atteggiamenti terroristici interni che sono tutt'altro che folli. Sono lucidi e ragionati e motivati, come sentenze che sono al tempo stesso dichiarative di una volontà, esecutive di un disegno. E vi sono comportamenti terroristici di carattere internazionale che servono all'interno per rafforzare le ege-

monie nascenti, magari di fronte ai crepuscoli politici di uomini e di gruppi.

E vi sono forze che hanno questa capacità esterna, cioè di dire ai paesi vicini, e all'occidente che si può temere qualcosa di più alto; ecco quindi l'effetto terroristico. Di fronte a questa realtà terroristica occorre scegliere la via della ragione, la via della solidarietà. Per questa solidarietà occorre fare all'estero e all'interno una politica coerente. Questa politica coerente si chiama unione delle democrazie occidentali contro questo rischio; politica coerente all'interno e unione dei partiti democratici coerenti su questa linea di solidarietà, coerenti nei voti in Parlamento come nei giudizi politici esterni come nei comportamenti che a questi giudizi politici sono collegati.

Ecco perché nella nostra interpellanza sosteniamo determinati punti, sui quali attendiamo una puntuale risposta del Governo (*Congratulazioni — Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00273.

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, credo vi sia una evidente continuità nei dibattiti di politica estera svoltisi in quest'aula in questi ultimi mesi, dal dibattito sui missili *Pershing*, *Cruise* e *SS20* a quello sulla fame nel mondo, fino a quello odierno. Anzi, credo che abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna, anzi la sfortuna di poter cogliere immediatamente, a brevissima scadenza i frutti del dibattito sui *Pershing* e i frutti in particolare di quella decisione che voi avete assunto quasi unanimi.

Dicevo che vi è una continuità e, da certi punti di vista, anche una identità. Anche nel dibattito sui *Pershing*, come in quello sulla fame, ma in particolare nel primo, le miserie di politica interna di fatto prevalsero su tutto il resto. Allora in altre sedi si parlava di ENI, di tangenti e di questioni di questo genere, che

probabilmente incisero nella decisione di forze qui determinanti nell'appoggiare una determinata posizione. Anche oggi mi sembra che la decisione del Governo di replicare alle interpellanze senza presentarsi autonomamente alla Camera, e di non volere un voto, credo si muova non sulla base di esigenze di politica estera, ma sulla base di calcoli interni relativi a vecchie o nuove maggioranze che si ripropongono, ad opportunità di bassa cucina. Così, ancora una volta dovremo concludere il dibattito senza un voto su di un documento che chiarisca precisamente quale dovrebbe o potrebbe essere una linea di politica del nostro paese su questi eventi.

Continuità ed identità con i precedenti dibattiti: è persistente la rassegnazione di fronte ad eventi che si ritengono scontati, sui quali si ritiene di non poter intervenire. Personalmente devo ricordare cosa dissi alla fine del mio intervento nel dibattito sui missili *Pershing*. Affermai allora che probabilmente quella decisione avrebbe fornito alibi a chi - probabilmente qualcuno mi potrebbe dire a chi non ha poi tanto bisogno di alibi - potrebbe o vorrebbe una politica più aggressiva, più attiva sul piano militare; i falchi di cui parlava il collega Battaglia. Soprattutto conclusi affermando che speravo di sbagliarmi, che speravo che le profezie di guerra, di morte che si annunciavano con quella decisione della NATO venissero smentite dai fatti.

Spero di non aver ragione. Spero che la vostra decisione di installazione dei missili si concluda lì, non abbia immediatamente delle conseguenze. Purtroppo abbiamo avuto di fronte a noi le conseguenze, e non tanto e non solo rispetto all'*escalation* della politica atlantica che con quella decisione veniva assunta ma proprio nella riconferma chiara, precisa, venuta anche dal gruppo del partito comunista, della politica della NATO, della politica del cosiddetto bilanciamento delle forze, della politica, di quella politica che da trenta anni ci dà guerra, ci dà morte, non ci dà pace, non ci dà disarmo.

Ha ragione Pannella quando dice: in fondo la decisione dei missili *Pershing* è una decisione tecnica; ma non tanto forse tecnica, di aggiornamento tecnologico: è una decisione che è all'interno della logica della NATO, della logica di potenza della NATO, che non può non essere presa, non può non essere assunta responsabilmente da chi vuole la NATO, da chi ritiene che la politica prevalente, realistica, che deve essere imposta al mondo, è quella appunto della politica di potenza, la politica della spartizione del mondo in blocchi, in sfere di influenza eccetera.

E quindi, signor Presidente, a questo punto io, proprio sulla base di queste considerazioni, vorrei fare una domanda su un dettaglio, che potrebbe apparire tale. Noi sappiamo cioè - e questo è il dettaglio presente in altra interpellanza del nostro gruppo - e anche lei sa che la politica cosiddetta del disarmo bilanciato o dell'equilibrio del terrore si basa su un elemento di fondo, sulla informazione, sulla esistenza di spie, sulla esistenza di aerei-spia, sulla esistenza di satelliti, sulla esistenza di tutta una strumentazione atta a fornire preventivamente la conoscenza di quello che succede nel mondo. Leggo su *Il Corriere della Sera* che questi satelliti sono in grado di determinare il colore della divisa di un soldato in qualsiasi parte del globo, di leggere il numero di targa di un camion da migliaia di chilometri di altezza. Ecco, io mi chiedo: ma, come è possibile trasferire centomila uomini - ribadisco centomila uomini! - carri armati, altri mezzi militari da un paese all'altro (come voi sapete, come quelli che conoscono questi problemi sanno, e non solo io perché semplicemente faccio parte della Commissione difesa, trasferirli significa prepararli, riunirli in certe località, predisporre i mezzi e tutto il resto), come è possibile, dicevo, realizzare un'operazione di questo genere senza sapere molte settimane prima, forse anche mesi prima, che questa operazione si va preparando?

Ma è noto a tutti che ciò non è possibile; quindi una prima conseguenza può essere che, questi mezzi di informazione

preventiva sui movimenti di truppe nel mondo non funzionano. Allora allarme, colleghi! Siamo all'interno di una alleanza militare, di un blocco militare che non sa neppure far funzionare i suoi strumenti. Abbiamo deciso nel passato di spendere una certa cifra per un sistema radar - credo che si chiami *AVAX*: questa è la sigla -, che dovrebbe consentire una visione e un controllo radar ancora più accurato; e siamo, invece, se questa è la vostra convinzione, in una struttura militare che non funziona. Usciamo dalla NATO, allora! Non dovete voi dire: usciamo dalla NATO semplicemente perché la NATO non funziona, non è in grado neanche di informarsi su movimenti di truppe di centomila uomini; figuriamoci a cosa può servire questa alleanza!

Ma non è così, lo sapete bene anche voi; sapete che si sapeva. Sapete che qualcuno, che sicuramente il Presidente Carter lo sapeva; quello che vi chiedo di sapere è se per caso nelle riunioni della NATO gli Stati Uniti d'America vi hanno informato di questa evenienza, di questa possibilità. Perché la cosa sarebbe piuttosto grave. Se così fosse (e io ho tutti i motivi per credere che così sia), è evidente che ci troveremmo di fronte ad una sorta di complicità degli Stati Uniti d'America in questa invasione dell'Afghanistan. Infatti, se queste cose si sapevano prima, una qualche iniziativa poteva essere presa, di qualsiasi tipo (politico, militare, diplomatico), rivolgendosi all'opinione pubblica. Se ciò non è stato fatto, se Carter non lo ha fatto - e chiedo di sapere se anche Cossiga, se anche i responsabili degli altri governi erano in grado di fare qualcosa -, vuol dire che qualche utile nell'invasione di questo paese semifeudale costoro - e forse anche voi - ritengono di poter realizzare, all'interno di quella logica di spartizione che in questo momento consente ad altri di risolvere altri problemi, magari connessi alle interpellanze poste all'ordine del giorno della seduta odierna.

Quindi il problema è di estrema drammaticità e la risposta su questo dettaglio credo sia fondamentale per capire se ci

troviamo di fronte ancora una volta, implicitamente, ad un accordo di fondo tra Breznev e Carter. Non è necessario raccontarsi barzellette, fare fantapolitica e parlare di telefonate al telefono rosso tra Breznev e Carter in cui si mettono d'accordo: « Beh, io invado l'Afghanistan, tu puoi fare qualcosa d'altro da qualche altra parte ». Le cose non si fanno così, si fanno, appunto, attraverso il mancato intervento e la mancata informazione dell'opinione pubblica su quello che succede. Infatti, voi mai e poi mai riuscirete a convincerci che le nostre strutture informative e militari non sapessero, da una settimana, da tre settimane, da un mese, che centomila uomini, mezzi e tutto il resto stavano per essere trasferiti da qualche parte.

Quindi, il problema è altro. Emerge, del resto, sufficientemente anche dai giornali. Sì, c'è la polemica politica, la polemica ideologica, perché serve a tutti in questo momento. Ma in fondo questi straccioni dell'Afghanistan non è che vi preoccupino poi eccessivamente. Quindi, il problema non è quello di un conflitto tra est ed ovest, ma siamo di nuovo (per questo parlavo di continuità tra questo dibattito e quello dei giorni scorsi, da quello del 20 settembre ad oggi) al conflitto fra nord e sud. È il conflitto che noi abbiamo annunciato e su cui è possibile intervenire in maniera diversa, è possibile intervenire come stanno intervenendo i paesi del nord, i paesi europei, gli Stati Uniti d'America, la Russia e così via, rispetto al problema del terzo e del quarto mondo, rispetto al problema delle materie prime, rispetto al problema del petrolio, cioè attraverso l'arma militare quando non è più sufficiente l'arma della pressione economica o della pressione politica. Da una parte c'è la forza d'intervento russa di centomila uomini, che interviene sulla base di una precisa logica, dall'altra parte la forza d'intervento costituita da Carter, anch'essa di centomila uomini, che interverrà necessariamente nel momento in cui uno di questi paesi metterà in discussione non solo la politica

in generale, ma anche la politica energetica dei paesi occidentali, incapaci di scegliere altre politiche energetiche, che non si basino sullo sfruttamento del terzo mondo.

Infatti, non solo le politiche energetiche, ma anche le politiche economiche — ce lo siamo detto in tutti questi giorni — non possono fare a meno di sfruttare, di consumare, di sprecare materie prime ed energia, quindi non possono fare a meno di rapinare: dal momento infatti, che non è neanche prefigurabile in questa situazione politica ed economica, con questa classe dirigente, il risparmio del 5 per cento dell'energia usata, è evidente che, nel momento in cui qualcuno metterà in discussione questa politica di rapina, la scelta non può che essere di tipo militare.

All'interno di questa logica, è chiaro che la scelta sovietica non può essere sconfitta con iniziative ridicole: le sanzioni! Ma come, è una logica concordata, accettata da tutti, cosa c'entrano le sanzioni? Si tratta evidentemente del gioco delle parti, per cui è poi necessario utilizzare politicamente questi fatti; è evidente, come Magri diceva, che questa logica poi paga, è una logica sempre più vincente.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la invito al rispetto dei limiti di tempo previsti dal regolamento per lo svolgimento delle interpellanze.

CICCIOMESSERE. Concludo.

A questa logica di morte e di guerra noi non possiamo che contrapporre la nostra soluzione, la nostra proposta politica, che si basa sui tre punti già sottolineati dagli altri miei compagni nei loro interventi.

Il primo punto, in alternativa alla necessità di interventi militari, è quello di risolvere il problema della fame nel mondo. Il secondo, a questo strettamente connesso e collegato al fallimento, implicito ed esplicito, di tutte le politiche di disarmo (i fatti ci mostrano sempre scelte

consapevoli di riarmo), è quello del disarmo unilaterale, visto che questa è l'unica ipotesi realistica oggi percorribile. Il terzo punto, che abbiamo già affrontato in altre sedi e sul quale abbiamo stimolato il dibattito anche in questa sede, è il problema energetico, di nuovi modelli di sviluppo della nostra società, con il reperimento di nuove fonti energetiche, dolci, a misura d'uomo, non solo per l'occidente ma anche per i paesi del terzo mondo.

Spero, signora Presidente, signor rappresentante del Governo, che su questo dettaglio da me esposto il Governo voglia dare una risposta (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Tessari ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00276, nonché l'interpellanza Boato n. 2-00275, di cui è cofirmatario.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, anche in questo dibattito, come purtroppo in altri, si rinviene una strana disinvoltura, uno strano disinteresse del nostro Parlamento ad affrontare un tema che non è rituale, che non costituisce un appuntamento retorico. Purtroppo, è un appuntamento con la storia, in un momento particolarmente delicato.

Non si tratta qui di valutare se la strategia espansionistica dell'Unione Sovietica rischi — come, arzigogolando sulla stampa e, mi dispiace notarlo, anche su *l'Unità*, si è tentato di dire — di mettere in moto il meccanismo perverso della ritorzione ricordato stamane anche dall'onorevole Tortorella.

Certo, noi dobbiamo guardare con attenzione a questi meccanismi, a queste spinte che si mettono in moto di fronte ad atti scellerati come quello dell'aggressione militare sovietica all'Afghanistan. Dobbiamo però mantenere una tranquillità e serenità di giudizio, per capire che, di fronte ad un atto criminale, non si può mettere a repentaglio la pace mon-

diale: l'obiettivo della pace mondiale, e quello di non raffreddare tutti gli sforzi che in questi anni hanno accompagnato con difficoltà la cosiddetta politica della distensione debbono essere presenti a noi tutti.

Detto questo, però, significherebbe commettere un'imperdonabile leggerezza, ridurre il giudizio che la storia darà, e che noi siamo chiamati a dare oggi su questo episodio, ad un semplice elemento di disturbo di questo gioco internazionale. È per questo che mi stupisco che con una scelta ovattata — e lo dico anche da un punto di vista semantico — si sia teso a derubricare il fatto, per il quale stiamo discutendo, nell'ordine delle cose che non vanno fatte; ma in questo modo scompare sullo sfondo la realtà vera, e cioè che mentre stiamo chiacchierando in quest'aula migliaia di uomini, di donne e di bambini, vengono massacrati dalle truppe sovietiche.

Ma allora non possiamo, colleghi di tutte le parti politiche e soprattutto compagni socialisti e comunisti, per necessità di casa nostra — e che riguardano i prossimi equilibri di Governo o il prossimo dibattito congressuale della democrazia cristiana o dei partiti socialista o comunista — dimenticare che siamo di fronte ad un'aggressione militare di stampo fascista. Bisogna avere il coraggio di dire che la politica di Breznev è una politica fascista e nazista. Non si tratta di un atto che turba la pace e la distensione, che mette in difficoltà la ratifica del *SALT II*, non si tratta solo di questo, ma si tratta piuttosto di una politica criminale di aggressione.

Questa parola, compagni comunisti, dovette cominciare ad usarla, se vogliamo che abbia senso per tutti i paesi del mondo l'insorgere di fronte al turbamento della pace, che oggi viene compiuto dall'Unione Sovietica e ieri dall'aggressione americana nell'estremo oriente. Forse domani potrebbe essere necessario ritornare in questa aula per denunciare un ventilato intervento militare americano nell'Iran o in altro paese dell'area mediorientale! Credo che, se noi rinunziamo a riconoscere i dati

che ci stanno di fronte, rischiamo di non essere presenti a questo appuntamento della storia.

Nella mia interpellanza n. 2-00276 si accenna a gravi tragedie che hanno contrassegnato questo nostro secolo, agli stermini di massa del nazismo e del fascismo, a quelli che gli Stati Uniti d'America hanno perpetrato nell'estremo oriente, che segnano certamente momenti che non possiamo cancellare dalla nostra memoria, nonché agli episodi, purtroppo ripetutisi, dell'aggressione dell'Unione Sovietica a paesi come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, ed oggi all'Afghanistan, per tacere di altri interventi, altrettanto criminosi, ricordati dal collega Magri e verificatisi in Etiopia o in Cambogia ed effettuati da terze potenze per conto degli interessi dell'Unione Sovietica. Tacere su questo disegno sovietico vuol dire non contribuire alla pace mondiale.

Credo che si debba oggi denunciare con forza la necessità che il Governo italiano prenda una posizione chiara per il ritiro senza discussione delle truppe sovietiche, come primo passo per poter poi iniziare e portare avanti una trattativa internazionale di pace.

Con un po' di amarezza mi sono trovato l'altro ieri sera con i compagni deputati e senatori radicali davanti all'ambasciata dell'Unione Sovietica a manifestare: eravamo solo noi, con il nostro sdegno per questa vile aggressione di marca nazista. Eravamo soli, eravamo, come si dice, quattro gatti, con le nostre fiaccole, con i nostri *slogans* e con i nostri cartelloni. Dov'era la grande sinistra? Dov'era il partito comunista, che non può essere sordo in questo momento al richiamo internazionalista, non per trovare le giustificazioni, come in maniera scandalosa ha fatto Romano Ledda su *l'Unità*, arrampicandosi sugli specchi avanzando giustificazioni di comodo a questo atto criminoso? Dove sta l'internazionalismo? Forse l'Afghanistan non merita che ci si schieri con quel paese, contro l'aggressione imperialistica? L'imperialismo, purtroppo, non è solo di marca occidentale. E, se vogliamo essere credibili quando

denunciamo le aggressioni nel mondo, le aggressioni che turbano la comoda e facile spartizione del mondo in zone di influenza, dobbiamo avere il coraggio della chiarezza, il coraggio di scomodare i troppo facili schieramenti in cui ognuno si trova: o l'« ombrello » della NATO, da un lato, o lo schieramento dei paesi del cosiddetto socialismo reale, dall'altro. Noi vorremmo cominciare a capire se abbia ancora senso definire socialista un paese come l'Unione Sovietica, che sistematicamente ormai, da troppi anni, ripete una storia che non può rientrare nei canoni che del socialismo o del comunismo noi — almeno chi vi parla — continuiamo ad avere. Non ho dimenticato anche la mia personale responsabilità quando, militante del partito comunista, cercavo di spiegare a me stesso o ai miei compagni di partito la necessità storica dell'aggressione all'Ungheria nel 1956, la necessità storica — già più difficile da dimostrare — dell'aggressione alla Cecoslovacchia, ed ogni volta...

TORRI. Eri fuori della linea già allora, se spiegavi queste cose!

TESSARI ALESSANDRO. No, caro compagno! Purtroppo, tu sai quale sia la linea: è quella di arrampicarsi sugli specchi per trovare che, tutto sommato, quell'azione costituisca un errore, ma che quell'errore può essere recuperato da una visione strategica di internazionalismo pacifista. Così si diceva. E la condanna morale non ha mai impedito al compagno Berlinguer...

TORRI. Confessi di essere stato incapace già allora di capire le cose!

TESSARI ALESSANDRO. ...una condanna politica, una dichiarazione che quella aggressione alla Cecoslovacchia non era un errore diplomatico (*Commenti del deputato Torri*). E abbiamo continuato a ribadire che non solo la Cecoslovacchia, che accettava le truppe sovietiche, era socialismo, ma anche che era socialismo la politica di Breznev. E questo con il so-

cialismo non ha nulla a che vedere, salvo che non si voglia riconoscere anche ad Hitler il diritto di essere nazional e perciò socialista. Non credo che basti l'etichetta, se non abbiamo il coraggio di andare al di là della condanna morale e di annacquare il discorso che oggi dobbiamo fare sull'Unione Sovietica, sulla politica di Breznev, in un discorso che certamente non lascia immuni gli Stati Uniti d'America e la loro politica bellicista.

Non a caso sia Pannella sia Ciccio-messere hanno ricordato che la volontà di pace si dimostra anche quando si dice « no » ai missili nucleari. Noi abbiamo detto — e lo debbono sapere i compagni comunisti — e abbiamo fatto di tutto in quest'aula perché il Governo italiano non si dimostrasse il più supino alle richieste americane di installare i missili con testata nucleare. Nel momento stesso in cui diciamo questo, oggi, nei confronti dell'Unione Sovietica diciamo che è mostruoso ragionare in termini di proliferazione di missili a testata nucleare, da puntare contro Mosca. Oggi lo diciamo: è mostruoso. E non accettiamo il commento di alcuni giornali, che dicono che oggi, di fronte all'aggressione sovietica nell'Afghanistan, debbono cadere le riserve sulla scelta dei missili a testata nucleare. Proprio in questo momento noi diciamo che continueremo la nostra battaglia per dire « no » ai missili di morte, perché a quella logica risponde la logica dei carri armati in Afghanistan. Dobbiamo avere il coraggio di dire questo fino in fondo, e non il coraggio che ha dimostrato Berlinguer — che io non avrò mai — di dire che va bene l'« ombrello » atomico della NATO, perché con la copertura militare della NATO inevitabilmente si arriverà a trovare le giustificazioni oggi per quanto avviene a Kabul e domani a ciò che la America potrebbe fare come ritorsione, non tanto sul piano alimentare quanto sul piano militare.

Proprio per dire « no » a queste logiche, dobbiamo dire « no » anche a tutte le politiche dei blocchi militari contrapposti, iniziando una politica attiva di col-

laborazione dell'Italia nel contesto mondiale per rafforzare il fronte dei paesi che non vogliono l'allineamento e che non vogliono essere servi o satelliti di nessuno. Questa non è la politica del disimpegno o di rinuncia alla lotta, ma significa anzi ritrovare, proprio in un nuovo internazionalismo di pace, la forza di mettere tutti gli imperialismi, dell'est e dell'ovest, di fronte alle loro responsabilità.

Con tanta forza abbiamo denunciato in questo Parlamento, riluttante e recalcitrante, che la pace nel mondo non era un sogno utopistico o cervelotico di Pannella e del gruppo radicale, ma che su quella questione si discuteva degli equilibri internazionali e si verificava la volontà di pace dei paesi a cosiddetto socialismo reale e dei paesi dell'occidente capitalistico. Questa è la stessa logica che ha fatto dire a Di Giulio che quello dello sterminio per fame di milioni di persone è un problema troppo grande per lasciarlo discutere a Pannella; è la stessa logica che porta qualcuno a dire oggi che gli equilibri di potenza vanno rispettati, avendo una loro coerenza intrinseca. Adirittura, Tortorella ha detto che non bisogna mettere in difficoltà (alludendo alla ritorsione possibile sul piano alimentare degli Stati Uniti o a possibili logiche di ritorsione nei confronti dei grandi paesi) con misure economiche una delle grandi potenze, perché potrebbe scattare quel meccanismo per cui, domani, potremmo trovare qualcuno disposto a dire: « Povera America, gli hanno tagliato i rifornimenti di petrolio, per cui è andata a prenderselo sul posto! » È la stessa logica per cui si dice: « Povera Unione Sovietica, accerchiata, si cerca ora uno spazio al sole anch'essa, e occupa l'Afghanistan ».

Queste sono le logiche che partono dall'accettazione della divisione del mondo in sfere di influenza intoccabili; questi equilibri debbono essere messi in discussione; noi per primi dobbiamo cominciare questo dibattito e per questo chiediamo al Governo non buone parole, ma innanzitutto un immediato passo formale.

Ci meravigliamo che il Governo, di sua iniziativa, non sia venuto a rendere comunicazioni in Parlamento per dire quali passi il Governo italiano abbia compiuto presso l'ambasciata sovietica; se non ritiene che subito — prima ancora di iniziare la discussione — si debba dire che l'ambasciatore sovietico non può stare un giorno di più in Italia fino a quando le truppe sovietiche non saranno tornate a casa loro. Insomma, non possiamo accettare la logica dei canali diplomatici, che genera mesi e mesi di trattative e di discussioni inutili, mentre la gente muore in Afghanistan.

Questo è quanto vogliamo sentirci dire dal Governo, con l'animo e la disponibilità ad avviare, oggi stesso, mentre diciamo queste cose e mentre faremmo bene a spedire subito l'ambasciatore sovietico in Italia a Mosca (finché le truppe russe non tornino a casa loro), una discussione affinché nel mondo non vi siano ritorzioni, affinché la logica della guerra fredda non prenda il sopravvento, ma si continui nello spirito della collaborazione internazionale.

Solo in quest'ottica — credo — possiamo dare un contributo serio e credibile alla causa della pace nel mondo.

PRESIDENTE. Seguono le interpellanze Pinto n. 2-00271, Ajello n. 2-00278, Roccella n. 2-00279 e Teodori n. 2-00280.

PINTO. Rinunzio a svolgere la mia interpellanza, e mi riservo di intervenire in sede di replica!

AJELLO. Anch'io rinunzio a svolgere la mia interpellanza, riservandomi di intervenire in sede di replica.

ROCCELLA. Anch'io, signor Presidente.

TEODORI. Anch'io, signor Presidente.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevoli Pinto, Ajello, Roccella e Teodori. L'onorevole Giancarla Codrignani ha facoltà di svolgere l'interpellanza Di Giulio n. 2-00250, di cui è cofirmataria.

CODRIGNANI GIANCARLA. Credo che la discussione relativa ai problemi iraniani avvenga tardivamente, anche se fornisce l'opportunità di collegarli con quelli divenuti in questi ultimi tempi incandescenti all'interno dell'Afghanistan, con tutta la tematica che si sta agitando in questi giorni qui ed altrove. L'opportunità può anche giocare negativamente sulla specificità del problema, perché bisognava aver affrontato prima questa materia ed oggi non bisogna rimuoverla; i fatti iraniani, il modo eccezionale con cui in quel paese un popolo si è liberato della tirannide; la realtà di orrori che conoscevamo, ma che sono stati resi più evidenti dal cambiamento dell'ordinamento istituzionale; gli orrori che sono stati testimoniati anche dalla recente visita di Waldheim, il quale ha ricordato con emotiva partecipazione la terrificante condizione della dominazione dello Scià; le difficoltà della situazione attuale, in cui la direzione islamica rischia di prendere la via dell'integralismo con possibili esiti totalizzanti; fatti specifici, gravissimi come il blocco degli ostaggi nell'ambasciata americana, sono contro il diritto internazionale e degli uomini, senza tralasciare i movimenti militari che seguono le minacce e vedono la presenza della sesta flotta in condizioni di rinnovato impegno; vi è anche la minaccia di sanzioni internazionali, che continuano a profilarsi all'orizzonte: tutti questi argomenti costituivano un impegno per chiare prese di posizione del Governo italiano di fronte al paese.

L'aver rinviato il dibattito non giova, dunque, alla chiarezza e crediamo che sia un segno di debolezza e provincialismo abbandonarsi ad una *routine* preconstituita che tante volte la sinistra ha denunciato, assolutamente da correggere almeno ora che la dimensione internazionale coinvolge le responsabilità dei paesi di fronte a scelte decisive di gravissimo momento. Non è possibile lasciarsi vivere nella gestione della storia condotta da potenze internazionali superiori (per lo meno per quello che è il dato di accettazione del nostro Governo, che le accetta come superiori alle sue stesse possibilità di intervento).

né possiamo accettare una partecipazione soltanto passiva in un gioco di rimessa.

La nostra presenza nella CEE e nella alleanza atlantica non comporta necessariamente un ruolo passivo. La lealtà non significa adeguamento, e crediamo che la funzione critica e la capacità di proposta rientrino nei doveri di una *partnership* che non sia subalterna.

Per quanto riguarda l'Iran, era giusto sapere cosa il Governo avesse detto, proposto od operato perché la liberazione di quel paese dalla tirannide maturasse in scelte di democrazia e pace. Era giusto sapere quale linea di politica economica fosse stata stabilita nei confronti di un paese produttore in un momento di crisi. Era giusto sapere quale fosse la tutela degli interessi italiani, delle commesse delle nostre imprese, della presenza dei nostri lavoratori. Era giusto sapere come avessimo contribuito a dare uno sbocco positivo all'inaffrontabile situazione dell'ambasciata degli Stati Uniti che, come è noto, per diverse dichiarazioni anche del partito comunista italiano, viola gli interessi e le intese internazionali e diplomatiche; era anche giusto sapere quali intese si fossero stabilite a livello internazionale, ed in particolare nel colloquio avuto con esponenti del nostro Governo dal segretario di stato americano Cyrus Vance. Si conosce la soddisfazione espressa dall'autorevole personaggio all'atto della sua partenza, soddisfazione che sembrava rispondere ad impegni ed a promesse fatte dalla nostra parte.

Era anche giusto conoscere quali fossero le istruzioni date al rappresentante della Farnesina nei momenti decisionali, comunitari ed internazionali, prima di conoscere le soluzioni proposte dal nostro paese dalla lettura dei giornali.

In una situazione come l'attuale, in cui la pace corre gravissimi pericoli, non per fatalità astratte, ma per cause ben precise, si deve provare a fornire risposte e soluzioni non d'accatto, per evitare che si dica poi che il nostro paese non si è assunto al momento giusto le responsabilità che gli stavano sulle spalle di fronte

a scelte drammatiche (sono le scelte che vediamo profilarsi oggi in ordine al binomio drammatico della guerra o della pace!).

Proprio per l'allargarsi dei pericoli di conflitto, per la perversità che porta i blocchi ad un conflitto ulteriormente rinnovato, spetta a tutti i paesi, ai paesi europei, ed all'Italia, quindi, di assumere un ruolo autonomo per portare avanti, nonostante tutto, la politica della distensione, che è l'unica via per dare alla volontà di pace di tutti i popoli una forza ed un elemento di conforto e di speranza.

Si è persa l'occasione di mostrare un atto di coraggio e di concretezza nella decisione dei missili *Pershing*; si è persa l'occasione di collegare anche la questione della fame nel mondo con i problemi del disarmo e della pace, perché non dimentichiamo che anche nel primo momento della discussione su questo argomento, così importante e così grave, solo la mozione comunista ricordava, tra i punti all'ordine del giorno, l'importanza del trattato *SALT*, la firma del trattato *SALT II*. Ora, la firma del *SALT II* sembra farsi lontana, e sembra essere rimossa dall'agenda a breve scadenza dei lavori internazionali. La via d'uscita allo sviluppo ineguale torna ad essere la guerra, torna ad essere la produzione militare.

Il partito comunista, in diverse dichiarazioni ed in diversi momenti dei dibattiti parlamentari di questi ultimi mesi, ha dimostrato di non potersi rassegnare ad accettare che debba valere sempre come metodo di intervento il fatto compiuto, che vi siano solo percorsi obbligati, che debba valere, semmai, soltanto il gioco della ritorsione colpo a colpo. La causa della pace giustifica ogni sforzo, ogni impegno. È l'impegno, lo sforzo, la riflessione di chi cerca la strada di un socialismo coerente ai suoi principi. Questa è la via fondamentale che intendiamo percorrere per tutte le questioni, da quella dell'Afghanistan a questa dell'Iran, che resta anch'essa nel quadro internazionale, elemento di non piccola importanza.

Vorremmo che dalle risposte del Governo a queste interpellanze sul problema dell'Iran, così come a quelle sullo Afghanistan, non derivassero auspici che, in questi momenti, su un argomento così generale come la pace, rischiano di essere moralisti e quindi colpevoli, ma vorremmo una chiarificazione che consentisse di sperare che non soltanto la sinistra del nostro paese, ma anche il Governo si ponga all'altezza delle responsabilità che gravano su di noi.

Il partito comunista italiano non soltanto ha presentato interpellanze in materia, ma ha espresso giudizi netti ed indipendenti, ed ha anche avanzato proposte concrete. L'emergenza interna ed internazionale non consente rinvii. Riteniamo, quindi, che per tutte le questioni oggetto del dibattito odierno — anche, dunque, per la situazione iraniana, che rischia di essere posta in secondo piano, rispetto all'emergere di una questione più drammatica — sia necessario considerare che l'assunzione di responsabilità deve essere rapida, in ordine al tentativo di superare la crisi, impedendo la paralisi della vita politica italiana, per quanto riguarda il contesto interno, rapida per quel che concerne la nostra presenza ed il nostro impegno a livello internazionale. Dobbiamo mantenere la democrazia nel nostro paese, dobbiamo cercare di estenderla, nella pace e nella convivenza fruttuosa, con prese di posizione autonome, fattive, che segnino finalmente un ruolo attivo del nostro paese sulla scena internazionale (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, essendo emersi nuovi elementi dal dibattito, il ministro Sarti ha chiesto di poter differire la risposta del Governo fino alle 16,30.

Sospendo pertanto, la seduta.

La seduta, sospesa alle 15,20, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per i rapporti con il Parlamento ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte ed alle interrogazioni di cui è stata data lettura.

SARTI, Ministro senza portafoglio. Signor Presidente, onorevoli deputati, credo di dover premettere alla mia breve replica un ringraziamento non rituale ai colleghi che hanno animato e animeranno ancora, in sede di replica, il presente dibattito. Esso si iscrive con dignità nella nostra storia politica e conferisce un titolo certamente prioritario, signor Presidente, al Parlamento italiano rispetto agli altri Parlamenti d'Europa. L'asprezza e la complessità della situazione internazionale sono del resto di tale rilievo che è ben spiegabile l'interesse degli onorevoli deputati all'odierna tematica, che chiama in causa le sorti stesse della pace nel mondo. Ed il Governo, che ho qui l'onore ed il compito di rappresentare, intende assolvere al proprio dovere di informazione delle Assemblee elettive riaffermando, anche in questa sede, la volontà di pace dell'Italia, che dalla Liberazione rappresenta la linea portante della sua politica estera.

Non comprendere che è proprio la pace a correre rischi terribili in queste ore sarebbe, come ci ha ricordato stamane l'onorevole Forlani, insensato; così come sarebbe stolto nascondere all'opinione pubblica che, in un regime di democrazia parlamentare come quello italiano, rappresenta il punto di riferimento costante della giustizia delle nostre scelte e dei valori su cui è impostata la nostra convivenza civile. Del resto, onorevoli colleghi, non solo l'opinione pubblica italiana ma anche quella mondiale è rimasta profondamente turbata dai gravi avvenimenti ai quali abbiamo assistito in questi ultimi tempi. Questo turbamento deriva dalla coscienza del rischio che l'equilibrio di un'intera zona geografica sia alterato e soprattutto che si producano conseguenze drammatiche per la pace mondiale. Le numerose interpellanze ed interrogazioni presentate alla Camera da tutti i gruppi, pur con molteplicità e varietà di ottiche e di mo-

tivazioni, concordano nel ritenere di estrema delicatezza la situazione internazionale. Nel rispondere ad esse, il Governo ritiene necessario, oltre che doveroso, svolgere in quest'aula un'analisi preliminare, ai fini soprattutto della ricerca di quanto ci incombe di fare ulteriormente, per contribuire al ristabilimento del rispetto della sovranità di un paese e, sul piano più generale, delle regole essenziali per la convivenza internazionale.

Che il primo tema delle dichiarazioni del Governo sia la situazione dell'Afghanistan, che vede impegnata come soggetto attivo una delle due superpotenze, è più che naturale.

TESSARI ALESSANDRO. Elegante per uno sterminio: « soggetto attivo » !

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Lei deve aspettare che io completi il mio pensiero, nella sua globalità, prima di fare apprezzamenti !

Noi - dicevo - condanniamo decisamente e fermamente l'intervento militare sovietico in quel paese, misurando l'estrema gravità di una iniziativa che ha visto, appunto, protagonista l'Unione Sovietica. Si tratta di una situazione che desta - è inutile nasconderselo - le più forti preoccupazioni per il processo di distensione. Sappiamo bene ed il Governo italiano ha sempre operato con questa ferma convinzione, che la distensione non ha alternativa e che deve pertanto essere perseguita con tenacia. Siamo anche convinti del fatto che per la sua stessa natura essa ha carattere globale e perciò è indivisibile. Ma non dobbiamo dimenticare altresì che la distensione va riaffermata con tenacia, con forza e con persistenti manifestazioni di volontà di tutte le parti. Riteniamo che lo sviluppo del processo di distensione richieda come presupposto che l'intervento militare sovietico in Afghanistan abbia termine.

Dopo questa premessa e prima di illustrare il pensiero del Governo e le sue valutazioni mi sembra opportuno ricordare, seppur brevemente, le origini dell'attuale crisi afgana. Esse sono rappresen-

tate dal colpo di Stato dell'aprile 1978 ad opera del partito comunista afgano popolare. Come è noto esso portò all'insediamento del regime del presidente Taraki con conseguente consolidamento preferenziale dei rapporti tra Kabul e Mosca. Tale consolidamento venne formalizzato con la firma, nel successivo dicembre, di un accordo di amicizia afgano-sovietico il cui articolo 4 è stato richiamato in questi giorni da Mosca come autorizzante misure assunte con mutuo consenso volte a garantire la sicurezza, l'indipendenza e l'integrità territoriale reciproca dell'Unione Sovietica e dell'Afghanistan.

In appoggio ai tentativi del presidente Taraki di soffocare i dilaganti movimenti di opposizione armata al regime, la presenza sovietica a Kabul in particolare attraverso l'invio da parte di Mosca di cosiddetti « consiglieri tecnici » si è andata mano a mano rafforzando. Scarsi successi sul piano militare indussero in un secondo momento il presidente Taraki a definire una politica che tenesse in qualche modo conto delle istanze dei movimenti insurrezionali; una politica per altro da essi non raccolta. Tale linea fu interrotta nel settembre scorso da un nuovo colpo di Stato che portò all'eliminazione fisica di Taraki e all'assunzione del potere da parte del suo primo ministro Amin, considerato l'interprete della linea dura del regime.

Sono questi gli sviluppi che hanno preceduto l'intervento militare diretto dell'Unione Sovietica. I fatti sono noti. Il 27 dicembre scorso un ponte aereo congiunge le basi sovietiche con l'aeroporto di Kabul, consistenti unità aerotrasportate sbarcano nella capitale afgana e nelle ore immediatamente susseguenti rovesciano il Governo del presidente Amin, il quale nella notte tra il 27 e il 28 dicembre è arrestato e fucilato unitamente ai membri della sua famiglia. Il potere passa a Babrak Karmal, appartenente ad altra tendenza del partito comunista afgano cosiddetta « parchamita », fino a quel momento ambasciatore del Governo di Kabul in Cecoslovacchia.

Nei giorni immediatamente successivi il numero dei militari sovietici in Afghani-

stan, entrati anche attraverso le regioni di confine, aumenta in misura ingente, fino a raggiungere un numero che si stima attorno alle 50 mila unità. I soldati sovietici sono attualmente impegnati direttamente nelle operazioni intese a debellare i movimenti di resistenza; ma la resistenza politica e militare opposta da tali movimenti costituisce la riprova del desiderio del popolo afgano di risolvere da sé i suoi problemi senza interventi o interferenze dall'esterno, e sottolinea ancora di più di fronte all'opinione pubblica mondiale quanto sia ingiustificato l'intervento militare sovietico.

L'ingresso delle truppe sovietiche in Afghanistan ha suscitato — come ho detto — vivissime reazioni nell'opinione pubblica, nei governi e nella comunità internazionale provocando l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, chiamato a giudicare della situazione e a deliberare le misure che conformemente alle pertinenti disposizioni della Carta societaria dovrebbero ripristinare la legalità internazionale.

L'atteggiamento degli Stati Uniti d'America è stato definito il 4 gennaio dal presidente Carter, che ha evidenziato come l'iniziativa di Mosca, contraria ai principi fondamentali della convivenza mondiale e gravida di pericoli per gli equilibri internazionali in una delle più delicate aree del mondo, non può rimanere senza conseguenza per le relazioni tra le due superpotenze. S'inquadra in queste conseguenze il riesame dei rapporti bilaterali degli Stati Uniti con l'Unione Sovietica. La decisione del presidente Carter di chiedere al Senato di interrompere l'esame del trattato *SALT II* è stata responsabilmente accompagnata dalla precisazione che tale esame dovrà essere ripreso non appena una situazione corretta sarà stata ripristinata. Il riesame dei rapporti bilaterali americano-sovietici ha portato alla adozione da parte di Washington di altri provvedimenti: blocco delle vendite di materiale altamente tecnologico, strategico, nonché della fornitura aggiuntiva di cereali all'Unione Sovietica, e limitazione dei privilegi che erano stati concessi nelle acque

americane ai pescherecci sovietici. La reazione all'azione sovietica in Afghanistan è venuta dalla convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che ha portato al progetto di risoluzione presentato dal Bangladesh, dalle Filippine, dalla Giamaica, dal Niger e dallo Zambia, e che ha ricevuto l'appoggio dei paesi occidentali.

È significativa del dibattito in seno al Consiglio di sicurezza la circostanza che del progetto di risoluzione in questione si sia fatto promotore un importante gruppo di paesi non allineati, rappresentati in Consiglio; e, per quanto gli avvenimenti dell'Afghanistan fossero stati evocati in termini generali da questo gruppo di paesi, la risoluzione si è urtata, come sapete, con il veto sovietico. Ciò tuttavia non esaurisce l'esame in sede di organizzazione delle Nazioni Unite della crisi dello Afghanistan, al quale il Consiglio di sicurezza ed altri organi societari potranno prossimamente dedicare un'ulteriore ed approfondita attenzione, anche alla luce degli eventuali sviluppi della situazione.

In consonanza con la pubblica opinione e con le forze politiche del paese, il Governo italiano ha seguito con crescente attenzione l'evoluzione della situazione afgana. Gli eventi verificatisi il 27 e 28 dicembre a Kabul sono stati esaminati con la dovuta, grave preoccupazione dal Consiglio dei ministri nella riunione del 29 dicembre, sia per le gravi sofferenze recate alla popolazione, sia in relazione agli effetti destabilizzanti che derivano, non soltanto nelle zone nevralgiche del medio oriente e dell'Africa centrale, ma anche per il generale equilibrio internazionale.

Il comunicato, emesso a conclusione della riunione, ha sottolineato la necessità che il comportamento delle parti interessate si adegui ai principi e alle norme della Carta delle Nazioni Unite, al fine di ricondurre ad uno stato di normalità, senza interventi esterni, la situazione in quel paese; ed ha espresso l'auspicio che il popolo afgano possa decidere liberamente ed in maniera autonoma dei propri destini.

Tali convincimenti erano stati manifestati nella mattinata dello stesso 29 dicembre dal Presidente del Consiglio all'ambasciatore dell'Unione Sovietica in Roma, il quale aveva svolto un passo per illustrare le motivazioni addotte dal Governo sovietico a giustificazione dell'intervento militare. Le argomentazioni dello ambasciatore sovietico si sono richiamate, da un lato, al diritto di autodifesa individuale e collettiva, sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite e, dall'altro, all'applicazione dell'articolo 4 del trattato afgano-sovietico testè citato, prendendo a giustificazione interventi esterni.

Queste argomentazioni non sono state naturalmente accolte dal Presidente del Consiglio e dal Governo italiano per la loro manifesta inconsistenza. Nei giorni immediatamente successivi al 27 dicembre sono stati avviati contatti con i paesi amici dell'Europa, dell'America e del terzo mondo per acquisire elementi appropriati di valutazione dell'evolversi della situazione afgana, e per definire le misure da assumere in proposito. All'ampio scambio di opinioni, compiuto nel corso della conversazione telefonica, che ha avuto luogo il 28 dicembre scorso tra il Presidente Cossiga e il Presidente Carter, ha fatto seguito il 31 dicembre la nostra partecipazione a Londra all'incontro che ha visto riuniti, oltre al nostro rappresentante, quelli del Canada, della Francia, del Regno Unito, della Repubblica federale di Germania e degli Stati Uniti d'America.

Il 1° gennaio si è svolta a Bruxelles la riunione del Consiglio permanente dell'alleanza atlantica, e nostre consultazioni con altri paesi sono in corso e saranno ulteriormente sviluppate.

In proposito vorrei informare la Camera che, oltre a decidere di investire della materia l'organizzazione delle Nazioni Unite nel suo massimo organo, che è il Consiglio di sicurezza, competente per la salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale, il Governo italiano ha deciso di richiamare a Roma per consultazioni l'ambasciatore a Kabul e ha dispo-

sto, con effetto immediato, un'interruzione di ogni forma di aiuto fornito all'Afghanistan sul piano bilaterale, ed il richiamo di tutto il personale italiano colà impegnato nei nostri programmi di assistenza tecnica. Questi due ultimi provvedimenti sono stati imposti al Governo dalla situazione creatasi in quel paese. In nessun modo si intende da parte italiana attribuire ad essi un carattere punitivo nei confronti di un popolo, a cui va tutta la nostra solidarietà, e con cui l'Italia, primo tra i paesi occidentali, ha stabilito relazioni diplomatiche, ha intrattenuto nella storia e si augura di poter continuare ad intrattenere in futuro rapporti costruttivi e cordiali.

Altre misure attinenti al problema in esame sono oggetto di attenta analisi e di valutazione da parte del Governo in consultazione con i paesi amici ed alleati.

Fin qui i fatti. Qualsiasi esame obiettivo della vicenda e delle circostanze stesse in cui si è svolto l'intervento militare sovietico a Kabul testimonia che il suo obiettivo è stato quello di rovesciare il Governo al potere nel paese. Ci si trova quindi di fronte ad una pesante e non giustificabile interferenza con mezzi militari non solo nelle vicende interne, ma perfino negli assetti costituzionali di un paese sovrano.

Nel suo discorso del 25 settembre scorso alla 34^a sessione dell'assemblea generale dell'ONU il ministro degli esteri sovietico Gromyko, pur asserendo che terzi Stati interferivano negli affari internazionali dell'Afghanistan, aveva affermato che gli afgani hanno il diritto di risolvere essi stessi i loro problemi interni; solo essi li risolveranno, così come i popoli di ogni altro paese sovrano.

La realtà è che nella situazione afgana non vi sono stati accadimenti configurabili come atti di aggressione dall'esterno, ad iniziativa cioè di altri paesi. In Afghanistan, onorevoli colleghi, era in atto una guerra civile tra una parte della popolazione ed il regime al potere. L'intervento militare dell'Unione Sovietica non può quindi qualificarsi in altro modo che come una interferenza diretta negli affari

interni dell'Afghanistan, in piena contraddizione con i suddetti affidamenti.

Sul piano politico internazionale sono in gioco innanzitutto i già precari equilibri esistenti in quell'area. Su di essi le conseguenze della accresciuta presenza sovietica in Afghanistan rischiano di essere gravi, visto che le forze armate dell'Unione Sovietica potrebbero attestarsi sul confine occidentale del Pakistan e su quelli orientali dell'Iran con crescenti pressioni verso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano e con la minaccia di una destabilizzazione nei confronti dei paesi che si affacciano su quei mari.

A questo proposito osservo che l'occupazione militare sovietica ha tolto all'Afghanistan il ruolo di Stato-cuscinetto svolto da questo ultimo nei confronti delle mire egemoniche delle grandi potenze a partire dal secolo scorso. Ciò che qui mi preme sottolineare è che l'Unione sovietica aveva sempre mostrato nel passato di riconoscere e rispettare tale ruolo essenziale.

Al di là delle conseguenze geograficamente individuabili ve ne sono altre, che coinvolgono i principi stessi sui quali si fonda la comunità internazionale, nonché il significato e la ragione d'essere della distensione. Ho già detto che la distensione non ha per noi alternative e che deve essere globale. Siamo in effetti convinti che, se questa esigenza non viene rispettata, perdono valore i risultati, ancorché limitati, ma non per questo meno importanti e meno significativi, che il dialogo distensivo ha consentito di raggiungere una volta superata la fase della guerra fredda. Per questi motivi il Governo italiano è impegnato in uno sforzo coerente per sviluppare con tenacia e con l'intento di non abbandonarli, alcuni importanti punti fermi. Intendo qui riferirmi alla cooperazione e alla sicurezza in Europa e alle prospettive della conferenza di Madrid.

Proprio nelle ultime settimane del 1979 abbiamo rilanciato i negoziati di Vienna per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze schierate nell'area centro europea, presentando una proposta di semplifica-

zione costruttiva intesa alla immediata stipulazione di un accordo relativo alla prima fase dei negoziati. Il nostro sforzo ci ha condotto a sostenere in ogni momento le trattative del *SALT II* fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, per fare in modo che la limitazione delle forze nucleari strategiche aprisse la strada ad ulteriori intese per la riduzione degli armamenti e per il disarmo, in particolare nell'ambito delle future trattative del *SALT III*.

La motivazione con la quale il Presidente Carter ha chiesto al Senato di differire l'ulteriore esame del *SALT II* esprime di per se stessa anche il preciso orientamento dell'amministrazione americana, conscia delle responsabilità sul piano mondiale; quella cioè di evitare che il progresso sulla via della distensione che dovrà essere rappresentato dalla ratifica del *SALT II* non resti turbato da un voto del Senato degli Stati Uniti, che nelle attuali circostanze potrebbe risultare negativo.

Alla linea coerente di non abbandonare i punti fermi della distensione ci siamo rigorosamente attenuti anche al momento delle decisioni per il ripristino dell'equilibrio essenziale per l'Europa delle forze nucleari di teatro a lungo raggio. Contestuale è stata, infatti, la decisione degli alleati atlantici di formulare una precisa apertura di trattative per il controllo e la limitazione di tali forze; ringrazio a questo proposito l'onorevole Forlani per aver con forza e acutezza ribadito stamane la logica delle determinazioni che il Governo ha assunto in materia di euro-missili, con il conforto preventivo di un duplice voto parlamentare.

Le reazioni sovietiche immediate all'offerta negoziale sono state, come è noto, di ripulsa. Ci auguriamo tuttavia che l'Unione Sovietica non tardi a far fronte a quella che è una sua specifica responsabilità di grande potenza, consentendo l'avvio di un negoziato con la NATO, di un negoziato che la NATO ha proposto per concordare equilibri a livelli sempre più bassi degli armamenti nucleari in Europa e non allontanando nel tempo e rendendo più difficile la realizzazione degli obiet-

tivi che vanno perseguiti nell'interesse comune.

All'Unione Sovietica, come a tutti, spetta di compiere ogni sforzo per il ristabilimento del rispetto dei principi e delle norme della Carta delle Nazioni Unite, nel pieno rispetto cioè della sovranità, della indipendenza e della integrità territoriale dell'Afghanistan; deve essere consentito a quel popolo di decidere liberamente del proprio destino senza interventi stranieri. Si pone pertanto al nostro, come a tutti i governi, il doveroso compito di partecipare agli sforzi della comunità internazionale, affinché da un lato sia restaurata la indipendenza, l'autonomia, la sovranità di quel popolo, e dall'altro siano bloccati i nuovi elementi di destabilizzazione emersi nella situazione mondiale.

A causa della vastità e della molteplicità delle implicazioni della crisi questa è stata subito gravemente avvertita sul piano mondiale. Ne è riprova il fatto che la sua gestione è stata assunta immediatamente dalle Nazioni Unite, massimo organo societario della comunità internazionale, essendo parsa a tutti evidente la inadeguatezza di eventuali tentativi mediatori di singoli paesi o di singoli raggruppamenti regionali. In tale quadro, lungi da qualsiasi impostazione velleitaria di non produttive sollecitazioni dell'Italia da sola o insieme con gli altri *partners* europei di linee di negoziato, il Governo italiano ha preso l'iniziativa, proprio tenendo presenti le responsabilità derivantigli dal suo turno semestrale di presidenza del Consiglio dei ministri della CEE, di una intensa consultazione con i paesi della Comunità europea e, nell'ambito di ininterrotte consultazioni con essi, di esporre l'altro ieri di fronte al Consiglio di sicurezza, con l'intervento del rappresentante italiano, il giudizio sugli aspetti della crisi dell'Afghanistan, nell'ambito di una piena responsabilità con i nostri *partners* e con gli alleati e con gli amici.

Le grandi e giuste preoccupazioni oggi espresse dall'onorevole Forlani sono dunque ben presenti nell'azione del Governo. Toccherà infatti all'Italia, sulla base delle determinazioni che verranno stabilite

attraverso il consenso dei nove paesi della CEE, di continuare in sede societaria a rappresentare i giudizi e le sollecitazioni che il nostro paese, insieme con i suoi consociati della Comunità europea, riterrà appropriato vengano formulati nei prossimi giorni, in particolare se l'assemblea straordinaria dell'ONU discuterà la situazione internazionale in relazione proprio alla crisi che si è prodotta nell'Afghanistan. Sono solo queste puntuali iniziative nella sede mondiale pertinente, che sono condotte da noi in attenta consonanza con i paesi alleati e consociati, che potranno rendere possibile concorrere a ristabilire una situazione che ci consenta di riprendere, come ho già detto, lo sforzo coerente in cui il Governo italiano è da sempre impegnato per salvaguardare i punti fermi risultanti dal dialogo e dal processo distensivo. Sulla base di questa linea di condotta chiara e responsabile, ci è dato quindi di esprimere con ogni fermezza la nostra sollecitudine per il ripristino delle regole fondamentali di convivenza fra gli Stati e per il rispetto delle esigenze della pace nel mondo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FORTUNA

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei ora passare, signor Presidente, onorevoli colleghi, al tema dell'Iran, nel contesto di una analisi delle gravi tensioni in atto in questa area asiatica. La nostra attenzione si rivolge alla situazione creata il 4 novembre scorso, e tuttora perdurante, della occupazione da parte di studenti iraniani della sede dell'ambasciata degli Stati Uniti in Teheran e della presa in ostaggio del personale. Non è certamente negli intendimenti del Governo italiano esprimere opinioni o valutazioni che possono suonare interferenza nella sfera sovrana di un altro paese. Il nostro Governo, il nostro popolo seguono l'impegno con cui il popolo iraniano, anche appellandosi alle sue radicate tradizioni religiose, persegue l'obiettivo di una società più giusta e sovrana, autonoma,

lo seguono con il rispetto proprio di un popolo, come il nostro, che ha sofferto di una dura dittatura liberandosene con una lunga lotta. Ma l'occupazione di una sede, della sede di una rappresentanza diplomatica e la presa in ostaggio del suo personale costituisce di per sé un fatto che suscita profonda preoccupazione perché configura la dura violazione di norme fondamentali del diritto internazionale e che non sembrerebbe proprio di un impegno rivoluzionario nazionale. È una preoccupazione di cui qualsiasi governo deve farsi carico, con riferimento non solo agli aspetti formali ed a quelli umanitari per la sorte degli ostaggi e la condizione della loro detenzione, ma anche al potenziale di propagazione sul piano internazionale della tensione che l'atto del sequestro degli ostaggi diplomatici comporta.

È stato detto che l'ampiezza, la profondità di una rivoluzione come quella in atto in Iran debbano portare a giudicare i rapporti tra quei paesi e gli altri su un metro diverso dalle relazioni internazionali abituali. Da parte italiana non si sottovaluta certo il significato di una tale valutazione, ma non si può giustificare che certi limiti vengano superati. E a rigor di logica, nell'interesse stesso della causa per la quale si è lottato e si lotta, tali limiti vanno individuati nella necessità che si faccia sempre salvo il rispetto delle norme internazionali sulle quali si basa la convivenza tra gli Stati.

Nei riguardi del nuovo Iran è stato mantenuto dall'Italia nel corso di tutti questi mesi un doveroso atteggiamento di assoluto rispetto, di non interferenza e di comprensione, esprimendo un unico auspicio, quello cioè che un libero svolgersi della vita del popolo iraniano, in un clima di stabilità e di feconda attività, assicuri alla comunità internazionale il rinnovato indispensabile contributo che da quel paese amico tutti ci attendiamo.

A nessuno sfugge l'importanza che per la pace mondiale riveste un Iran sovrano, libero e prospero. Soltanto a queste condizioni esso può irradiare quei riflessi stabilizzanti che appaiono di fondamentale

interesse, anche per le aree geografiche contigue. Ciò è tanto più vero nell'attuale congiuntura politico-strategica, nella quale in tali aree si sommano gravi tensioni, al di là delle differenti opinioni che si possano avere circa le cause e le origini di tali tensioni.

A questo proposito appare sempre più necessario rimuovere senza indugio le principali ragioni di uno stato di conflittualità che trascende il mero aspetto delle relazioni bilaterali irano-americane e minaccia di investire nel suo complesso il campo dei rapporti tra l'Iran e l'occidente. A questo fine il Governo ha dato corso ad una serie di atti responsabili e congruenti. All'indomani dell'occupazione dell'ambasciata americana l'ambasciatore italiano a Teheran ha svolto, nell'ambito dei passi congiunti dei nove ambasciatori dei paesi della Comunità europea e anche per la particolare amicizia che ci lega a quel popolo, una appropriata azione presso il ministro degli esteri iraniano, nell'intento di sollecitare la liberazione degli ostaggi, sottolineando l'inaccettabilità, sul piano del diritto internazionale, del loro sequestro.

I passi sono stati svolti a più riprese nel novembre e dicembre scorsi e sono stati rivolti anche a conseguire condizioni di detenzione più umane per gli ostaggi. La posizione dell'Italia è stata espressa pubblicamente dal Consiglio dei ministri del 16 novembre in un comunicato che, nel manifestare la profonda preoccupazione esistente nel nostro paese, ha chiesto il pronto ripristino a Teheran nel rispetto delle norme di diritto internazionale. Tale posizione e le sue motivazioni sono state notificate all'incaricato di affari dell'ambasciata dell'Iran, convocato alla Farnesina.

Nella riunione ministeriale di cooperazione politica dei nove del 20 novembre scorso è stata messa a punto una dichiarazione congiunta di profonda preoccupazione per il fatto che le autorità iraniane non hanno ottemperato al loro obbligo, ai termini della convenzione di Vienna, di garantire la protezione del personale dell'ambasciata americana a Tehe-

ran ed hanno minacciato di portarlo in giudizio: il tutto in piena infrazione del diritto internazionale. Il Consiglio europeo di Dublino ha fatto propria la dichiarazione dei ministri degli esteri riaffermando l'esigenza inderogabile dell'osservanza da parte dell'Iran dei principi basilari della convivenza internazionale.

I principi che ispirano il Governo italiano, come i nostri consociati nella Comunità europea, sono stati ribaditi dal rappresentante del nostro paese il 2 dicembre scorso a New York in sede di dibattito al Consiglio di sicurezza, nel corso del quale il supremo organo societario ha manifestato la solidarietà della comunità internazionale in favore della liberazione degli ostaggi americani.

Ritengo doveroso richiamarmi anche alla solidarietà che abbiamo espresso in varie occasioni alla alleata ed amica nazione americana, una solidarietà tanto più doverosa in quanto attiene ad eventi che comportano lacerazioni sul piano umano e familiare, prima che nazionale, di cui ci sentiamo tutti partecipi. Desidero a questo proposito sottolineare che la nazione americana e il suo Governo hanno finora mantenuto un atteggiamento pienamente conforme alla dignità e al senso di responsabilità che da essi ci attendevamo. Sono state infatti perseguite quelle vie esplicitamente stabilite dalla comunità internazionale per la soluzione pacifica delle controversie, con il ricorso al Consiglio di sicurezza per le Nazioni Unite e alla Corte di giustizia internazionale dell'Aja. Tali vie sono state confermate dal Presidente Carter il 4 gennaio. Il nostro auspicio è che la legge e la Comunità internazionale prevalgano. Nel ribadire che regola assoluta di condotta del Governo italiano di rigorosamente rispettare la sfera di sovranità di ogni paese, interpreto certamente i sentimenti del popolo italiano nell'appellarmi al popolo iraniano a nome del Governo, affinché con libera ed autonoma determinazione ponga termine alla violazione avvenuta a Teheran delle norme di diritto ed in conformità ai valori religiosi e civili cui la stessa rivoluzione iraniana vorrebbe ispirarsi;

mentre manifestiamo ancora una volta al popolo americano la piena solidarietà degli italiani negli sforzi diretti alla pronta liberazione degli ostaggi.

Ancora poche considerazioni, onorevoli colleghi; il dibattito, almeno così come si è venuto configurando, consentirebbe ulteriori sviluppi a proposito dell'uno o dell'altro tema in argomento, se questa di oggi fosse anche una discussione di politica generale su dichiarazioni del Governo e per iniziativa di gruppi politici. Certo, ciò che è stato detto specialmente da esponenti tanto qualificati dell'opposizione, particolarmente stamane dallo onorevole Tortorella, sulla vicenda afgana, costituisce e costituirà materia di riflessione politica interna che prossime assise congressuali interessanti i partiti attualmente al Governo non mancheranno di approfondire. Come ci ricordava stamane l'onorevole Manca, recentissimi avvenimenti mediorientali possono verificare la concretezza della prospettiva eurocomunista e lo spessore della dialettica che si è determinata nell'ambito stesso del movimento comunista occidentale. Riportare però le interessanti valutazioni dello onorevole Tortorella ad obiettivi di politica interna italiana parrebbe irrispettoso nei confronti dello stesso partito comunista e riduttivo rispetto all'ampiezza delle prospettive indicate dallo stesso onorevole Tortorella. Anche a lui e al suo partito penso che qualche motivo di ulteriore riflessione abbiano offerto gli interventi degli onorevoli Forlani, Battaglia e Biondi.

Su questo genere di argomenti — credo siamo tutti d'accordo nell'affermarlo — non sono consentite né pensabili strumentalizzazioni di alcun genere, comunque orientate e pensate. È in gioco la pace, cioè un valore che non tollera manovre, ammiccamenti, strumentalizzazioni e furbizie. Dobbiamo domandarci, semmai, se gli strumenti di cui disponiamo, a cominciare dal nostro bagaglio di valori culturali e civili, per giungere alle nostre alleanze internazionali e ai fori in cui esse operano e devono farsi valere, siano capaci di garantire alla comunità in-

ternazionale la pace e la convivenza, e di garantirle quindi alla nostra patria. Osservo che nessuno degli oratori ha posto in discussione stamane, sotto questo profilo, la validità di tutte le nostre scelte, che storicamente abbiamo effettuato e che costituiscono ormai un patrimonio rilevante della nostra tradizione politica. Nessuno degli oratori lo ha fatto, ad eccezione dell'onorevole Pannella e dei suoi colleghi radicali, tra cui ricordo in particolare per le personali espressioni di simpatia che ricambio, l'onorevole Ajello, che ho ascoltato con il rispetto di sempre e la personale simpatia che mi ha sempre ispirato la cultura dell'utopia: una cultura non certo trascurabile, che però, come ha involontariamente ammesso l'onorevole Pannella, nel suo suggestivo intervento, si è storicamente rilevata inerme ed inefficace proprio in occasione dello scoppio dei due ultimi conflitti mondiali, quando essa era ancora in un certo senso, se non una cultura al potere, certo una cultura largamente accettata nei grandi fori decisionali europei.

L'onorevole Magri ha aggiunto un'ulteriore spiegazione a quelle elencate con acutezza dall'onorevole Battaglia per spiegare i motivi che possono aver indotto la Unione Sovietica, invadendo l'Afghanistan, a sfidare l'opinione pubblica mondiale e a vanificare le stesse *chances* del comunismo internazionale nel mondo islamico; una ragione terribile, se fosse vera, e cioè che l'aggressività sovietica si rivelerebbe pagante proprio per la forza di attrazione che i successi, anche violenti, esercitano, naturalmente sui deboli e sui pavidi. Se le cose stessero in questi termini — e mi auguro che così non sia — l'onorevole Pannella avrebbe ragione a parlare, a questo riguardo, di un *deja vu*, e dovremmo tutti renderci conto che non è con le sole deplorazioni e con il mero ausilio di una fede illuministica nella ragione alla fine trionfante che le democrazie fermano i totalitarismi.

La risposta deve essere politica e, come si è detto, non mancheranno per l'Italia le sedi autorevoli e le occasioni ope-

rativa per riaffermare nei fatti il proprio concreto intendimento di pace e di distensione nella sicurezza, senza tradire — ma anzi esaltando — le sue storiche alleanze, la sua fede nell'Europa, il suo limpido convincimento democratico (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Saladino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le interpellanze Fortuna n. 2-00187, e Balzamo n. 2-00282, di cui è cofirmatario.

SALADINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la posizione espressa dal collega Manca questa mattina, a nome del gruppo socialista, viene ribadita da me in sede di replica, in quanto riteniamo che il dibattito abbia contribuito a rafforzare le nostre valutazioni e i nostri orientamenti.

La gravità della decisione dell'Unione Sovietica di occupare militarmente l'Afghanistan, non solo per il fatto che essa viola il principio irrinunciabile del rispetto dell'indipendenza e della sovranità dei popoli, ma anche perché contribuisce in modo pesante ad aggravare la situazione internazionale già critica e tesa, si iscrive, a nostro avviso, in una linea nettamente opposta a quella tendente alla ricerca di un equilibrio stabile tra le potenze mondiali e alla eliminazione di tutti gli elementi di scontro e di rottura.

Ribadiamo la nostra viva preoccupazione per le vicende iraniane. Non vediamo altra via d'uscita, se non quella di ridare la libertà agli ostaggi e di consentire, nell'ambito di una iniziativa dell'ONU, in una sede internazionale garantita, l'accertamento delle persecuzioni subite dal popolo iraniano durante il regime dello Scia. Siamo perciò ancora convinti che la strada giusta sia quella seguita dal segretario generale dell'ONU e che essa vada ripresa e continuata. Siamo ancora convinti dell'urgenza di un'iniziativa attraverso la quale possa essere esercitata una forte pressione per ottenere il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, così come è previsto nella risoluzione risultata largamente maggio-

ritaria al Consiglio di sicurezza dell'ONU e bloccata dal veto dell'Unione Sovietica.

Occorre ora trovare, comunque, risposte che non interrompano la possibilità di ripresa dei negoziati. I socialisti, perciò, ribadiscono l'altra fondamentale esigenza della ratifica del *SALT II*, nonché l'esigenza che si riaprano iniziative di pace per la riduzione degli armamenti nucleari, in modo da superare tutte le resistenze che ancora si frappongono.

Restiamo dell'avviso che il Governo italiano, nell'ambito delle alleanze del nostro paese, può e deve svolgere in tale direzione un ruolo importante e significativo, nell'interesse della pace in Europa e nel mondo. Nell'ambito di una riconferma della solidarietà con i nostri alleati occidentali e della collocazione atlantica dell'Europa, siamo convinti, come ha affermato l'onorevole Manca questa mattina, che l'Europa può trovare una sua peculiarità e specificità di iniziativa che la faccia anche apparire ed essere interlocutrice di alcuni fra i paesi più significativi fra quelli non allineati e del terzo mondo.

Bisogna, a nostro avviso, lavorare lungo queste linee di azione per ottenere il massimo di convergenza fra le forze politiche democratiche del nostro paese. Il netto dissenso, espresso dai comunisti italiani sull'intervento militare sovietico in Afghanistan, costituisce, a nostro avviso, una risposta che va apprezzata positivamente, anche se è richiesta una maggiore chiarezza, soprattutto per dare ad essa maggiore organicità e compiutezza.

Onorevoli colleghi, riteniamo che le difficoltà interne ed internazionali sono motivo di maggiore impegno per la ricerca di ampie solidarietà fra le forze politiche democratiche del nostro paese, che possano esprimersi in larga unità in un Governo organico di unità nazionale.

Così credo, lavoreremo ancora più organicamente e più efficacemente per raggiungere l'obiettivo della pace e per contribuire a lavorare e a lottare per la pace, che è un obiettivo grande, lo sappiamo tutti, a cui tutti tendiamo.

Per quanto ci riguarda, onorevole ministro prendiamo atto delle sue dichiarazioni e affermiamo qui che seguiremo con estrema attenzione l'attività del Governo, la sua iniziativa, pronti a dargli tutto il nostro sostegno e la nostra solidarietà se la sua azione sarà coerente ed equilibrata, se riuscirà a mettere in moto in tutte le sedi internazionali meccanismi di discussione e di dialogo per far compiere passi avanti a tutte le posizioni che possono contribuire a sbloccare l'attuale situazione, così difficile e pesante, di fronte alla quale ci troviamo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pinto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Ajello n. 2-00191, di cui è cofirmatario.

PINTO. Signor Presidente, signor ministro, il gruppo radicale è stato tra i primi a presentare una interpellanza sulla questione dell'Iran, e più volte in quest'aula abbiamo dovuto chiedere che ne fosse iscritto all'ordine del giorno lo svolgimento. In una occasione, c'è stata anche una votazione della Camera, che ha visto il voto contrario della democrazia cristiana e l'astensione — se non vado errato — del gruppo comunista.

In questa occasione, per come si è svolto il dibattito e per la risposta data dal ministro, ci dobbiamo dichiarare totalmente insoddisfatti. Lei allarga le braccia, signor ministro...

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Mi dispiace!

PINTO. Noi non ci aspettavamo da parte del Governo italiano una dichiarazione di guerra all'Iran per salvare la vita degli ostaggi; ci aspettavamo, però, una risposta diversa, più puntuale, più politica, che avesse la capacità di porre il problema del significato della vicenda iraniana, anche da un punto di vista umano.

Il collega Ajello, nel suo intervento di questa mattina, ha chiesto che il Governo

si pronunciasse su un problema fondamentale che ci troviamo di fronte e che è il cuore di questa vicenda, sul problema cioè di come possa un popolo che è stato assassinato, derubato, martoriato da un uomo, fare adesso giustizia. E quando dico fare giustizia non credo che questa espressione debba per forza significare condanne a morte.

In questa nostra interpellanza, noi, fieri oppositori della politica americana — e non soltanto della politica americana di questi ultimi tempi, ma anche di quella di sempre — noi non filoatlantici, abbiamo posto il problema di come salvare la vita degli ostaggi. Per noi è assurdo che per far valere anche i diritti più degni di riconoscimento di singoli uomini o di un popolo intero, la sete di giustizia possa passare attraverso il ricatto e il sequestro di altri uomini. Nello stesso tempo, a partire da questa posizione chiara e precisa, signor rappresentante del Governo, abbiamo anche posto un quesito, che è già stato posto da altri popoli prima di quello iraniano.

Ho letto una intervista di Giorgio Benvenuto, segretario della UIL, di ritorno da un viaggio in Iran. In tale intervista, egli diceva che forse tutti noi dovremmo andare a vedere questo paese, per accorgerci delle miserie e delle brutture, per accorgerci di come questo paese sia stato saccheggiato. L'Iran si trova oggi su posizioni che noi riteniamo sbagliate; però, quando per anni si è oppressi, quando per anni non si è avuto il diritto di scegliere la propria strada e nemmeno il diritto di ragionare senza paura, senza la necessità di nascondersi, ma alla luce del sole, si è anche portati a fare delle scelte sbagliate. Quando per anni si vede il destino di un popolo intero accerchiato, messo in discussione...

Quando i rappresentanti del Governo si distraggono, io aspetto sempre con molta educazione.

Dobbiamo pensare al fatto che il destino di un popolo veniva messo in discussione da un uomo — lo scià — e attaccato dalla politica imperialista degli Stati Uniti d'America, per capire come oggi que-

sto popolo con dramma e con sofferenza stia affrontando la sua nuova condizione.

Abbiamo di fronte questo problema: esso ci è stato posto dal Nicaragua, ci è stato posto dall'Iran. Abbiamo un dovere: quello di garantire che vi sia un processo internazionale nel quale vengano rispettate fino in fondo le regole della democrazia. Ma chi siamo noi che dobbiamo negare al popolo dell'Iran il diritto di poter giudicare chi per anni lo ha assassinato giorno per giorno? Come anche Benvenuto diceva, andate a vedere gli uomini, le donne, i giovani e gli anziani che portano ancora sulla propria carne i segni della politica dello Scià; andiamo a vedere gli sprechi e le sofferenze della vita quotidiana di milioni di persone in quel paese.

Quindi, dobbiamo fare in modo di salvare la vita degli ostaggi e, nello stesso tempo, fare sì che possa essere giudicato e condannato in un processo internazionale lo scià: non possiamo negare questo al popolo iraniano.

Lei, signor rappresentante del Governo, non ha voluto raccogliere quello che dal gruppo radicale veniva oggi posto quale problema centrale per le questioni del Nicaragua, dell'Iran e di tanti altri popoli che, per anni, sono stati sfruttati da una politica imperialista che ha dissanguato quelle genti. Lei non ci ha voluto rispondere su questo; non ci ha voluto dare alcuna indicazione. Noi le avevamo chiesto di orientarsi in modo puntuale verso una scelta di democrazia che andasse oltre i nostri confini; la mia non è la posizione di chi oggi chiede queste cose perché si sta parlando dello scià e, quindi, di un uomo di destra: voglio che ci si ponga in una visione più ampia dei problemi internazionali.

Noi non abbiamo mai creduto alle condanne a morte; non crediamo né alle fucilazioni, né alle altre pene di morte. Per questo abbiamo per primi sollevato questo problema: infatti, la vita degli ostaggi americani ha per noi questo significato. Tuttavia, non vogliamo dimenticare il dramma del popolo iraniano, né la politica dello Scià, né quella americana nei

confronti di quel popolo. A tutte queste cose lei avrebbe dovuto dare una risposta, ma non ha voluto rispondere.

In quest'aula oggi non si sta compiendo una scelta chiara e precisa; ancora una volta abbiamo perso una occasione per farlo. Ho seguito con molta attenzione l'intervento di Forlani e quello del rappresentante del partito comunista italiano. Ebbene — lo ripeto — abbiamo perso una buona occasione per ritrovare una nostra posizione; mi riferisco alla posizione di chi, liberandosi dall'influenza delle due superpotenze, oggi può adottare di fronte al mondo intero una linea politica diversa, tesa alla pace ed alla reale distensione.

Invece, mi pare che qui oggi ognuno abbia rivendicato l'appartenenza a questa o a quella sfera di influenza; il partito comunista — anche se a volte con ritardo — dà sempre una prova di fedeltà, dichiarando la propria appartenenza al Patto atlantico.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Fin lì non è ancora arrivato!

PINTO. Lo ripeto, abbiamo perso una occasione, perché non sono state dette le cose fino in fondo; non è stato ancora detto quale deve essere il ruolo dell'Europa e in che modo il nostro Governo si vuole impegnare per creare davvero una realtà per la quale potremo avere un nostro ruolo autonomo all'interno di questa vicenda che, ogni giorno di più, diventa drammatica e pericolosa.

Io aspetto, signor ministro, anche quando lei è distratto da un collega del mio gruppo!

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Il Governo è sempre distratto!

PANNELLA. Il guaio è quando un Governo distrae, non quando è distratto!

PINTO. Concludo dichiarandomi insoddisfatto per la risposta sul problema dell'Iran. Il ministro non ci ha fornito alcuna indicazione su come il Governo intende agire per salvare la vita degli ostaggi, né

ha detto quali passi intende compiere perché sia ridata giustizia e serenità al popolo iraniano (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cuojati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Longo Pietro n. 2-00218.

CUOJATI. Sul problema dell'Iran che, nelle attuali circostanze, non ha di fatto potuto essere trattato se non congiuntamente con quello dell'Afghanistan per alcune considerazioni d'obbligo, si parla e si scrive da oltre due mesi quotidianamente, riportando le cronache di quella che ritengo di poter esattamente definire come una tragedia del buon senso!

Le ipotesi formulate, di una possibile liberazione per Natale di parte degli ostaggi imprigionati dai fanatici studenti iraniani nella sede dell'ambasciata degli USA, si sono rivelate quello che erano: più un inconscio agitarsi e manifestarsi di speranze nel clima e nel significato generalmente rappacificante della festività, che la rispondenza a dati e notizie concrete di trattative in corso. Quindi il 1980, battezzato con l'agghiacciante manifestazione di spregio verso ogni principio di indipendenza ed autodeterminazione dei popoli costituita dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, eredita dall'anno appena chiuso anche questa drammatica vicenda degli ostaggi di Teheran, che tiene in ansia il mondo intero. Restano purtroppo pienamente validi i motivi che hanno ispirato la nostra interpellanza, anche se — e non poteva essere altrimenti — nel frattempo risultano essere state formalmente soddisfatte le nostre attese di una presa di posizione contro l'inqualificabile episodio di violazione di norme codificate e mai infrante in passato, del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo, e di solidarietà nei confronti degli Stati Uniti.

Sottolineo come comunque avrei sottolineato anche dopo il suo intervento, signor rappresentante del Governo (errorneamente non rappresentato in questa occasione — senza nulla togliere alla sua persona — dal Presidente del Consiglio), la

parola « formalmente ». La sottolineo perché è parere mio e del mio gruppo, non invalidato anche dalle comunicazioni del Governo, che i termini di solidarietà ferma e concreta ad un paese amico, responsabilmente impegnato a risolvere con gli argomenti della ragione e della prudenza (patrimonio di un grande paese democratico) la vicenda nella quale una banda di fanatici — che qualcuno si ostina a chiamare rivoluzionari — cerca di provocarlo e di umiliarlo, avrebbero dovuto e potuto esprimersi secondo me con altro vigore.

Mi si dirà che tali e tante sono state le preoccupazioni e sono gli interessi di tipo economico per un paese come il nostro nella vicenda dell'Iran, che il nostro atteggiamento non avrebbe potuto essere diverso; si dirà che altri paesi dell'Europa occidentale hanno tenuto un analogo atteggiamento, se non più ambiguo; si è scritto che il « nuovo » governo iraniano ha magnanimamente confermato importanti contratti di lavoro con imprese italiane. Non sono, sia chiaro, aspetti ed argomenti di poca importanza, ma mi chiedo e lo chiedo alla luce della situazione attuale, in cui si è aggiunto un altro gravissimo motivo di turbamento per la pace mondiale con l'intervento sovietico in Afghanistan, se quanto noi abbiamo fatto ed altri paesi vicini agli Stati Uniti hanno fatto per sostenerli in questa vicenda, in cui sono senza dubbio vittime di un oltraggio assoluto e senza giustificazioni, sia stato adeguato alla gravità della situazione e sia stato fatto tutto il possibile per risolverla. Non penso che la risposta possa essere tranquillamente positiva. Per diverse ragioni, in questo momento storico, casualmente e forse non casualmente coincidente con i misfatti iraniani, la solidarietà tra democrazie occidentali deve svilupparsi rispetto al più recente passato.

Le preoccupazioni di natura congiunturale ed economica sopra ricordate, per quanto reali e legittime, possono inconsiamente alimentare l'illusione di una sconfitta senza conseguenze degli Stati Uniti d'America a Teheran. È invece cer-

to che, se gli Stati Uniti perderanno la sfida con l'Iran, anche gli alleati pagheranno prima o poi un caro prezzo per questa sconfitta.

In un'ora così seria occorre impostare un discorso assolutamente lucido sul piano politico e senza cedimenti su quello morale.

Non sto ad illustrare in parallelo la agghiacciante differenza di comportamento attuale nel mondo, sui motivi fondamentali della pace o della guerra, tra le due superpotenze mondiali, Stati Uniti ed Unione Sovietica, perché questo è un argomento trattato più specificamente dalle interpellanze e dalle interrogazioni sullo Afghanistan, limitandomi, semmai, a sottolineare che i movimenti contenuti e prudenti delle navi americane che hanno, come si suole dire, « mostrato la bandiera » e gli ovvii richiami del governo degli Stati Uniti all'Iran per il rilascio dei diplomatici prigionieri sono stati più volte definiti minacce e provocazioni alla pace da un paese che, ergendosi a difensore di Teheran contro ogni « interferenza » dall'estero, ha oggi proditoriamente e crudelmente invaso il paese fratello Afghanistan.

Mi fermo qui stendendo un pietoso velo di silenzio sulle certezze di chi pensa di garantirsi pace e tranquillità trattando disarmato ed intensificando i rapporti economici e culturali con un sistema ed un regime che, venticinque anni dopo l'Ungheria e tredici dopo la Cecoslovacchia, si sente ancora legittimato ed autorizzato all'esercizio dell'aiuto rivoluzionario del carro armato.

In questa atmosfera, gli Stati Uniti d'America sono quindi alla doverosa e responsabile ricerca di una soluzione pacifica e negoziata del dramma degli ostaggi, dei quali ormai si ignora il numero reale e, in questa prudente e paziente ricerca, nella dimostrazione di cosa vale una democrazia rispetto a regimi di cui troppo facilmente si tende a sottovalutare la spietata determinazione e la tendenza espansionistica senza limiti, acquisisce i facili e poco rischiosi consensi di noi tutti.

Ma questo vale — è bene porci con chiarezza il problema — nella auspicata, sperata, ma non totalmente razionale ipotesi che comunque con l'attuale governo iraniano, con il suo semifolle *leader*, della cui natura ed inaffidabilità le dichiarazioni periodicamente rilasciate dallo « esilio » parigino avrebbero dovuto dare a tutti un significativo avvertimento, con i cosiddetti studenti islamici in funzione di carcerieri, sia possibile addivenire ad un accordo.

Credo che sia lecito nutrire più di un dubbio sulla saggezza e sull'equilibrio di una simile controparte che, ben inteso, non intacca la rispettabilità e la dignità del popolo iraniano in quanto tale, come di qualsiasi altro popolo. Sono, anzi, convinto che il popolo iraniano troverà, prima o poi, una sua più corretta e positiva strada ed una rappresentanza di governo diversa.

Ma l'interrogativo angoscioso, che è d'obbligo porsi, è se sarebbe possibile agli Stati Uniti evitare, come giustamente è stato fatto sinora in evidente presenza, comunque, già di un atto che, nella concezione tradizionale della diplomazia e dei rapporti tra gli Stati, è di « guerra », evitare — dicevo — un intervento nel caso disgraziato che il minacciato ed assurdo processo agli ostaggi si tenesse o, peggio, decretasse delle impossibili colpe o, peggio ancora, qualcuno degli ostaggi — e si badi che il loro numero è ancora un mistero — subisse un incidente! Non anticipo la risposta, ma è inutile bendarsi gli occhi.

A Teheran, anche se la crisi si attenuerà, starei per dire, anche se fosse risolto il problema degli ostaggi, il pericolo potenziale di cause e di minacce di guerra generalizzata resterà immanente nel clima ridicolmente definito rivoluzionario, ma invece maniacalmente fanatico che vi regna.

In questo clima, visto e valutato l'avversario, perché è tale il fanatismo da fare violenza contro ogni regola elementare della coesistenza, non solo per gli Stati Uniti d'America e forse non solo per l'occidente in prospettiva, è lecito

pensare che occorra un cambiamento di tono nell'atteggiamento di chi vuole seriamente opporsi alla prevaricazione ed al sopruso. Ciò vale in questo caso ed anche in generale.

Esorcizzare la minaccia ed il pericolo fingendo di vederli diversi da quello che sono è inutile. Credere o fingere di credere che i rischi, nella vicenda degli ostaggi in Iran, possano toccare solo agli Stati Uniti, se ci si premura di lasciarli soli in prima linea, è puerile. Un attacco frontale ai principi che regolano e reggono la convivenza è un attacco contro tutti e, se non venisse respinto, avremmo perso tutti. Nella fattispecie, non potrebbe non produrre effetti dirompenti una resa o una sconfitta degli Stati Uniti in una situazione nella quale il pericolo è per tutto l'occidente e non solo per essi. Occorre quindi, a mio parere, e mi avvio alla conclusione, che nella consapevolezza della gravità della situazione, nella valutazione lucida di una fase di attacco e di assedio all'occidente e ai suoi valori, che è oggettivamente in corso e condotta in vari modi, ci si renda conto che limitarsi a messaggi e risoluzioni sul problema degli ostaggi, nei quali il concetto dominante è, alla fine, l'invito alla massima moderazione da entrambe le parti, nella situazione attuale non è sufficiente, nè giusto, nè utile per avviare la soluzione del problema.

Se, come è stato scritto, rimuovere lo scandalo di Teheran deve essere un impegno ed una preoccupazione di chiunque conservi il senso del diritto come base della convivenza, occorre muoversi con determinazione maggiore, più convinta e conseguente sulla strada dell'impegno e della collaborazione nei confronti del popolo e del governo degli Stati Uniti ed operare in concreto per isolare nella loro follia gli attuali dirigenti iraniani. Il problema è questo. Di sapere, cioè, quanto alimento, ed io sono convinto che è stato molto, ha tratto il delirio fanatico che domina l'Iran dall'immagine obiettivamente troppo sfumata e sfaccettata della solidarietà occidentale dimostrata agli Stati Uniti nella vicenda, e nella condan-

na con attenuanti e riserve di natura « petrolifera », se mi si consente il termine, della azione dei cosiddetti rivoluzionari islamici. Io credo che sia giunto il momento di assumere una presa di posizione più ferma e chiara, che il nostro paese e l'occidente debbano reagire congiuntamente al senso di angoscia che sembra prevalere, e che sarebbe troppo grave richiudersi nella impotenza e nella rassegnazione.

Questi sono i sentimenti che trascinano le democrazie alla sconfitta. Sono i sentimenti di chi chiude gli occhi sulle questioni di principio, per non affrontarne gli aspetti scomodi e rischiosi, e che portano sempre al sopravvento delle forze totalitarie e alla nefasta affermazione dei deliri di guerra e di vittoria.

Sollecito quindi il Governo, in rappresentanza ed a nome del mio partito, ad assumere nuove e chiare iniziative, nella convinzione che soltanto un isolamento effettivo del fanatismo irresponsabile possa contribuire a sconfiggerlo, nell'interesse stesso del popolo iraniano e nella affermazione dei valori di democrazia e di libertà degli uomini, sui quali soltanto si fonda la vera pace.

PRESIDENTE. L'onorevole Pezzati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le interpellanze Radi n. 2-00246 e Bianco Gerardo n. 2-00260, di cui è co-firmatario.

PEZZATI. Soltanto per esprimere la soddisfazione del gruppo della democrazia cristiana, per la risposta che qui ha dato il Governo alle nostre interpellanze e a quelle degli altri gruppi parlamentari. Non intendiamo ripetere la motivazione di questa nostra soddisfazione ritrovandosi completamente il gruppo democristiano nel discorso lucido e chiaro che stamane ha qui svolto il collega Forlani.

Ci piace, semmai, sottolineare, nella risposta del ministro Sarti, alcuni aspetti che si trovano già nel discorso del collega Forlani: innanzitutto, la condanna per l'intervento armato sovietico in Afghanistan, che è considerato grave non soltanto perché lede il principio della non

ingerenza negli affari interni di uno Stato, ma perché aggrava pesantemente tutto il quadro della posizione politica internazionale e della situazione militare. Credo che la DC non possa non ribadire questi concetti con estrema coerenza ad una linea di politica internazionale che ritrova compiutamente anche nell'intervento del ministro Sarti.

Infine, un'altra sottolineatura riproposta questa mattina, a nome della democrazia cristiana, dall'onorevole Forlani, circa la necessità di andare avanti, certamente, in una politica di collaborazione internazionale e di distensione, tenendo conto però che essa non può essere predicata a parole. Diceva Forlani, stamane, che anche l'Afghanistan era un paese amico dell'Unione Sovietica. Questo dimostra che non è sufficiente essere in buone relazioni, in amicizia con l'Unione Sovietica, visti i risultati che si possono anche ottenere.

La riproposizione di questa collaborazione ed amicizia non può che avvenire nel quadro di una riconferma delle alleanze politico-militari che il nostro paese ha contratto e che si trovano ribadite con estrema chiarezza nelle dichiarazioni del Governo. Ed in questo quadro la democrazia cristiana, signor ministro, nell'esprimerle di nuovo la sua soddisfazione, riconferma il proprio impegno e la volontà di continuare la sua battaglia politica (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gunnella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00284 e per le interpellanze Bandiera n. 2-00247 e Battaglia n. 2-00269.

GUNNELLA. La risposta del Governo è soddisfacente non tanto per la condanna, di per sé scontata, di un atto che rappresenta un'elementare violazione di norme di convivenza internazionale, quanto per aver respinto nettamente le suggestioni europeiste o neutraliste, che sono quanto di più insidioso, antioccidentale e antiatlantico si possa proporre, direi quasi quanto di più stabilizzante rispetto all'equilibrio politico internazionale. Il Go-

verno ha infatti affermato che la propria azione sarà condotta in diretto contatto con gli alleati ed amici dell'Italia, richiamando quindi la necessità di un collegamento stretto, organico, ben preciso, che le attuali alleanze ed il momento politico internazionale impongono, oggi più che prima, con gli Stati Uniti d'America.

Vogliamo qui sottolineare un dato essenziale dell'equilibrio internazionale. Non è sufficiente esprimere dissensi o riprovazioni su un singolo atto di politica estera, se questo non è inquadrato in una strategia che va anch'essa riprovata e condannata. Se si tratta di un fatto singolo, infatti, esso rappresenta un episodio di irresponsabilità internazionale; se non lo è, rappresenta un passo nello sviluppo di una strategia più vasta, globale, cui bisogna contrapporre, da parte nostra, una strategia parimenti globale, non più limitata, quindi — desidero sottolinearlo — ad un'area regionale, ma inquadrata su dimensioni mondiali. Ecco i motivi per cui, nello svolgimento dell'interpellanza, abbiamo sottolineato l'esigenza di un collegamento più stretto tra i paesi dell'occidente.

Vorrei aggiungere che tutti gli appelli formulati dai colleghi socialisti, dai colleghi comunisti, ed anche da altri colleghi, rivolti alle grandi potenze, in termini di moderazione, hanno una sola risposta nel comunicato del Cremlino, molto duro, preciso, netto, in cui si afferma che non saranno certamente le azioni o le decisioni americane a fermare la politica estera dell'Unione Sovietica. Ciò significa che nessuna azione di opinione pubblica internazionale è capace di determinare un'inversione di tendenza nella politica strategica globale di Mosca.

Abbiamo avuto una sola eccezione a questa regola, quella di Cuba: ma allora fummo quasi sull'orlo della guerra; dopo quella prova di forza ricominciò un periodo di grande distensione, che certamente è stato positivo per il nostro continente e per tutto il mondo.

Orbene, questa incapacità da parte dell'opinione pubblica mondiale di incidere nelle decisioni dell'URSS è fondamentale-

mente dovuta al fatto che lì non esiste un'opinione interna e non c'è quindi la possibilità di determinare degli elementi reattivi così come esiste nel complesso europeo, dove c'è la possibilità di avere un'opinione pubblica anche dissenziente e spesso contrastante rispetto alle azioni che i Governi formulano. Questo ci preoccupa moltissimo perché sta a significare che dovremo affrontare momenti che presupporranno coraggio. Anche se sarà necessaria la moderazione, essa non dovrà far venire meno tutta una serie di contromisure ferme e precise da condurre nei confronti dell'Unione Sovietica, non per fatto ideologico, ma per il ripristino di quell'equilibrio che aveva garantito la distensione alla quale ancora si punta. Infatti, la distensione è più garantita da Carter, con il rinvio dell'attuazione del *SALT II*, che da qualsiasi altra posizione assunta da alleati europei sfumati nella loro amicizia nei confronti degli Stati Uniti, ovvero nel loro interesse politico più generale di Stati facenti parte del mondo occidentale e della NATO.

Vorrei ancora sottolineare come alcuni organi di stampa con molta preoccupazione, ma con molta ipocrisia facevano rilevare le perdite che l'Europa avrebbe avuto — in particolare la Germania, la Gran Bretagna, la Francia e la stessa Italia — dai contrasti di ordine politico con l'Unione Sovietica. L'articolo apparso su *la Repubblica*, assieme all'altro di Antonio Gambino, sono i peggiori servizi resi alla causa dell'equilibrio e della distensione, quando affermano che vi sono banchieri preoccupati se perdono i prestiti dati all'Unione Sovietica, e affaristi che non potranno esportare. Bene, se diciamo queste cose vuol dire che aleggia lo spirito di Monaco e che noi siamo per una posizione, inascoltata allora, come quella di Churchill rispetto alla posizione trattatista di Chamberlain.

Diciamo che se si vorranno riproporre queste condizioni noi ci opporremo fermamente e l'essere fermi e precisi di fronte ad una violenta potenza, con cui abbiamo ottimi rapporti in campo economico, non significa essere nemici della grande

potenza, al contrario significa dare un contributo all'equilibrio mondiale e, quindi, servire la pace. Ammesso e non concesso che si potesse determinare, pur nella diversità delle posizioni dei paesi europei, un'unica posizione europea che tentasse di distanziarsi sia dall'Unione Sovietica sia dagli Stati Uniti, essa sostanzialmente si allontanerebbe dagli Stati Uniti e si avvicinerebbe all'Unione Sovietica. Una Europa neutralizzata diventerebbe preda della potenza che alle frontiere può disporre di mezzi armati con la conseguente necessità di riarmarsi in termini nucleari da parte dell'altra. Ma anche in questo campo, per mantenere la propria autonomia e indipendenza politica, un accordo con gli Stati Uniti è necessario, stante la interessenza e integrazione completa esistente tra il mondo europeo occidentale e il mondo occidentale americano.

Se ciò malauguratamente avvenisse, la destabilizzazione e la guerra si profilerebbero in termini più accentuati perché gli Stati Uniti abbandonati dagli ex amici non potrebbero stringere rapporti più stretti con la Cina, armandola. In questo caso, si andrebbe verso un conflitto molto più complesso, cioè verso una situazione internazionale in cui le probabilità di un conflitto armato destabilizzante lo equilibrio sarebbero molto più evidenti.

Quindi, coloro i quali fanno questo discorso lo fanno soltanto per coprire un tentativo antiamericano e nello stesso tempo per tentare altre dichiarazioni, che possono avere giustificazione solo in considerazioni di politica interna italiana. Noi riteniamo che tutto ciò che nel comportamento delle forze politiche presenti all'interno del nostro Parlamento e del nostro paese possa rafforzare il convincimento che la azione italiana deve essere esercitata, né indipendentemente né autonomamente, ma con gli Stati Uniti, con l'Alleanza atlantica, al di là di posizioni che possono sembrare europeiste, ma che sono neutraliste attive, è un elemento valutabile in termini positivi.

Vorrei concludere sottolineando che non accetto le posizioni, espresse an-

che a livello internazionale, secondo le quali non sarebbe caduto l'accordo di Yalta, perché un paese del terzo mondo, dei non allineati, è stato aggredito ed occupato, come se fosse legittimo occupare paesi non allineati. Ciò metterebbe in grave difficoltà nazioni e paesi, come la Romania e la Jugoslavia, diffidenti rispetto a certi aspetti di strategia globale della Unione Sovietica, pure inseriti in un certo tipo di accordo militare. Ciò mette in rischio la possibilità di creare una libera mano in certe aree che, al di là delle affermazioni di sovranità di Stati e di popoli, potrebbe poi in fin dei conti quasi essere compresa alla luce spregiudicata e cinica degli accordi di Yalta.

Non è possibile affermare — come è stato fatto da un illustre studioso di politica internazionale — che è giustificata l'invasione da parte dell'Unione Sovietica dell'Afghanistan per motivi di rottura dell'accerchiamento, e che è ingiustificata la ritorsione. Se abbiamo ammesso — ed è vero — che l'opinione pubblica internazionale per stessa ammissione del Cremlino non ha capacità dirimente sulla strategia politica portata dall'Unione Sovietica, in che modo bisogna rispondere? Soltanto con il sorriso o con la acquiescenza? Allora siamo nel precipitare di una situazione che molto probabilmente creerà un solo equilibrio, non controbilanciato, che ha un unico punto di riferimento: il che non è più un equilibrio, è indubbiamente una situazione di occupazione, di influenza, che ha un solo centro, e questo noi non possiamo accettarlo.

Per quanto riguarda l'Iran, ritengo che probabilmente, al di là di quelle che possono essere certe considerazioni, l'atteggiamento avrebbe potuto essere molto più deciso da parte di tutti i paesi occidentali. Non lo è stato, e nella misura in cui non lo è stato, questo ha indebolito indubbiamente le posizioni degli Stati Uniti nella trattativa, perché al di là delle parole, fatti non sono seguiti con quella necessaria fermezza, per cui deve essere isolato ogni e qualsiasi tentativo, diretto a spezzare non soltanto un equilibrio politico internazionale, ma tale anche, nello

stesso tempo, da mettere in forse alcuni principi fondamentali di libertà degli stessi cittadini.

L'uno e l'altro si mescolano insieme, ed è certo che molto probabilmente il dato destabilizzante dell'Iran ha suggerito la possibilità di una presenza militare sovietica - perché politica vi era già dal 1974 - in Afghanistan, dove gli americani non avevano più nemmeno un rappresentante diplomatico. E quindi ingiustificato il fatto.

Allora, per terminare, ritengo che l'Italia non debba soggiacere a mire neutralistiche camuffate da mire cosiddette europeistiche, e debba riaffermare che la sua azione si svolge netta e precisa nel quadro della NATO, e della solidarietà con gli Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. L'onorevole Tortorella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00283.

TORTORELLA. Posso essere, signor Presidente, colleghi, molto breve per argomentare l'insoddisfazione del nostro gruppo per la replica del rappresentante del Governo, dato che egli non ha voluto rispondere alle proposte precise, che noi abbiamo fatto, dapprima nel testo della nostra interpellanza e poi nel suo svolgimento che ho avuto l'onore di fare questa mattina.

Il rappresentante del Governo ci ha detto una cosa che senz'altro condividiamo, poiché è la medesima che noi stessi avevamo sostenuto: parlo della volontà da parte del Governo di agire in concerto con gli alleati e con i consociati. Ma quello che non abbiamo capito, o meglio che abbiamo capito assai bene, è sulla base di quale precisa iniziativa autonoma del nostro paese e in direzione di quale iniziativa autonoma dell'Europa si voglia muovere il Governo. Abbiamo capito assai bene che questa iniziativa non c'è, non ci vuole essere e dunque il punto di dissenso è qui. Non sta tanto nel fatto che si debba agire da soli o che si debba agire necessariamente in contrasto con altri, co-

me mi sembra che abbia inteso qualcuno degli onorevoli interpellanti anche in polemica con il nostro gruppo, quanto in quello che è necessario, a nostro avviso, avere la capacità politica di un'azione coerente, la quale nella risposta necessaria sia capace di stimolare la ripresa del negoziato e della distensione internazionale.

Se è vero, come è vero e come lo stesso rappresentante del Governo dichiara, che non vi è alternativa alla distensione internazionale, il problema che si deve proporre un paese come il nostro, che in questo momento tra l'altro ha l'alto onore di presiedere il consiglio dei ministri della Comunità europea, non può essere soltanto quello, come ha dichiarato questa mattina un deputato della maggioranza, di mediare tra le posizioni estreme, che sarebbero quelle del Governo della Repubblica federale di Germania e quelle del governo della Gran Bretagna, ma quello appunto di cercare di sollecitare tra i governi e nel concerto delle nazioni europee, la capacità di fornire un suggerimento, una linea, una proposta politica concreta capace di far andare avanti, anche al fine - come abbiamo dichiarato - del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, una iniziativa positiva, come abbiamo sottolineato più volte, per la ripresa del dialogo e della reciproca fiducia.

Certo che se si dichiara, tra l'altro modificando la realtà, che l'iniziativa del congelamento del *SALT II* deve essere valutata positivamente poiché servirebbe alla sua preservazione di fronte ad un possibile voto contrario del Senato americano, necessariamente si rimane privi, non già della fermezza che è necessaria, ma della fermezza che occorre per fare qualsiasi cosa e si insegue così, in modo per niente affatto autonomo da parte del nostro Governo e dei governi europei, - se tutti volessero atteggiarsi in tal modo - l'iniziativa altrui. Sappiamo molto bene che il congelamento del *SALT II* che oggi è stato proclamato, purtroppo - è una delle origini del dramma che stiamo vivendo della reciproca sfiducia - non è avvenuto nella pratica da oggi, ma da

molti mesi per ragioni che attengono alla politica interna degli Stati Uniti.

Ecco, dunque, la necessità che abbiamo posto e che continueremo a proporre in quest'aula e fuori di qui: quella di avere, con grande equilibrio e con grande rispetto della esigenza di salvaguardare gli interessi complessivi delle nazioni, anche quelli delle grandi nazioni, delle grandi potenze — ma insieme con gli interessi nostri, del nostro paese e dell'Europa —, una capacità di argomentazione autonoma, di iniziativa autonoma, di proposizione autonoma da parte dell'Europa.

Si dice — l'ho ascoltato anche in argomentazioni esposte qualche minuto fa — che questo sarebbe uno sforzo — diciamo — per far sì che l'Europa assuma una posizione quasi di cedimento nei confronti del dialogo tra le potenze nel caso dell'Unione Sovietica.

La verità è che il cedimento nel caso si verificherebbe — sarebbe da sottolineare ed è da sottolineare — laddove l'Europa non ponga in essere una iniziativa all'altezza delle sue responsabilità, dei suoi interessi ed anche, diciamolo con grande franchezza, della collocazione in cui essa si trova. Se l'Europa, in quanto Comunità europea e in quanto partecipe di una alleanza più vasta dell'Alleanza atlantica, non sarà capace di assumere sopra di sé la responsabilità di portare avanti una iniziativa di pace, ecco che allora naturalmente essa non potrà che subire i contraccolpi delle decisioni delle grandi potenze. Ma se invece da parte del nostro paese, nel concerto delle nazioni europee e delle nazioni atlantiche, sorgerà una possibilità ed una capacità in questa direzione, grande sarà il contributo alla pace del mondo, alla ripresa del dialogo della distensione, appunto senza alternative, e grande sarà anche, al di fuori di ogni visione mercantilistica o puramente economicistica, il contributo ad una ripresa di funzione europea.

Non dimentichiamo che non soltanto una delle grandi potenze, le quali hanno funzione planetaria, provvede alla tutela dei propri interessi, ma entrambe le grandi potenze provvedono alla tutela dei pro-

pri interessi, e che non vi è niente di scandaloso per l'Europa nel sorgere a dignità di sé medesima, con la funzione che le deriva dalla sua storia, dalla sua tradizione. Da ciò che di positivo essa ha saputo fare nel corso dei secoli, scartando naturalmente quella funzione tragica, che pure dall'Europa è sorta, con il colonialismo, con il razzismo, con l'imperialismo, che proprio di qui hanno preso origini; ed ereditando la parte migliore della nostra storia, noi possiamo, come europei occidentali e pienamente rispettosi dei patti che noi abbiamo sottoscritto, possiamo, dicevo, esercitare una funzione, ma la condizione è quella di avere dignità di nazione ed anche di avere dignità di forze europee (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Pazzaglia n. 2-00258, di cui è cofirmatario.

ALMIRANTE. Il presidente del nostro gruppo, onorevole Pazzaglia, ieri sera ha protestato, in nome del nostro gruppo e del nostro partito, per il tipo di dibattito che si è voluto instaurare, senza un voto, senza la presenza doverosa — mi perdoni il signor ministro Sarti, e non voglio togliere nulla del suo prestigio — del Presidente del Consiglio e quindi, come era facilmente immaginabile, in mezzo ad una atmosfera stracca, con larghissimi vuoti, senza interesse né di stampa né di televisione, essendo questo, per l'oggetto grave ed angoscioso, senza alcun dubbio il più importante dibattito, per lo meno di questo iniziale scorcio degli anni '80.

Dopo aver ascoltato le sue dichiarazioni, signor ministro, la nostra protesta diventa, se possibile, ancora più rigorosa, anche nel merito, perché lei si è tenuto addirittura al di qua delle stesse, pur logicamente caute, posizioni del gruppo comunista, perché con l'interpellanza comunista — e ne parleremo — è stato chiesto il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, ed il Governo chiede che l'intervento armato sovietico « abbia termine »; ho segnato le virgolette. Beh, mi sembra

un po' poco. Ma, a parte ciò, noi denunziamo lo scandalo e la vergogna di un dibattito di questo genere, perché i motivi sono evidenti. Si è voluto evitare che si ripettesse in forma accentuata quello che è accaduto nel recente dibattito sugli euromissili, cioè che il partito comunista rimanesse isolato; sono stati concordi in ciò i socialisti delle due tendenze (stavo per dire delle due tangenti), i quali hanno avuto entrambi — entrambe le tendenze o tangenti — interesse ad impedire che il partito comunista rimanesse isolato. Si sono trovati concordi i democristiani di tutte le tendenze — non dico tangenti perché sono troppe, nessuna somma sarebbe sufficiente — e in questo modo la prima vittima è la Repubblica italiana. Se questa è la prima Repubblica, mi si consenta di dire che dal Capo dello Stato, al Governo, al Parlamento, questa prima Repubblica non ha saputo né voluto assumersi, neppure con un esame serio e severo dei problemi ed assumendo decisioni (perché si deve arrivare ad un voto quando si trattano questioni di questo genere: questa sera noi solleciteremo la fissazione della data della discussione della nostra mozione, e vogliamo credere che il Governo non si sottrarrà a questo impegno), le responsabilità del suo atteggiamento. Quindi, sono motivi ignobili quelli che hanno determinato l'atteggiamento assenteista o diserzionista del Governo e dei gruppi della maggioranza.

Venendo al merito del problema, c'è da rilevare la pesante ironia che è stata fatta su tutta la stampa italiana di regime circa gli atteggiamenti del Presidente degli Stati Uniti, il quale dopo tanti anni si è accorto, un bel mattino, che il signor Breznev aveva mentito. E chi non ha voluto ironizzare sul Presidente degli Stati Uniti lo ha accusato di aver fatto finta di accorgersi, un bel mattino, che il signor Breznev era un bugiardo per motivi elettorali e personali.

Vorrei sapere, nell'Italia di regime, fra i deputati, fra i senatori, fra i giornalisti, fra i politologi, fra i ministri, chi può scagliare la prima pietra contro il signor Carter. Infatti, se è vero che egli ha fatto

ridere tutto il mondo quando si è accorto che la Russia sovietica mentiva, è anche vero che voi state facendo ridere tutta l'Italia, o per lo meno l'Italia del buon senso, quando da trent'anni a questa parte di tanto in tanto scoprite, per dimenticarvene un momento dopo, che il partito comunista mente. Se poi il signor Presidente Carter ha agito — si dice, non lo dico io — in maniera indecorosa perché ha fatto finta di scoprire la menzogna sovietica nel momento in cui gli faceva comodo per vantaggi elettorali e personali, mio Dio, signor ministro, questo Governo sta cercando di mendicare qualche giorno di permanenza in più organizzando il dibattito in questo modo. Le parti politiche di maggioranza, coloro che devono svolgere i propri interessi (e siete in molti) e coloro che li hanno già svolti; coloro, comunque, che devono cercare di entrare al Governo, o di non far entrare altri, stanno giocando la carte afgana a livello di non-decisione, proprio per gli stessi fini ignobili e meno nobili che vengono attribuiti al Presidente degli Stati Uniti d'America.

Penso di dover esporre al riguardo le tre grandi verità che mi pare emergano dalla crisi afgana e dalle conseguenze di questa crisi in tutto il mondo occidentale, e soprattutto, nel nostro paese: fra le verità degli anni '80, innanzitutto, la distensione.

Signor ministro, lei ha dichiarato che la distensione non ha alternative, che è indivisibile ed ha proclamato che è ancora in piedi e che deve essere tenuto in piedi e, semmai, accentuato il processo di distensione. Diverso è l'atteggiamento di una parte notevole della stampa italiana e della stampa occidentale. Ho letto ieri mattina su *Il Giornale* di Montanelli e su *Le Monde* lo stesso concetto: « La distensione è ufficialmente finita ».

Signor ministro, credo di poter dire che il Governo italiano dice cosa non vera quando afferma che la distensione non ha alternativa, così come credo dicano cosa non vera i giornali stranieri quando affermano che la distensione è ufficialmente finita. Mi spiego: la distensione

non è mai cominciata. Nel senso in cui questa parola viene pronunciata o dovrebbe essere pronunciata, la distensione non è mai cominciata. L'alternativa alla distensione, fasulla, sa come si chiama signor ministro? È un vecchio vocabolo che ricorre nella storia diplomatica europea, e non soltanto europea: si chiama sicurezza.

Quando noi abbiamo votato per gli euromissili e contro il partito comunista e la Russia sovietica, isolandoli finalmente una buona volta nella coscienza parlamentare e non soltanto nella coscienza popolare, noi abbiamo votato per la sicurezza.

La sicurezza è pace, la distensione è il cavallo di Troia, da troppi anni a questa parte. Il Governo italiano lo sa perfettamente. Da questi banchi lo abbiamo ripetuto migliaia di volte, ma, naturalmente, non siamo stati ascoltati. Io non sono un guerrafondaio — sarebbe assurdo, pazzesco, folle, cretino e soprattutto sciagurato — quando dico, a nome del mio partito: la distensione è finita, abbasso la distensione così come è stata praticata dall'Unione Sovietica e così come è stata subita da un occidente vile, indeciso, non vivace, privo di spiritualità se non a corrente alternata, cioè, in alcuni momenti. La distensione non ci ha regalato anni di pace, ma ci ha regalato anni di falsa pace. In nome della distensione — direbbe una madama Roland dei nostri tempi — quanti delitti sono stati compiuti, quanta gente è morta! Anche recentemente, anche in questo momento, si sta morendo nel medio e nell'estremo oriente, in Africa, nell'America del sud, in nome della distensione proclamata dagli uni o dagli altri, ma certamente in perfetta malafede.

La menzogna del secolo si chiama distensione. L'alternativa alla distensione c'è e finché non perseguiremo, d'accordo con gli alleati occidentali, la politica dell'alternativa alla distensione, cioè al cavallo di Troia, cioè la politica della sicurezza, fino a quando le mura della nostra cittadella non saranno difese completamente, in realtà non saremo in grado di difenderci e quindi non avanza nel cammino della sicurezza dei nostri popoli e quindi della pace.

Non so se l'Afghanistan sia la Danzica del signor Breznev. Non credo che lo sia, perché parlerò tra un minuto di quella che ritengo la Danzica del signor Breznev. La grave situazione in cui ci troviamo non consente a nessuno di giocare con le parole, come stanno facendo i membri del Governo e quasi tutte le parti politiche qui presenti, a vantaggio del gioco consapevole del partito comunista.

La seconda verità è che il mondo non si trova dinanzi al confronto con il comunismo. Il comunismo non vuole confronti, non li accetta, non li ammette, non li può tollerare. Il muro di Berlino esiste per questo: se il comunismo accettasse il confronto, il muro di Berlino non verrebbe tenuto in piedi e, se si volesse procedere nella vera distensione, credo che la prima cosa da « distendere » sarebbe proprio quel muro. Credo che la prova comprovata della menzogna comunista sia l'esistenza del muro di Berlino.

A questo punto potrei anche accedere all'enfasi e parlare nei confronti dei capi del regime sovietico con il linguaggio che si adopera, irresponsabilmente o responsabilmente molte volte, nei confronti di altri personaggi molto meno nefasti. Potrei dire che il signor Breznev è un criminale di guerra, potrei dire in questo momento che la classe dirigente sovietica è composta da autentici criminali di guerra. Potrei dirlo secondo verità, perché poi lo si legge, magari in forme meno aspre, su tutti i giornali. Potrei dire che l'impero sovietico è il più grande e il più prepotente impero che mai sia sorto nella storia e potrei anche dire — come dico, secondo verità — che il problema non è il comunismo, bensì l'imperialismo sovietico.

Il comunismo è lo strumento dell'imperialismo sovietico, non viceversa. Non è l'imperialismo lo strumento del comunismo che vuole avanzare: il comunismo come idea o come ideologia non ha alcuna possibilità di avanzare, se non in Italia. Lo dimostrano i fatti. Non ospitiamo non a caso il più forte partito di tutto l'occidente, perché abbiamo — mi dispiace dirlo — la peggiore democrazia cristia-

na e il più sciagurato socialismo di tutto l'occidente. Mancano le antitossine e per questo le tossine vengono prepotentemente avanti. Le tossine però sono comuniste all'interno del nostro paese, ma imperialistiche in genere. Il comunismo nel nostro paese e l'eurocomunismo in altri paesi, altro non sono che lo strumento tattico dell'imperialismo sovietico. Rigido non è il comunismo, bensì l'imperialismo. Il comunismo è duttile, si presenta sotto la forma della carota e del bastone a seconda di chi impugna la carota o il bastone o si serve della carota a seconda delle esigenze tattiche o strategiche, nel tempo, dell'imperialismo sovietico.

Credo che questo debba essere finalmente compreso, se non vogliamo lasciarci tragicamente prendere in giro, essendo in gioco la nostra pelle, la pelle del popolo italiano, la pelle di tutti i popoli dell'occidente.

Dicevo che io non so se l'Afghanistan sia la Danzica del signor Breznev. Penso di no; penso (lo pensiamo tutti, molti giornali cominciano anche a scriverlo), per esempio, alla calata verso i mari del sud dell'impero zarista in edizione sovietica e con vernice comunista. Io non sono un tecnico (tecnicamente parlerà tra poco l'onorevole generale Miceli), ma penso e so che in questo momento nel Mar Nero c'è una flotta sovietica con armamenti atomici ultrasofisticati, enormemente più potente di quella che potrebbe servire per la difesa sovietica in quella parte del mondo.

Attenzione, queste cose bisogna dirle, bisogna averne contezza, bisogna sbatterle in faccia agli ambasciatori in Italia dell'imperialismo criminale sovietico. Bisogna per lo meno chiarirle, farle penetrare nella coscienza popolare, se è vero — come è vero — che la prima difesa sta negli spiriti, nelle coscienze, nelle verità, nel coraggio. Vivaddio!, io sono felice, a nome del mio partito, che noi siamo — come dite voi — isolati, perché se non lo fossimo, saremmo certamente meno sinceri, meno schietti, meno liberi. Ma il linguaggio di un italiano libero, di un occidentale libero, di un uomo libero non

può oggi che essere un linguaggio di denuncia nei confronti di tanti sepolcri imbiancati e, soprattutto, di tanti servitori docili e duttili del più feroce imperialismo che sia mai esistito nella storia.

Si parla dello Scià? Anche in questo caso, sono isolatissimo, ma lo voglio pur dire: sono stati veramente dei vili quei potenti del mondo (e voi sapete a chi posso alludere) che, dopo aver fruito dei servizi dello Scià, dopo aver sostanzialmente « inventato » il personaggio, dopo avergli permesso di armarsi e di portare il suo paese ad essere la quinta potenza militare del mondo, lo hanno sbattuto via perché hanno dato retta alle menzogne del signor Breznev o magari ai vaneggiamenti dei vari *ayatollah*. Io penso che in occidente molti rimpiangano lo Scià e lo rimpiangano soprattutto coloro che peggio ne parlano; penso che l'occidente stia pagando un prezzo molto alto, anche in vite umane e in termini di libertà, per aver « mollato », abbandonato colui che difendeva 1600 chilometri di frontiera della libertà: perché sono frontiere della libertà tutte quelle che hanno dall'altra parte l'imperialismo sovietico. Chi le difende può essere un dittatore, un tiranno, può essere condannato moralmente per i suoi errori o per le sue colpe, ma deve essere riconosciuto come insostituibile paladino della libertà, fino a quando l'occidente non provvederà ad associare la parola « libertà » alla parola « democrazia » in maniera permanente, cioè fino a quando l'occidente non riuscirà, per lo meno a livello europeo, a sprigionare una capacità morale, politica, economica, sociale e militare in grado di difendere la civiltà e di rappresentare la libertà.

C'è poi il partito comunista italiano. Si è detto, anche durante questo dibattito (è stato così gentile, il signor ministro, nei confronti dell'onorevole Tortorella e del partito comunista: per carità!, *fair play*, no!?), che il partito comunista ha dato prova di indipendenza, però... Però ho letto su *Il Popolo* di ieri: « Ampio margine di reticenze e di ambiguità nel comunicato del partito comunista »; ho letto su *l'Unità* del 3 gennaio 1980 un

articolo nel quale si può cogliere questa perla: « Siamo stati chiari, noi comunisti, nel dissentire, ma siamo anche abbastanza obiettivi da capire perché l'URSS pensa di dover tenere quel paese nella propria orbita, come un territorio incedibile di fronte al reiterato tentativo prima di Kissinger e poi anche di Carter di eliminarla dal medio oriente ». A parte il fatto che non so come Kissinger o Carter avrebbero potuto eliminare dal medio oriente l'Afghanistan, *l'Unità* del 3 gennaio dichiara di comprendere che per la Russia quel territorio è incedibile! No, non siamo alla richiesta del ritiro delle truppe russe: non devono cedere quel paese, il signor Breznev è incoraggiato a non cedere quel territorio che è incedibile, perché altrimenti Carter e Kissinger eliminerebbero — chissà come! — l'Afghanistan. Loro hanno eliminato Amin, le sue mogli, i suoi figlioli, Carter e Kissinger, con qualche parolina, con qualche comunicato, con qualche *ukase* eliminano l'Afghanistan, e la Russia, a questo punto, ha il diritto a non cedere quel territorio.

D'altra parte lo stesso comunicato ufficiale della direzione del partito comunista contiene questo periodo che forse il Governo non ha letto con la dovuta attenzione: « I comunisti chiedono al Governo italiano di enunciare, all'interno dell'alleanza atlantica, una ferma linea che non faccia concessioni a misure che possano portare ad ulteriori inasprimenti ». Ciò significa una linea ferma nei confronti degli Stati Uniti, per scongiurare misure che possano portare a ulteriori inasprimenti. Poi vi meravigliate, o addirittura vi crogolate nell'entusiasmo quando apprendete che il partito comunista vota per il Patto atlantico: sfido, il partito comunista ci vuole poter restare o entrare come un cavallo di Troia! La nostra funzione, nel quadro del Patto atlantico, deve essere quella di convincere gli alleati della validità delle tesi sovietiche, perché possano essere respinte le tesi occidentali! Per questo, certamente, il partito comunista si trova benissimo in una compagnia siffatta, assolvendo alla sua

funzione, ma voi non ci credete! Vogliamo forse farci prendere in giro dal partito comunista italiano, facendo ridere tutta l'Italia e tutto il mondo, come si dice che il signor Carter abbia fatto ridere tutto il mondo? Spero di no e quindi permetteteci di rinfrescarvi la memoria a proposito del partito comunista e dei suoi atteggiamenti in relazione ad argomenti di straordinaria attualità, che non sono estranei a quanto si discute oggi, perché il terrorismo non è un fenomeno interno, ma un fenomeno mondiale, perché le armi — lo ha detto il Presidente della Repubblica — sono di fabbricazione straniera, e alludeva evidentemente, sulla base di tutto quello che abbiamo letto sui giornali, ad una provenienza sovietica.

Vogliamo credere anche a questo riguardo alle affermazioni del partito comunista, al recente discorso dell'onorevole Berlinguer a Torino, ad un partito comunista partito di ordine, ad un partito comunista che difende le forze dell'ordine? Ed allora facciamo un piccolo sforzo di memoria, colleghi democristiani e degli altri gruppi, e vi cito un esempio, anche se ve ne potrei citare centinaia. Andiamo a vedere il supplemento al numero uno, datato 11 gennaio 1969 — sono passati 11 anni, non sono neanche tanti! — del bollettino di propaganda, a cura della sezione centrale stampa e propaganda della direzione del partito comunista. In questo bollettino fra l'altro si legge: « Chiediamo il disarmo della polizia, perché vogliamo la fine della contrapposizione fra Stato e popolo. Rispondere con la violenza e addirittura con le armi ad una qualsiasi delle forme di protesta e contestazione giovanile è prova di assoluta cecità politica e morale, di un profondo orientamento reazionario ». E poi vi sono i motti suggeriti in quel bollettino dal partito comunista ai suoi attivisti: « La polizia armata è un criminale privilegio in mano ai padroni e alla reazione: disarmo della polizia! ». Ed ancora: « Lottare è un diritto dei lavoratori, uccidere non è un diritto dei padroni: disarmo della polizia! La polizia armata è un

invito alla violenza: disarmo della polizia!». Ma voi credete che questi bollettini, che oggi i comunisti tengono in archivio, non verrebbero tirati nuovamente fuori il giorno in cui una parte del popolo italiano chiedesse alla Russia sovietica di essere aiutata contro la reazione in agguato, che non vuole che il partito comunista possa partecipare al potere in Italia? Ma allora avete trascorso invano gli anni brevi o lunghi — i miei sono tanti, ormai — della vostra vita, non avete fatto esperienze, non avete letto i giornali, non sapete che da trent'anni a questa parte, in nome della distensione, nascono e muoiono regimi, nascono e muoiono dittatori, fantocci, governi Quisling! Quanti ne sono stati inventati e costruiti dalla Russia sovietica, sempre bugiarda in tutto questo trentennio! Vi siete accorti o no che lor signori non possono far altro — ed io li compatisco e mi vergogno per loro — che obbedire agli ordini di coloro che li manovrano, dei « pupari » sovietici che dirigono codesti signori, fra l'altro così poveri di fantasia da ripetere sempre le stesse menzogne e le stesse cantilene proprio alla Russia, con mortificante pigrizia mentale e morale? Accorgetevi di tutto ciò e valga, almeno, non questo mancato dibattito, ma la grave, angosciata e tragica situazione in cui tutto il mondo va trovandosi, in cui l'Italia minaccia, essa stessa, di venirsi a trovare ancor più duramente e dolorosamente di quanto non sia, valga questa situazione per aprire gli occhi ad una parte almeno del Parlamento italiano e ad una parte larga dell'opinione pubblica italiana.

Parlando l'altra sera alla televisione, in un appello che ho indirizzato in nome dei ragazzi caduti di ogni parte politica in questo durissimo scorcio di anni, ho invocato l'unione sacra; voi volete continuare ad invocare l'unità nazionale con i comunisti, cioè con i servi degli assassini di Mosca. Fate pure, ma io credo che il popolo italiano ritroverà — e speriamo ritrovi al più presto — il senso della sua missione storica e civile (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Trasmissione di un documento ministeriale.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera in data 31 dicembre 1979, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 18 della legge 9 dicembre 1977, n. 903, la relazione sullo stato di attuazione della legge stessa per l'anno 1978 (doc. LIX, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annuncio di documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

PRESIDENTE. Comunico che la segreteria della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso l'ottava e la nona parte del quarto volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (doc. XXIII, n. 1/III; doc. XXIII, n. 1/IV).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Iran e in Afghanistan.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Milani n. 2.00266 e per l'interrogazione Milani n. 3-00907, delle quali è cofirmatario.

GIANNI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, con riferimento sia all'interpellanza sia all'interrogazione presentate dal mio gruppo devo sottolineare la mia profonda insoddisfazione per la risposta fornitaci dal rappresentante del Governo, per una que-

stione di metodo e per una questione di merito.

La questione di metodo è inerente al comportamento generale del Governo in questa circostanza. Il ministro Sarti, concludendo la sua esposizione, diceva che si sarebbero forse potuti affrontare temi di politica più generale, se questo dibattito fosse stato introdotto da comunicazioni del Governo, invece di dar luogo ad una semplice risposta del Governo ad interpellanze e interrogazioni. Ma debbo far presente che una richiesta in questo senso era stata avanzata e, se a questa forma di dibattito siamo giunti, ciò è avvenuto a seguito di una precisa presa di posizione del Governo in una fase addirittura successiva alla convocazione di questo dibattito parlamentare. La nostra critica non muove dall'amore di vedere incarnato il bene ed il male che questo Governo fa nella figura del suo massimo responsabile, l'onorevole Cossiga; ma certamente non possiamo non sottolineare che, alla vigilia di importanti viaggi che egli dovrà fare — se non erro, a Bruxelles e negli Stati Uniti d'America —, fino a questo momento, quanto meno, il Governo non sembra intendere di recarsi a queste scadenze internazionali sulla base di un preciso e vincolante parere delle Camere, che avrebbe potuto essere espresso con un voto, se il dibattito fosse stato aperto da comunicazioni del Governo.

La questione di merito che intendo sollevare è la seguente: che cosa abbiamo chiesto nella nostra interpellanza e nella nostra interrogazione? Abbiamo chiesto al Governo di esprimere un giudizio di condanna nei confronti dell'Unione Sovietica? Certamente anche questo, perché di condanna e non di semplice dissenso o semplice presa di distanza si tratta. È indubbiamente vero che l'aggressione e l'invasione dell'Unione Sovietica in Afghanistan rappresentano un fatto di gravità eccezionale, anche rispetto al precedente comportamento di questo paese. Anche rispetto a precedenti interventi in altri paesi ad essa subordinati, è riconoscibile un salto di qualità, di importanza non piccola e di gravità estremamente preoc-

cupante. Se in altri momenti, pur sbagliando — noi già dissentivamo allora da questa interpretazione —, si poteva in qualche modo parlare di terrore, per via di una sua esportazione, o di un tentativo di esportazione della rivoluzione, perché laddove si voleva intervenire esistevano contrasti tra vari movimenti di liberazione nazionale, in questa situazione in nessun modo quel già sbagliato ragionamento può essere riprodotto.

Credo che avesse ragione chi già da allora sottolineava come la violazione del diritto di autonomia e di sovranità nazionale di qualunque popolo, indipendentemente dalle contraddizioni sociali e politiche che esso viva, fosse già un atto completamente al di fuori di una politica di pace e di distensione internazionale, come converrebbe ad un paese che al socialismo si richiami.

È indubbio che questa invasione in Afghanistan intende porre ipoteche su tutto lo scacchiere dell'Asia centro meridionale, sulla situazione mediorientale e sul Golfo Persico. Ma ciò che è più grave e che più da vicino ci interessa (e che per altro è già stato sottolineato) è che questo fatto rappresenta una ulteriore spalata al mito della cosiddetta distensione internazionale, poiché ha un riflesso immediato ed estremamente grave sulla situazione europea nel senso che spinge ad un rinsaldamento dei blocchi militari esistenti all'interno del continente europeo, che invece vivevano — e continuano a vivere ancora oggi — non poche e salutari contraddizioni.

Abbiamo chiesto anche che cosa succede in Iran. Ci associamo alla condanna di un atto che viola i diritti internazionali ed isola un movimento di liberazione dall'imperialismo internazionale che, anche se in termini estremamente contraddittori, rappresenta la vera realtà dell'ampio sommovimento di cui le masse popolari iraniane sono protagoniste.

Intendiamo sottolineare (e questo è ciò che chiedevamo soprattutto) che il nostro paese non si deve accomunare (come invece dobbiamo ritenere dalle dichia-

razioni del ministro Sarti e da quanto ha dichiarato l'onorevole Forlani) alla intenzione degli Stati Uniti d'America di arrivare ad un blocco di ogni rapporto economico nei confronti dell'Iran. Esso, infatti, non farebbe altro che appesantire una già grave situazione, quando invece — e ciò è dimostrato da fatti noti a tutti — l'unica strada realisticamente perseguibile è quella d'una soluzione pacifica e di mediazione rispetto a quanto sta avvenendo nei rapporti di quel paese con gli Stati Uniti e con le altre forze occidentali.

Noi abbiamo anche chiesto queste cose, anche se non erano le principali, cioè quelle che ci stavano maggiormente a cuore. Ciò risulta anche dalla lettura dei nostri documenti e dal discorso introduttivo tenuto dall'onorevole Magri questa mattina. Noi, infatti, chiedevamo soprattutto che cosa il nostro Governo intenda fare per la conduzione generale della sua politica estera e di fronte ai fatti dell'Iran e dell'Afghanistan ed al deteriorarsi in termini estremamente rapidi e gravi della situazione internazionale tali da rendere il pericolo di una guerra non solo un argomento delle prime pagine dei giornali, ma anche la risultante possibile di una analisi scientifica della realtà a livello internazionale. Vogliamo cioè sapere se intenda tornare a ripercorrere la vecchia ed ammuffita strada di un riallacciamento dei suoi rapporti con il blocco dominato dagli Stati Uniti, oppure se intenda svolgere un altro tipo di politica lontana e distante da entrambi i due blocchi internazionali dominati dalle superpotenze.

Questo tipo di politica, questo neutralismo porterebbe l'Italia alla rovina: non crediamo che affermazioni di questo genere possano essere fatte senza che ad esse venga data risposta alcuna. Non vogliamo una terza via nella politica estera che veda il nostro paese completamente isolato e solo contro tutti, a combattere non si sa quale velleitaria battaglia di principio. Noi vogliamo invece il nostro paese all'interno di una realtà che già esiste e non da ieri, non da pochi giorni, a livello internazionale. Vogliamo il nostro paese inserito in quel generale processo di

ricerca, autonomia e ribellione alle superpotenze, di cui i paesi del terzo mondo sono da tempo protagonisti, di cui invece troppo poco lo sono i paesi europei, pur all'interno di un iniziato (ma pieno di ritardi e pesanti contraddizioni) processo di unità e integrazione europea. Abbiamo quindi sottolineato anche in occasione del dibattito sul problema dell'installazione dei missili *Pershing* e *Cruise*, prima di tutto il problema di cosa può fare il Governo italiano in Europa, nelle strutture unitarie che l'Europa si è date; di quale contributo possa recare perché l'Europa giochi nel suo complesso una funzione di neutralismo attivo rispetto ai fattori di lacerazione della distensione, rappresentati dalle manovre guerrafondaie dei due blocchi internazionali tra loro contrapposti.

Anche nelle parole del Governo si hanno accenni (di cui però ci si rifiuta di trarre le conseguenze) sempre riferiti alla politica di altri, i cui risultati spesso positivi fanno sì che non si possa fare a meno, per quel minimo di onestà intellettuale che tutto sommato resta, di riconoscerne appunto la positività. Si riconosce, ad esempio, il ruolo dei paesi non allineati, con provenienza dall'uno o dall'altro blocco, che faticosamente hanno conquistato una posizione di neutralità attiva e di non allineamento nella storia internazionale degli ultimi anni e nell'attuale contingenza, anche all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Cosa è stato risposto, allora, su questo punto essenziale e vero di questo dibattito? Su questo come Parlamento possiamo incidere anche in senso operativo: ci è stato risposto ben poco dal Governo. Ma se dalla scarsa risposta e dall'identificazione operata dallo stesso ministro Sarti tra il suo discorso e quello dell'onorevole Forlani, vogliamo ricavare una linea, questa sarà, a mio giudizio, quella di un ritorno ad un ancora più piatto e cieco atlantismo, di quello che ha contrassegnato la politica estera delle forze dominanti nel nostro paese da trent'anni a questa parte. Nelle dichiarazioni del ministro si è fatto riferimento esplicito a questo,

indicando la mancanza di soluzione di continuità con il dibattito e con le risoluzioni che hanno condotto alla accettazione dei missili sopra citati.

Diceva l'onorevole Forlani che è stata giusta una politica di riequilibrio militare in Europa: siccome lo stesso onorevole Forlani ha detto che sarebbe insensato e non intelligente chi non vedesse pericoli per la pace nell'attuale situazione, mi si permetta allora di osservare che, se è vero che gravi squilibri militari all'interno del continente europeo o più in generale tra i due blocchi possono essere un pericolo per lo scoppio di una guerra, non è assolutamente vero — e la storia di questi giorni si è incaricata in modo inappuntabile di dimostrarlo — il contrario, e cioè che la ricerca di equilibri militari sia di per se stessa una politica di pace o costituisca il cardine principale di una politica di pace, specialmente quando tali equilibri militari si ricercano al rialzo!

Allora è grave questa logica del blocco della ratifica del *SALT II* come reazione americana all'intervento sovietico in Afghanistan: proprio quel trattato, anche se in termini estremamente parziali, intendeva avviare un riequilibrio non al rialzo, bensì al ribasso ed aprire soprattutto, con la sua ratifica, una fase ulteriore della negoziazione per il *SALT III* e, quanto meno per le sue linee dichiarate (vi sono sempre dubbi, certo), nella sua applicazione pratica si voleva ispirare appunto a questo ribasso, allora grave e tale da approfondire ulteriormente il deterioramento di una cosiddetta distensione, ormai giunta ad uno stato comatoso.

L'onorevole Forlani ha inoltre asserito che essere vicini o amici dell'URSS non garantisce da una aggressione, intendendo con ciò che l'Europa deve ritornare indietro rispetto ad eventuali rapporti basati in misura minore su un clima di guerra fredda di quanto non fosse negli anni '50 nei confronti dell'Unione Sovietica. Ora, indubbiamente ciò è vero; ma cosa, in effetti, è vero all'interno di questa affermazione? È vero il fatto che, quando un

paese si subordina dal punto di vista politico, militare ed economico ad una grande potenza, indubbiamente non si garantisce; ma non è ciò che stiamo facendo noi, non è ciò che si ritorna, con forza e con caparbietà, a voler fare nei confronti dell'imperialismo americano? Allora, non è proprio la stessa esperienza dell'Afghanistan che dimostra non la velleità, ma l'unica praticabilità di una via di non allineamento in una via di lotta, di dignità e di coscienza, al fine di eliminare i pericoli di guerra per il nostro paese ed all'interno dello scacchiere internazionale?

La distensione è ormai giunta ad uno stato comatoso: ma quale distensione? Quella basata sul bipolarismo, sull'illusione di una cosiddetta coesistenza pacifica per l'eternità tra due blocchi militari e politici aggressivi. Oggi, invece, è possibile ricostruire un discorso di distensione internazionale che sia, però, basato su altri principi: basato, cioè, sul multipolarismo, basato sulla realtà di nuove forze e di nuove energie che emergono a livello internazionale. È per questo che è decisivo ed importante un rafforzamento di unità di intenti tra i paesi europei, un loro ruolo diverso da quello naturalmente subordinato all'alleato o, comunque, alla superpotenza, un loro legame con i paesi del terzo mondo che di questa battaglia di neutralismo e di non allineamento da più tempo sono protagonisti e lo sono sull'onda dei sacrifici e delle lotte che interi popoli hanno sostenuto.

Ecco, penso che, tutto sommato, anche se molto faticosamente, con tanti lutti e contraddizioni, anche con molti passi indietro, questo processo si sia avviato da molti anni ed è questo il corso che segue la storia da quando le lotte vittoriose contro l'imperialismo coloniale e contro il nazifascismo hanno liberato nel mondo nuove forze, nuove energie, e nuovi popoli protagonisti e progressisti si sono fatti Stato e sono fattore di garanzia per lo sviluppo di una politica di pace e per la lotta contro i pericoli di guerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Miceli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Baghino n. 2-00252, di cui è cofirmatario.

MICELI. Debbo dire innanzitutto che mi stupisce il senso di sorpresa seguito alla proditoria invasione sovietica nell'Afghanistan: sapevamo bene che la Russia sovietica, nella sua pianificazione degli anni '80, prevedeva di dilagare dalla sua frontiera in direttrici di conquista diretta; sapevamo dell'esistenza di un piano espansionistico da capogiro. Certamente l'improvvisa decisione del Cremlino scaturisce da una volontà folle, giacché rischia di portare il mondo nell'argine di un orrido apocalittico. Per di più, le si è rivoltato contro tutto il mondo.

Ormai non vi sono più dubbi: la Russia è oggi una superpotenza che persegue l'imperialismo ed il colonialismo, che sono fattori che bruciano ancora nelle carni della maggior parte dell'umanità. Si può soltanto dire che dall'interno segreto del *Politburo*, in cui un esiguo gruppo decisionale provvede alla esecuzione di piani strategici, o per l'arteriosclerosi di vecchi dirigenti o per l'intraprendenza di nuove leve, è scaturito un simile folle gesto. La Russia sovietica ha debuttato in Afghanistan con un episodio di genocidio assai più grave di quello cecoslovacco, non perché sospinta da una ideologia salvatrice dell'umanità, ma per una spinta cruciale, a danno anche dello stesso popolo russo. Quando uno stato maggiore ordina di uscire dalle proprie frontiere nazionali — non illudiamoci —, è difficile arrestarne l'azione: è evidente, infatti, che lo stato maggiore prevarica la volontà politica e che esso intende portare le proprie armate alla vittoria.

È difficile fermare una macchina militare. Non si tratta più di politica. Finché è politica, i militari non possono prevaricare. Invece, è evidente che al Cremlino i militari della ristretta cerchia decisionale del potente *Politburo* hanno deciso il sopravvento. Questo aspetto costituisce, inconfontabilmente, una prova di debolez-

za interna del paese dalle molteplici nazionalità e dalle unioni forzate.

Ma torniamo a noi. L'avventura in Afghanistan non è stata una sorpresa. Le grandi manovre si sono svolte dinanzi ai nostri occhi, cominciando dall'Angola e passando per l'Etiopia, lo Yemen, eccetera. La Russia sovietica ha temuto di essere presa di contropiede, nell'attuazione del piano della distensione, dal fallimento del trattato *SALT II* e dalla decisione europea di voler costituire un proprio deterrente contro gli SS-20, i famosi missili tricipiti che la Russia ha in servizio contro l'Europa. L'intervento bellico era quindi l'alternativa tra due scuole di pensiero all'interno del *Politburo*: cioè, se viene meno la politica della distensione, prevale automaticamente il piano militare. Va tuttavia precisato, per evitare errori di valutazione, che sia i politici della distensione, sia i militari dell'aggressione, visualizzavano entrambi la necessità irreversibile dell'assoggettamento dell'Europa, in modo da accedere all'avanzata tecnologia dell'Europa — ripeto, alla tecnologia — e non alla sua massa proletaria, destinata comunque ad essere strumento di quella produttività che è fallita nel mondo sovietico.

E tutto ciò era già scritto, pianificato nei più minuti dettagli, dallo stesso piano politico della distensione. I politici del Cremlino pensavano che l'Europa fosse catturabile a mezzo della eversione terroristica e della destabilizzazione economica e sociale, che i partiti comunisti avrebbero potuto appoggiare dall'interno. Di conserva, si potenziavano le forze armate per il grande galoppo finale. Infatti, sempre nel contempo, si è sviluppata la azione politico-ideologico-militare per l'accerchiamento esterno dell'Europa, per soffocarla, distaccandola dalle proprie fonti di energia e di altre materie prime. La intimidazione doveva essere una costante nel tempo. È di ieri la intimidazione portataci in questo Parlamento dal signor Ponomarev, il coordinatore in seno al segretariato del *Politburo*, e, diciamo pure, addetto al controllo dei partiti comunisti in Europa.

L'atteggiamento ed il linguaggio di detto signore è stato, infatti, intimidatorio dinanzi alla stessa Commissione degli esteri della Camera. In sostanza egli era venuto a dirci di disattendere il programma dei *Pershing* e dei *Cruise* e di accettare gli SS-20 sovietici, come se questi facessero parte di una piantagione inoffensiva.

La vicenda dell'Afghanistan rimane comunque un monito grave e pesante, giacché sappiamo che la Russia sovietica mira, dal lontano 1970, all'Europa occidentale. L'Unione Sovietica ha, non da adesso, la capacità di organizzare, attraverso i partiti simpatizzanti, e non solo i comunisti, ma ormai anche attraverso quelle masse disinformate che convergono nei movimenti pacifisti o che hanno avversione per l'utilizzazione dell'atomo, la destabilizzazione degli ordini democratici nei pressi dell'occidente europeo e specialmente in Italia. E quando la Russia sovietica installa le testate che ci possono distruggere tutti in pochi minuti, i *mass media*, questo vasto gregge, sembrano non accorgersene; ma quando cerchiamo di procurarci un mezzo che sia soltanto di dissuasione, tutta la protesta viene scatenata, come a comando. Non ci si rende conto della possibilità di un *blitz* sovietico nel giro di ventiquattro ore: non siamo noi ad inventarcelo, per ragioni di partito o per follia militaresca. Il *blitz* non sarebbe prevedibile nemmeno nei suoi preparativi, giacché le forze sovietiche di primo impegno sono già attestate ai nostri confini e le forze di rincalzo muoverebbero quando le avanguardie avessero già raggiunto i loro obiettivi.

Se da ciò può trarsi conforto, c'è da dire che sul piano strategico nucleare siamo comunque alla pari, anche se i russi continuano a produrre nuovi mezzi; ma sul piano tattico o di teatro i russi sono prevaricanti. Indubbiamente, non accettiamo sul piano di principio — e ciò è stato nettamente riconfermato nelle riunioni della NATO — questa politica fatta di continue *escalations*, ma ci troviamo coinvolti dall'intimidazione sovietica. La Unione Sovietica, infatti, sviluppa solo

forze di aggressione, in base a quella filosofia per l'invasione alla quale non ha mai rinunciato. Il bilancio militare sovietico è stato mediamente aumentato di circa il 12 per cento, mentre la diplomazia teneva banco con la distensione. Ora, almeno, la maschera è caduta, anche se ciò costituisce un tragico sviluppo. La distensione è venuta meno e non si tratta più nemmeno di guerra fredda: ciò ci insegna l'impresa in Afghanistan.

Le aree di tensione si moltiplicheranno. L'Afghanistan fa parte, con il Pakistan e l'India, dello scacchiere strategico che consente il pieno dominio dell'Oceano indiano, che, nello stesso tempo, costituisce una grande cerniera per l'accerchiamento della Cina. L'Afghanistan si unisce allo Yemen, ad Aden, al Corno d'Africa, rafforzando la pressione sovietica sull'intera regione del petrolio, e l'Iran e l'Arabia Saudita sono destinate a subire nel prossimo futuro il maggior peso di questa minaccia. La minaccia sullo Stretto di Ormuz — la porta del petrolio — è ormai concreta.

La nuova spallata sovietica, che chiude la morsa sullo Stretto di Bab el Mandeb, determinerà altri fermenti anche in Africa, dove Mosca intende proseguire la sua azione. Mancano, in questo continente, alcuni anelli importanti alla sua catena di conquiste. Ad esempio, il Cremlino non ha mai smesso di considerare la possibilità di consolidarsi a sud, verso il Marocco per tentare una nuova manovra a tenaglia sullo stretto di Gibilterra; mentre, sulla direttrice dei Dardanelli, si muove già la sua flotta.

I piani sovietici non sono duttili. Per il Cremlino, forse tuttora inesperto in politica estera, la duttilità è considerata debolezza e la mancanza di duttilità, non congeniale in un orso gigantesco, può rendere vano ogni tentativo di portare all'ragione diplomatica una ottusità bestiale come essa si va manifestando in Afghanistan. Nei governanti sovietici abbiamo sperimentato un automatismo irrigidito ormai nell'apparato industriale-militare: dopo circa 60 anni l'unico sviluppo della società sovietica si è avuto infatti nel

campo militare e nel campo industriale, limitato anche a quanto i loro servizi segreti sono riusciti a carpire all'occidente.

Le misure di Carter, l'atteggiamento di condanna di taluni paesi europei hanno valore essenzialmente morale; in particolare è da tenere presente che l'Unione Sovietica ha costituito enormi riserve di grano grazie all'aiuto proprio dell'occidente. Si temeva in occidente che sospendere le forniture di grano sarebbe stato come dichiarare ufficialmente morta la distensione e l'occidente si preoccupava che in tal modo avrebbe colpito più il popolo russo che i suoi dirigenti. Ciò mentre il Cremlino si impegnava in una corsa sfrenata al potenziamento militare in dispregio di ogni esigenza interna impiegando somme enormi. Ma la colomba della distensione è stata abbattuta in Afghanistan.

Fin qui lo scenario della minaccia sovietica. Bisogna tener conto che l'occidente ha dato prove nel passato di risorse immense che derivano dalla sua fede nella libertà. Ora siamo ad un punto cruciale, il pericolo è presente con aspetti allarmanti: è questo il momento più difficile per la sopravvivenza dell'occidente e dell'intero mondo libero. Se ci atteniamo alle previsioni generali, dobbiamo considerare che abbiamo davanti a noi un quinquennio di gravi e pericolose prove. E quinquennale sappiamo essere lo stesso programma aggressivo dell'Unione Sovietica.

Prima di tutto, sotto la pressione sovietica, occorre che l'occidente esprima una voce unica, una voce di condanna e di monito, un atteggiamento collettivo volto a scoraggiare l'Unione Sovietica dal proseguire nell'attuazione del piano di aggressione o almeno per imporre ai suoi dirigenti una pausa di riflessione. Nello stesso tempo bisogna applicare immediatamente le misure che tante volte abbiamo indicato. Bisogna potenziare lo strumento militare non solo nella parte nucleare di teatro, ma anche in quella che riguarda le forze convenzionali; bisogna integrare il potere di dissuasione militare con un altro deterrente, un deterrente politico, economico e psicologico. Bisogna allarga-

re la base dell'alleanza atlantica associando tutti i paesi, di tutti gli oceani, che ne condividono i principi di base, principi di libertà e di indipendenza, perché la minaccia sovietica ha dimensioni globali e investe tutto il mondo.

In questo contesto bisogna che veramente l'Europa si unisca e giochi il ruolo di protagonista stabilendo un nuovo colloquio di consapevole, impegnata collaborazione con gli Stati Uniti perché, ripeto, questa è una verità che ormai dovrebbe essere da tutti già acquisita: l'obiettivo primario dell'Unione Sovietica è l'occidente europeo. Anche ciò che sta avvenendo nello scacchiere del medio oriente, ripeto, è in funzione di questo obiettivo primario. Ed il punto fondamentale su cui deve basarsi l'unione europea è quello della disponibilità di un proprio strumento di dissuasione, pur collegato ed integrato con quello dell'intera Alleanza atlantica.

L'Italia deve inserirsi con chiarezza, con lealtà, con decisione nell'applicazione delle misure che si rendono indispensabili per la sicurezza e la difesa comune e per il mantenimento della pace. Non c'è più spazio per una politica contorta, tenendo presente che, nel quadro dell'obiettivo primario dei sovietici che ho più volte ricordato, il nostro territorio nazionale costituisce un elemento di grande importanza per i sovietici; un ponte la cui conquista determinerebbe per i sovietici l'immediato superamento degli ostacoli che ancora si frappongono alla sua azione nel Mediterraneo, e nel vicino medio oriente e in Africa e nel mondo arabo.

Questo è il momento del coraggio: altrimenti per noi è la scelta dell'isolamento e quindi del cataclisma. Queste sono le raccomandazioni di base che noi rivolgiamo al Governo, aggiungendo due aspetti particolari. Il primo riguarda le condizioni delle nostre forze armate: non sono in grado di assolvere alla loro missione di sicurezza e di difesa, nemmeno in minima parte. Il secondo si inserisce nella misura attuata in questi giorni dagli Stati Uniti in relazione all'entità della rappresentanza diplomatica in quel paese. Gli Stati Uniti hanno proceduto ad espul-

sioni: si faccia lo stesso in Italia; si riveda il rapporto numerico fra la nostra rappresentanza a Mosca e quella sovietica in Italia. Ne guadagnerà la nostra stabilità, ne guadagnerà l'ordine pubblico, e sarà agevolata la nostra lotta contro il terrorismo, perché il terrorismo in Italia è alimentato e pilotato proprio dai sovietici.

In questo quadro rimane, seppure debole, una speranza con cui voglio concludere: che la realtà sia percepita anche nel ristretto gruppo del *Politburo*. La Russia sovietica con i suoi immensi confini, con le sue inesauribili risorse del suolo e del sottosuolo, potrebbe divenire, insieme alla più grande Europa unita, un fattore di collaborazione, di pace e di progresso. Che non esporti più imperialismi e colonialismi e principi rivoluzionari, ma provveda a contribuire alla valorizzazione del resto del mondo, la cui umanità è dieci volte più numerosa della nostra, agevolando la sua emancipazione umana, sociale ed economica per un benessere collettivo (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sterpa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Zanone n. 2-00068, di cui è cofirmatario, per la sua interrogazione n. 3-01152 e per l'interrogazione Bozzi n. 3-01103, di cui è cofirmatario.

STERPA. Con amicizia e con stima, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, anche con la franchezza e la lealtà che è dovuta, proprio in nome dell'amicizia, debbo dire al ministro Sarti di essere rimasto alquanto deluso della risposta morbida e quasi sfuggente su problemi così seri, così impegnativi.

Certo, mi rendo conto della difficile posizione del Governo, ma questa forse era l'occasione migliore per affermare la sua vitalità, ed anche la sua autonomia. Al contrario, abbiamo assistito quasi ad un balletto, fatto di sfumature, di toni sommessi: direi ad un minuetto. Farei torto alla mia coscienza ed anche alla considerazione che ho per questo Governo, se

tacessi queste cose. Non è a caso, onorevoli colleghi, signor ministro, e neppure per una forzatura politica che ci troviamo qui a discutere della situazione internazionale; come non è un caso che gli eventi internazionali, e la posizione che ciascuna forza politica assume di fronte ad essi, siano ormai diventati la più valida cartina di tornasole, il momento di verifica reale degli obiettivi e degli autentici intendimenti dei singoli partiti politici e dei gruppi di questo Parlamento.

La situazione italiana interna è tale che sono possibili ambiguità e mistificazioni ed ormai è da un pezzo che, proprio in forza di tante ambiguità e mistificazioni sulle cose interne, le diverse posizioni si confondono e possono indurre a valutazioni errate persino qualche volta — ammettiamolo pure — in buona fede. È stato così possibile che in questi anni si siano rotti gli argini su cui si attestavano certi valori propri della democrazia e della libertà e si sia arrivati a confusioni nelle relazioni tra i partiti e a soluzioni a dir poco devastanti in tema di maggioranze e di governi.

Il dibattito odierno avviene a poca distanza da quello sugli euromissili ed ancora una volta ci troviamo a dover constatare che in questo Parlamento, come del resto fra i partiti, esistono posizioni inconciliabili che non attengono solo alla visione dei problemi internazionali, ma sono espressione delle scelte di fondo, dei contenuti reali delle singole forze politiche.

Come già sulla questione dei missili, la vicenda afghana stabilisce la linea di frontiera tra due diverse concezioni della società politica e del vivere civile. Come sia possibile ancora in buona fede parlare di unità nazionale in queste condizioni, è un teorema di cui continuiamo ad aspettare la dimostrazione. Dimostrare come sia possibile ancora teorizzare e proporre un'alleanza di Governo con forze che su questioni così fondamentali, su casi di così palese neocolonialismo si rifugiano in dissertazioni di principio e in giri di parole e di argomenti, quando addirittura non giustificano le aggressioni, è

cosa nella quale possono misurarsi solo politologi o uomini politici che fanno coincidere le proprie velleità o i propri interessi personali con le scelte di campo.

Noi non siamo certo tra coloro che vanno alla ricerca della cosiddetta prova storica della rottura del PCI con l'Unione Sovietica: riteniamo questo tipo di discussione superfluo o addirittura fuorviante. Dirò di più: pretendere che il PCI rompa con l'Unione Sovietica è, più che ingenuo, strumentale. Non si può chiedere ciò che è impossibile. Ma proprio perché certi discorsi e certi atteggiamenti sono surrettizi e finalizzati in un senso o nell'altro al vero problema che sta dietro questo nostro dibattito, e cioè il problema della solidarietà nazionale e del governo di cosiddetta unità nazionale, proprio perciò cercheremo anche noi di soffermarci sul famoso documento della direzione del PCI sulla questione russo-afghana.

Questo famoso documento si compone di 300 righe di giornale. Ebbene, di queste 300 righe solo una trentina sono dedicate specificamente alla questione afghana e in tutto il documento una sola volta viene citato l'intervento sovietico. Ma c'è di più: in queste 30 righe delle 300 di tutto il documento, l'espressione più dura è: netto dissenso. Ho, nonostante tutto, troppa stima, almeno per la capacità lessicale del gruppo dirigente comunista, per poter credere che non abbia calibrato l'espressione usata. Troppa considerazione, sia pure da avversario, per non pensare che per scelta deliberata e soppesata, si sia usata la espressione « dissenso », sia pure con quell'aggettivo « netto ». Ebbene, mi pare che non ci siano dubbi sulla differenza che c'è, per esempio, tra dissenso e condanna, e non a caso, appunto, è stata evitata la parola « condanna ». Nessuna recriminazione, si badi, da parte mia almeno, perché, come ho detto, non sono tra coloro che vanno alla ricerca di una prova storica, non sono tra costoro ed anzi li compiango, perché essi sono un po' i Diogene della politica italiana, alla ricerca di qualcosa che non c'è e non può esserci. Il dissenso del par-

tito comunista dall'URSS è corretto e cauto, come è logico che sia, quando si abita ideologicamente nello stesso sistema: è un dissenso, per altro, molto sbrigativo e generico, tanto è vero che compare appena nelle prime 30 righe delle 300 del documento, e poi si dissolve in giri di parole e di argomenti, come ha rilevato l'onorevole Craxi e come purtroppo non hanno rilevato altri socialisti in quest'aula.

Le altre 270 righe sono invece dedicate, queste sì, ad una ferma condanna dell'imperialismo e del colonialismo americano, e qui, guarda caso, le espressioni sono meno caute e corrette e le aggettivazioni meno misurate. Direi che in questo documento non c'è neppure il tentativo di assumere quella posizione equidistante tra USA e URSS che qualcuno ha creduto di vedere. Come non rilevare, per esempio, a parte la sproporzione quantitativa nel testo, che mentre per l'invasione sovietica in Afghanistan si parla di « dissenso » e di « non ammissibile violazione », al contrario, per la questione del sequestro degli ostaggi nell'Iran, si parla di « pesanti minacce di interventi militari americani »? Cito testualmente. E come non rilevare che, a proposito delle reazioni diplomatiche e politiche americane, il documento del partito comunista esprime addirittura la sua profonda preoccupazione e contrarietà — e cito anche qui tra virgolette —, preoccupazione e contrarietà a senso unico, a senso unilaterale, evidentemente? Eppure i fatti sono chiari. Da una parte c'è una superpotenza che usa la forza delle armi, che invade un paese in spregio ad ogni diritto umano e ad ogni norma internazionale, dall'altra c'è una seconda superpotenza che, di fronte alla sfida folle e tracotante di un teocrate come Komeini mostra pazienza e sopportazione e, di fronte al ricorso alle armi, ai carri armati dell'URSS a danno di un paese libero, risponde con misure squisitamente diplomatiche e politiche.

Ma il documento del partito comunista merita ancora qualche attenzione. Che cosa propone in concreto questo documento? « Il compito più urgente » — dice il documento comunista — « è quello

di determinare una decisa ripresa dei negoziati e degli accordi sulla via del controllo degli armamenti»; e per far ciò il partito comunista chiede al Governo italiano, accusandolo di scarsa coscienza, di passività e di acquiescenza, di enunciare innanzi tutto all'interno dell'Alleanza atlantica una ferma linea che non faccia concessioni a misure che possano portare ad ulteriori inasprimenti. In sostanza, il partito comunista chiede al Governo di mettersi alla testa di un gruppo di Stati europei — ed ecco perciò l'accento alla presidenza semestrale italiana del Consiglio dei ministri della CEE — che, in nome della pace e della distensione, concedano, per esempio, all'URSS la rinuncia al rafforzamento riequilibratore dell'organizzazione difensiva della NATO in Europa. Manca, guarda caso, nel documento ogni accenno ad un atteggiamento di fermezza all'ONU da parte dell'Italia per una solidale azione di tutti i governi, al fine di ristabilire la legalità nell'Afghanistan.

In definitiva, oggettivamente, come direbbe un marxista, tutta l'iniziativa del PCI non sfugge al sospetto che sia tesa a favorire l'Unione Sovietica. Del resto, come pensare diversamente quando in tutto il documento, a parte il platonico dissenso, non v'è traccia, per esempio, di un sia pur timido invito all'URSS a ritirare le proprie truppe dall'Afghanistan? Qui, diciamo pure, siamo ben oltre l'ambiguità di certe posizioni assunte in politica interna. Qui è chiara, quanto meno, una condizione di sottomissione nei confronti di una superpotenza. Ed è sintomatico che di questo invito diretto alla URSS a ritirare le truppe non vi sia traccia neppure nell'interpellanza presentata dai parlamentari del PCI.

Sì, è vero, si parla di ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan; ma se ne parla nel contesto della richiesta al Governo italiano perché prenda posizione in seno all'Alleanza atlantica; se ne parla come conseguenza di un'azione occidentale per una linea di negoziati e di distensione. Non c'è mai invece un invito diretto del PCI all'URSS. Eppure il PCI avreb-

be tutte le carte in regola per rivolgersi all'URSS: non a caso è il più forte partito comunista dell'occidente.

Non basta, non può bastare chiedere un'iniziativa unitaria dell'Europa per la distensione e la pace. Ha ragione Spadolini quando dice: «Ma di quale Europa?». Aggiunge quindi l'onorevole Spadolini: «L'Europa di Varsavia, per esempio, non ha detto una sola parola di riprovazione per l'attacco russo all'Afghanistan». Ha ragione anche *Il Popolo*, quando scrive che «la dissociazione verbale, episodio per episodio, diventa nel migliore dei casi vuota deplorazione, se rifiuta di analizzare il disegno complessivo, ormai evidente, e di condannarlo schierandosi politicamente».

Mi chiedo, vi chiedo: che cosa sarebbe accaduto se fosse stata l'America ad invadere l'Afghanistan? E che cosa accadrebbe, per esempio, se gli Stati Uniti invadessero l'Iran? Perché i partiti comunisti europei non assumono un'iniziativa comune per condannare l'aggressione e per fare pressione sull'Unione Sovietica? Dov'è più l'eurocomunismo? Ma mi chiedo ancora: dove sono i tanti intellettuali pronti a raccogliere firme per la pace? Questa storia dell'Afghanistan è — come ha scritto giustamente *Le Monde* — «un grande test per l'eurocomunismo». E il test, almeno finora, è nettamente negativo. Ogni residuo di eurocomunismo è finito sotto le ruote dei carri armati sovietici a Kabul. Non sono sufficienti il rammarico, il dissenso, la deplorazione: non può bastare la durezza lessicale (che poi non c'è deppertutto neppure essa) per tenere in vita una posizione, come quella eurocomunista, che di fatto ormai è svanita e si è dissolta.

Non è, dunque, da simili posizioni che può scaturire — come vorrebbe qualche giornale fiancheggiatore del PCI e come vorrebbero, purtroppo, anche alcuni socialisti — la prova che il PCI ha scelto, che il PCI ha fatto una scelta di campo. Dov'è questa scelta? Anzi, proprio gli ultimi documenti comunisti, quello della direzione e quello presentato in quest'aula, invitano a riflettere sul ruolo effettivo che può

avere il PCI in una coalizione di Governo o in una maggioranza cosiddetta unitaria e sui rischi connessi.

Onorevoli colleghi, ecco la cartina di tornasole di cui parlavo all'inizio, ecco la chiave dei fatti. Siamo in presenza di un mutamento della struttura mondiale. Il 1979 ci ha regalato tre gravissime crisi: la Cambogia, l'Iran e l'Afghanistan, che segnano appunto un mutamento profondo nella struttura mondiale. Non è difficile prevedere che siamo appena agli inizi, perché l'instabilità mondiale è destinata probabilmente ad accentuarsi. A questo proposito occorre essere chiari: l'instabilità non può essere addebitata agli Stati Uniti, non in questa occasione, almeno. Non possono essere certamente attribuite agli Stati Uniti o all'Alleanza atlantica le tre gravissime crisi esplose nel 1979. Siamo in presenza piuttosto di una precisa strategia sovietica, che del resto si è andata sviluppando già prima del 1979. Kabul è il segno più evidente, proprio perché marcato dall'intervento dei carri armati, della strategia di attacco sovietica, ma non è il primo e forse non sarà l'ultimo. In realtà la politica sovietica di intervento è una costante da troppi anni. Basterà ricordare l'Angola, l'Etiopia, la Cambogia, dove i sovietici hanno agito attraverso i cubani ed i vietnamiti, tralasciando i casi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, che fanno parte della cosiddetta logica dei blocchi scaturita da Yalta. Siamo in presenza di una precisa strategia sovietica, come dicevo. Al contrario, non c'è una strategia americana.

La strategia sovietica ormai è chiara: arrivare gradualmente e, quando è necessario, con la forza delle armi, al controllo dei punti strategici nelle zone afroasiatiche e particolarmente al controllo diretto o indiretto delle fonti energetiche. L'occupazione di Kabul rientra in tale strategia e basta guardare una carta geografica per rendersene conto: la Russia punta ai mari caldi, vuole arrivare agli stretti di Ormuz, dove passa gran parte del petrolio. La Russia forse ci riserva altre sorprese. È il caso di guardare per esempio alle sponde balcaniche del nostro mare Adriatico:

che cosa accadrà quando Tito sarà scomparso? Potremmo avere un Afghanistan alle porte di Trieste e di fronte ad Ancona.

Ecco perché è assurda e strumentale l'ipotesi che l'Afghanistan sia la conseguenza della decisione NATO di ammodernare l'armamento missilistico europeo. La verità è che l'URSS oggi si sente forte, forse più forte degli Stati Uniti, e stima che l'America si muova in uno stato di grande insicurezza. La grande responsabilità sovietica è da ricercarsi proprio in questa provocazione, che sta mettendo a dura prova i nervi di una potenza che è ai limiti della sopportazione. Ecco dove vanno ricercate le gravi responsabilità per la pace del mondo che, al contrario, i documenti del PCI cercano di addebitare al governo americano. Tutta la strategia sovietica, in realtà, mira all'isolamento dell'America e all'assedio dell'occidente. Nel quadro di questa strategia va vista appunto l'offensiva che mira a dividere l'occidente, a spaccare l'Alleanza atlantica, a portare su posizioni non allineate l'Italia ed altri paesi europei. Se c'è una lezione da trarre da tutto ciò, è quella dell'urgenza dell'unità europea, del rafforzamento dell'Alleanza atlantica.

Non può essere che questa la linea del Governo italiano: non ce n'è, non ce ne può essere un'altra dal nostro punto di vista. La fase di tensione in cui siamo entrati non può indulgere a debolezze o connubi, ma piuttosto a posizioni chiare, queste sì veramente nette, a iniziative improntate alla lealtà e alla consapevolezza che non sono in gioco in questa partita solo il prestigio di una superpotenza come gli Stati Uniti, ma la nostra libertà, insieme e quella degli altri. Sarebbe grave, storicamente gravissimo, se il Governo italiano e anche le forze politiche democratiche non capissero che questo è il momento di giocare con grande lealtà, a carte scoperte (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00277 e per

le interpellanze Crivellini n. 2-00274 e Teodori n. 2-00280, di cui è cofirmatario.

PANNELLA. Signor Presidente, credo che molto spesso anche la forma di un dibattito possa e debba essere presa in considerazione. I contenuti sono importanti, ma anche la forma racconta molto, a mio avviso, delle intenzioni politiche e del valore che si dà a quei contenuti.

Cosa sta accadendo? Come mai, mi sono chiesto, la Conferenza dei capigruppo e quindi i grandi gruppi di questa Assemblea, per un dibattito che, da quel che sentiamo, è di estrema importanza (siamo tutti d'accordo: tuoni di guerra, guerre ormai non solo si annunciano, ma sono in corso) hanno deciso che si debba lavorare anche all'ora di colazione e di notte. Non più, comunque, di un giorno. Perché? Forse non era possibile mantenere più a lungo il buon andamento dei lavori dell'Assemblea (che è un problema regolamentare, tanto che non a caso fa parte della « Costituzione » della Camera), con preoccupazione per la qualità dell'ascolto e del lavoro dei parlamentari, a causa dell'ostruzionismo radicale? Lo dico perché normalmente, quando si lavora alle 13 e di notte, senza fare un momento di sosta, sembra che la colpa sia del demone radicale, che non consente respiro, pausa, buon andamento dei lavori.

Stiamo facendo ostruzionismo? Certo, noi compiamo il nostro dovere e parliamo; ma comunque, anche se si fosse interrotto un momento a colazione e questa sera alle 20, il dibattito sarebbe tutt'al più durato ancora mezza giornata.

Ma allora, perché questi grandi gruppi, sicuramente all'insaputa dei parlamentari dei grandi gruppi, costringono a questi *tours de force*? Perché bisogna discutere in questo modo? Perché, in fondo, dobbiamo discutere di politica estera di notte, come ladri, quasi vergognandocene, in fretta, in modo che il paese non se ne accorga? Chi è che non vuole che il paese si accorga di quello che diciamo qui dentro?

Già una domanda mi pare importante: che cosa è successo, nel frattempo? Chi è in imbarazzo? A chi l'Afghanistan crea problemi dolorosi?

I grandi gruppi di questa Assemblea sono molti.

Signor Presidente, che cosa si ottiene, in questo modo? Facciamo ancora una osservazione: nella passata legislatura — vi ricordate, colleghi? — ogni tanto avevamo cinque minuti per gruppo in diretta in televisione, in occasione dei grandi dibattiti: si accendevano i fari, le luci dei teppisti del video e per un minimo di tempo comunque passava la voce del Parlamento verso il paese, senza sofisticazioni, senza mediazione, senza possibilità di controllo, direttamente.

Oggi no. Non per la fame nel mondo, cioè per la politica estera vista sotto l'angolazione nord-sud, nemmeno per il dibattito di oggi, in cui ci occupiamo della politica estera sotto l'angolazione est-ovest.

E gli altri *mass-media*, i giornali, come parleranno del dibattito di oggi? Quando il dibattito in Parlamento dura un solo giorno, i giornali diventano le gazzette dell'esecutivo; domani, così, diranno innanzitutto come è intervenuto il Governo. Ed ecco il Parlamento divenire, come ai brutti tempi, occasione ulteriore e pretesto di reiterazione delle posizioni dell'esecutivo, nei confronti del paese. E il Parlamento sarà schiacciato. Leggeremo domani sui giornali e sentiremo dai telegiornali o dai giornali radio innanzitutto quello che l'esecutivo ha detto. Non parlo qui di democrazia cristiana o di opposizione, ma dico solo, in termini di organizzazione della vita delle istituzioni, di garantismo nel senso della separatezza della dialettica dei poteri, che in questo modo con questa forma di dibattito, si ottiene che passi solo la voce dell'esecutivo e non quella del legislativo o quella dell'organo addetto all'indirizzo — attenzione: non solo al controllo, ma anche all'indirizzo! — della politica dell'esecutivo.

E così sono gli ostruzionisti che rischiano di colpire il Parlamento e la sua

funzione nel cuore e nella considerazione della gente, o coloro invece i quali impongono queste forme di dibattito, senza nemmeno che i deputati democristiani, comunisti o socialisti, ne abbiano la percezione? Poi siete assenteisti, poi la colpa è vostra! Ma queste non sono condizioni serie di lavoro!

Un Parlamento repubblicano dove trova il suo prestigio se non nell'eco e nella comunicazione rispetto alla *res publica*, alla gente, al popolo? No, noi invece dobbiamo comunicare poco! Piano piano le cose stanno ingigantendosi, non ve ne siete accorti, ma le *Tribune politiche* e di Zaccagnini e di Berlinguer, le *Tribune parlamentari*, quegli spazi parlamentari, sono stati portati alle 22,30, garantendo cioè in partenza 5 milioni in meno di ascoltatori. Perché? Perché l'informazione « migliore » è quella tribuna politica, sofisticata, mistificata ed immediata dei telegiornali; e lì non si chiama Enrico Berlinguer, ma Giorgio Amendola! E lì sono 13 o 14, i milioni di ascoltatori!

Non ve ne accorgete nemmeno, ma sempre di più il paese deve, rispetto al Parlamento e alle forze politiche, avere uno spunto alla spolticizzazione; sempre meno i nostri dibattiti nella loro realtà democratica, cioè nel loro momento di contraddittorio, devono passare, sicché gli organi ufficiali dei partiti, a questo punto, possano fare da tromba all'intervento ufficiale della segreteria del partito e — si dà il caso — non dare troppo respiro agli altri interventi che per avventura qualche altro parlamentare fosse riuscito a piazzare.

Non sono nel tema? Sono nel tema: chi ha paura della politica estera e perché? Perché la gente non deve discutere e non deve comprendere meglio che cosa si celi o che cosa non si celi dietro gli eventi che pur esistono e ci fanno paura? Quale cultura è quella che vuole che non si disturbi il manovratore e per la quale si ha paura che venga comunicato un evento, una situazione, o l'interpretazione o la dialettica delle forze politiche alla gente?

In termini, ancora una volta, di generalizzazione di « già vissuto », a quale epoca, se non gli anni trenta, tutto ciò riporta? Erano quelli gli anni in cui anche in Francia vi erano dibattiti estremamente animati su che cosa Monaco avesse significato, perché si temeva che Daladier e Chamberlain non avessero detto davvero quello che avevano fatto. Ed era vero che avevano pagato a Hitler e a Mussolini, che appariva l'uomo di pace e di mediazione, un alto prezzo: si vide un anno dopo che cosa avessero pagato per il loro non intervento, per il non aver onorato i propri impegni con la Polonia; si vide un anno dopo il tradimento francese, la viltà francese e inglese! A Monaco i non falchi, le colombe, avevano gettato le premesse perché il volo dei falchi divenisse anche un volo di corvi sulla nostra Europa!

Ed allora la protesta radicale, l'ostruzionismo radicale! Parliamo per ostruire! Parliamo, invece, per disostruire, colleghi di ogni parte, questa ostruzione che c'è dinanzi alla dignità del Parlamento italiano! Il *Corriere della Sera* dice adesso che avete la possibilità di fare le interurbane a sbafo!

CORDER. Che abbiamo!

MANFREDI MANFREDO. Che abbiamo!

PANNELLA. Certo, ma noi a queste cose rispondiamo dicendo ancora più di « no » all'editoria e al ricatto degli editori e non, piuttosto, non venendo qui, come molti di voi fanno — e fate bene! —, non rispondendo agli appelli e agli ordini di servizio o alle cartoline di mobilitazione a favore di Rizzoli!

MANFREDI MANFREDO. Basta che tu dica « abbiamo » e non « avete »!

PANNELLA. Io dico « avete » perché voi avete bisogno di difesa rispetto a certi sospetti, e noi no. E noi magari telefoniamo...

MANFREDI MANFREDO. E voi telefonate!

PANNELLA. Senti, vuoi la patente di qualunquista?

MANFREDI MANFREDO. Quella ce l'hai tu!

PANNELLA. Lo so, ed io non la do a voi, visto che sta diventando un merito ormai, da Giannini a noi (Giannini non Guglielmo, ma l'altro), rispetto alla vita del paese (*richiami del Presidente*). Signor Presidente, io replico anche per l'interpellanza Crivellini, quindi ho a disposizione anche il tempo relativo a quella replica.

PRESIDENTE. Non la stavo richiamando al rispetto del tempo a sua disposizione, onorevole Pannella. Il mio richiamo si riferiva soltanto a questo giro di patenti.

PANNELLA. Ed io la ringrazio.

Dicevo, dunque, che la forma di questo dibattito è sintomatica. Perché? Perché, in realtà, voi evitate tutto quello che costringerebbe il partito comunista e la democrazia cristiana, rispetto ai propri elettori, ai propri ideali ed alle proprie convinzioni, ad un dibattito più profondo, più reale, ad una dialettica magari drammatica che unisce. Ma voi non ve ne rendete conto: quelli che uniscono le forze nella democrazia sono proprio i confronti drammatici; si è uniti da questi confronti.

E allora bisogna che solo voi manovratori delle segreterie dei partiti DC e PCI, anche a scapito appunto dell'autonomia parlamentare, circoscriviate al massimo la pubblicità di un dibattito che è pericoloso. E perché è pericoloso questo dibattito? L'ha detto, per esempio, il compagno Ciccimessere, che ha posto certe domande. Ma a che cosa servirebbe mai la vostra NATO, compagni comunisti? Dico la vostra NATO, perché - cosa volete -

l'adesione alla NATO degli altri è vecchia e logora quanto, appunto, la NATO e la guerra fredda. Ma quel che non è logoro e non è vecchio è il fatto che voi abbiate ufficialmente deciso che la via del socialismo nell'occidente europeo passa sotto l'«ombrello» della NATO, perché altrimenti chissà che cosa potrebbe accadervi. Lo avete detto e dichiarato. E allora dico: la vostra NATO a che cosa serve, se 100 mila uomini possono all'improvviso, senza che la NATO se ne accorga, essere mobilitati per andare ad invadere un paese, l'Afghanistan?

Allora se la NATO sapeva, era connivente, e complice, ci troviamo dinanzi ai paesi ricchi uniti, con la vera dialettica nord e sud, secondo la quale, reciprocamente, a me l'Afghanistan e a te magari la possibilità di un intervento, se ce la fai e se te la senti, tu di democrazia politica, tu che non te lo puoi permettere, perché tu, America, hai opposizioni interne, non sei efficiente come me Russia. Ma se tu ce la vuoi fare, allora vedi un po' di difendere nell'Iran o altrove, nel medio oriente. Tanto nemmeno Danzica, nemmeno la Lituania, nemmeno la Lettonia, tanto l'Afghanistan, il Pakistan, tanto le zone dove solo lo 0,1 per cento del nostro prodotto nazionale per l'antropologia culturale di questa Camera unita in tutte le sue parti, dal PCI all'MSI, è il contributo che dobbiamo dare contro la guerra alimentare, per la pace, contro il ripetersi dello scenario del 1914, ma soprattutto contro il ripetersi continuo di tutto lo scenario degli anni che vanno dal 1931-1932, dopo la grande crisi, fino al 1939-40. Questo è il problema. Noi dobbiamo parlare di queste cose a quest'ora, e bisogna che i compagni comunisti di base pensino che a parlare del grano rispetto alla Russia sia stato Miceli o magari qualche reazionario democristiano, e non magari il PDUP e non magari il partito radicale.

Il gioco delle parti, in questa vecchia e terrorizzante sceneggiata che state tentando di giocare fino alle elezioni amministrative, per fare voi il pieno anti-DC

e voi il pieno dei voti anti-PCI, mentre tutto frana - economia, morale, politica estera - nel nostro paese, e ci si trova appunto ad avere paura delle parole più dure, perché probabilmente fatte con l'aiuto di una analisi, che è anche marxiana, sulla Russia con le sue strutture - non con le sue sovrastrutture -, che più delle altre oggi possono produrre e avere la necessità di produrre sterminio e guerre - questa maledizione! - e ritentare la via degli accordi Stalin-Ribbentrop, Stalin-Hitler per la spartizione della Polonia, come avviene per la spartizione dell'oriente e del medio oriente. È importante che non si sappia che i radicali si occupano anche di questo e anche a nome della sinistra e degli ideali socialisti e comunisti. Dicono, appunto, che il rischio maggiore per i nostri ideali viene da strutture che di sovietico non hanno nulla, ma che anzi rappresentano, forse, a livello delle strutture industriali e delle logiche selvagge del profitto (non importa se privato o pubblico), le logiche le più sfrenate ed incontrollabili, le più mortali al proprio interno e rispetto all'esterno.

C'è da meravigliarsi quindi che, quando il Parlamento è costretto a questa forma di dibattito, poi la relazione, la risposta, la replica - con una confusione di regolamenti spaventosa... I Governi non fanno più le comunicazioni, perché se le fanno si apre anche il dibattito.

PINTO. E si vota!

PANNELLA. Allora lo avete letto! Dieci minuti, un quarto d'ora, venticinque, tutti unificati... la tolleranza! E l'ostruzionismo radicale! Volete cambiare il regolamento; ma rispettate, i regolamenti! Queste cose così tolleranti: il Presidente che concede cinque minuti di più, poi cinque minuti di meno: questa è la negazione delle regole del gioco della convivenza! Ma tutto questo viene fatto per evitare che il Governo, come sulla fame, venga responsabilmente ad esprimere la sua posizione; poi si apre il dibattito che si chiude con una replica del Governo: e si

tratta di un dibattito che non può - almeno in questo caso - non essere ampio. In punta di regolamento, deputati, almeno in teoria potete intervenire tutti sulle dichiarazioni del Governo, mentre in un dibattito come questo, fatto con interrogazioni ed interpellanze che richiedono l'autorizzazione dei gruppi, *a priori* si ha il controllo di quali democristiani, di quali socialisti o comunisti interverranno nel dibattito stesso.

Quindi non c'è da meravigliarsi del nulla della relazione, della replica, dell'intervento del caro ministro Sarti e che sia lui, cioè il ministro addetto ai « buoni rapporti » con il Parlamento, ad intervenire e non il ministro degli esteri, il Presidente del Consiglio o il ministro della difesa. Egli è l'addetto ai buoni rapporti con il Parlamento, addetto garbato, simpatico, pontiere di garbo nei nostri confronti. Era pontiere con Cossiga, mi pare! Erano i due fratelli gemelli! Ed i ponti che lanciano sono diversi: egli ci lancia il ponte della *politesse*, mentre Cossiga ci lancia il ponte della *police*. Questi sono i due dati che abbiamo dinanzi: il garbo che smonta!

Ho sostenuto nel mio intervento che infame era stato il voto di ieri, infame la politica del Governo; ho detto che, in termini di diritto creato a Norimberga, questo Governo e questo Parlamento ieri sono entrati esplicitamente nella fascia del delinquere e dei crimini contro l'umanità; ci si risponde lanciandoci il ponte, in realtà lanciandoci la nube - per l'esterno - della *politesse*, mentre le leggi di polizia e quelle della polizia internazionale...

La Russia cane da guardia di un certo ordine anche per la NATO, per consentire e per dare gli alibi alla NATO e per permettere di intervenire all'America dall'altra parte. Hanno scelto bene il momento, perché il fronte è di classe, il fronte è dei poveri e dei ricchi, il fronte è quello del pauperismo assoluto, di questa bestemmia trogloditica che è verità scientifica oggi, perché oggi si muore di fame a decine di milioni di persone; per-

ché sono povere e muoiono denutrite con garbo. In realtà non si dà loro da mangiare con le omissioni e le astensioni, malgrado papà e papa Wojtyła, malgrado gli slanci cristiani e malgrado noi avessimo raccolto le firme con il partito comunista che non voleva, perché bisognava essere seri. Sono passati cinque mesi e ci si ripropone l'alibi della serietà. In Commissione, il compagno Di Giulio dice che saremo seri nel discutere, mentre la «tassa sul macinato» che non macina e non viene macinato nel mondo lascia due, tre o sette milioni di persone in attesa della serietà del compagno Di Giulio che così ieri, appunto, da Ponzio Pilato compie, con voi Erode, e perfeziona la crocefissione storica dell'umanità che abbiamo dinanzi!

Signor Presidente, signor ministro, rifiutiamo la *police* e la *politesse*; non ci interessano la polizia e questa forma di cortesia garbata che suona offesa alla gravità dell'argomento: offesa piccolo-borghese, non proustiana, e mi spiace che non sia qui il ministro Sarti, ma lo comprendo. È amplissimamente giustificato, perché le esigenze della politica lo hanno costretto a lavorare male e scomodamente, a stare lì inchiodato: è l'ostruzionismo che ha impedito — mi scusi il signor Presidente — di fare pipì al ministro Sarti, l'ostruzionismo radicale? O quale altra urgenza? Dobbiamo votare stasera, per il numero legale? No, non si vota, per carità! Se ci fossero state le dichiarazioni del Governo, vi sarebbero state risoluzioni e poteva esservene una DC ed un'altra PCI. No. Chi sono gli ingannati in questo gioco? Non c'è Sarti, ma lui parlerebbe di *marché des dupes*; noi radicali, noi opposizione? Ma sono i deputati comunisti, i deputati democristiani, i deputati socialisti! Questa logica è l'anatomia di questo delitto quotidiano: cambiare i regolamenti? Ma scusatemi, ci credete? Con qualsiasi regolamento, parleremo di tutto, quando e come vorremo, nel rispetto del regolamento! Lo aggravano, per evitare che domani venti democristiani si associno per guadagnare il diritto di parlare, o che vi sia una scissione in un

altro posto: questa è l'operazione-polizia, l'operazione-*police* anche all'interno.

Restano allora poche novità e segnaliamole con piacere. Certo, il PDUP non ha ancora scoperto l'America; arriverà ben presto e speriamo che non lo faccia con troppi eccessi: ma stamane ha scoperto l'Europa! Quale? Io mi ricordo gli attacchi de *il Manifesto* e del PDUP quando noi votammo per il Parlamento europeo; votammo anche per lo SME: abbiamo sempre votato noi radicali, ma questo non si deve sapere (*Interruzione del deputato Catalano*). Scusa, ma tu non c'eri: il gruppo di Democrazia proletaria (in quel caso sei) votò contro gli accordi per il Parlamento. La motivazione era naturalmente, come sempre, che ne volevate uno migliore, una procedura più bella; ma devo dire che anche questo fa parte di un meccanismo involontariamente ostruzionistico di un certo tipo di intellettuali, i quali sempre dinanzi al da fare oggi, dicono che non è abbastanza bello, per non farlo poi nemmeno domani! Noi abbiamo la moralità del fare, e sappiamo in realtà che sempre, quando un figlio è concepito in un dato modo, poi è naturale che possa avere qualche neo o bitorzolo! Quindi, queste creature politiche credo che noi riusciamo ad averle, a farle.

Questo è importante, ma è strano. Non è polemica artefatta, compagni comunisti, non è insincera; forse esiste un certo modo di rispondere agli insulti parasessuali, a certe visceralità che non son degne di tutti quanti noi; ma la realtà è una altra. Quando Miceli chiede la terza forza europea, chiede letteralmente una forza che non dice militare, ma questo intende: una forza europea di dissuasione, di concorso rispetto a quella russa, americana e quante altre mai nasceranno. Dice esattamente quello per cui opera un federalista, e lo dico io federalista accanito da sempre; un federalista dopo essersi illuso, ovviamente fallendo, di fare la nazione europea in subordine ai democratici, Adenauer e gli altri. Adesso ovviamente sbagliandosi lo stesso, facendo l'errore eguale e contrario. Altiero Spinelli

pensa di farlo con Giorgio Amendola e magari con Marchais. Ma voglio dire che lui, da trent'anni, opera per la *force de frappe* europea, per la terza forza militare europea, ed è un indipendente di sinistra; egli rimprovera al partito comunista di non marciare abbastanza speditamente sulla via del compromesso storico. Questa è la posizione di Altiero Spinelli, no? Dice che il compromesso storico deve essere europeo, fatto subito. Questi pruriti libertari e pacifisti devono essere mandati a quel paese, perché dice che l'unica logica è ancora oggi quella di potenza, che in realtà può animare la politica estera e che, ogni volta che gli ideali di questo si occupano, si ha un inquinamento di quello che l'amico Sarti chiama la cultura dell'utopia che, secondo lui, avrebbe retto l'Europa ed il mondo negli anni '30 quando, mi pare, in quegli anni fu proprio la cultura della *Realpolitik*, con i doppi, tripli e quadrupli e quintupli giochi di tutti quanti, che si era realizzata.

Allora, Miceli dice questo, Spinelli dice questo; in realtà, nello sfondo necessario della posizione anche di Lucio Magri una Europa che conti e che conti proprio in questi scontri, c'è anche questo, c'è nei discorsi di Dodo Battaglia e c'è nei discorsi democristiani; ma, badate, tiriamo i conti: avete fatto il fascio nazionale, lo avete fatto, credevate così di salvare l'Italia nel 1976.

TATARELLA. Lo sfascio nazionale!

PANNELLA. E come sempre - voi lo sapete -, quando si ha fascio si ha sfascio, e vi ringrazio per questo avallo ad una mia tesi che è carissima per esperienza vissuta anche direttamente. Avete tentato questa visione non bipolare della vita politica e continuate e sapete che il vostro congresso è un congresso che sarà fatto per turlupinarvi, gli accordi saranno fatti in modo tale che, dopo le elezioni...

ZOLLA. Lasciacelo fare, il nostro congresso!

PANNELLA. Zolla, se noi lasciassimo fare a voi la battaglia sulla fame, la lotta per l'editoria e via dicendo, potreste tornarvene a casa a piangere!

ZOLLA. Lascialo fare a noi, o vuoi fare tutto tu?

CORDER. Spiegaci questa « roba » del congresso!

PANNELLA. La « roba » del congresso è presto detta: la logica sarà quella di respingere a dopo le elezioni amministrative l'« ammucchiata » e certe operazioni perché, appunto, quello che deve essere possibile è di gestire dopo le elezioni, con gente, magari con Gerardo Bianco (ecco, capite, non Galloni), appunto, l'unità nazionale.

CORDER. Ti sei spiegato male!

PANNELLA. Perché, nel frattempo, però, potete prendere il massimo dei voti, avendo detto a loro che non li volete e loro potranno dire che...

CORDER. Ti sei spiegato male!

PANNELLA. Signor Presidente, e concludo, c'è anche la logica dei fasci internazionali.

Signor Presidente, il mio compagno di gruppo, Teodori, che ha a disposizione 25 minuti per il suo intervento mi ha offerto, per gentile concessione, 10 minuti di intervento (*Commenti al centro*). Ma, guardate, io sono convinto che, in parte, vi diverto e questo è bene; ma lo so nel senso buono: dobbiamo finalmente divertirvi rispetto... (*Interruzione del deputato Zaniboni*). ...ecco, ma il fatto diverte. Ma devo dire che qui, se noi non divertiamo e non ci divertiamo nonostante i solchi

nei quali ci stanno incanalando, io credo che andiamo diritti veramente allo sfascio, alla guerra, ed alle altre cose. Certo, saremmo presuntuosi se dicessimo, colleghi e colleghe, che riteniamo che l'apporto radicale possa ancora oggi garantire che questo sfascio, la guerra, la guerra militare oltre a quella alimentare, non scoppierà abbastanza presto. Credo che su questo nessuno di noi possa negare che lo scenario degli anni 1937, 1938 e 1939, con gli stessi attori in qualche misura, anche se con i ruoli invertiti, in realtà è quello che abbiamo dinanzi.

C'è, però, un'ultima considerazione che dobbiamo fare ed è questa: c'è una straordinaria *chance* di politica estera italiana all'orizzonte ed è quella della presidenza italiana - è stata evocata - al consiglio delle Comunità europee. Ebbene, sono molto preoccupato: con quale prestigio, infatti, andrete, signori del Governo, il 14 gennaio - e vi chiederò chi verrà; verrete a Strasburgo, al Parlamento europeo? -, quando voi ieri, questo Governo ieri ha risposto all'appello del Parlamento europeo in ordine al dare immediatamente, almeno, firmato Bersani, firmato gruppo parlamentare democristiano europeo, almeno lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo, almeno e subito, come appello diretto ai parlamenti ed ai governi nazionali? Gli avete risposto ieri: 0,1, 0,12. Quale prestigio, quale credibilità? Il parlamentare europeo, che sono, che venga Cossiga od altri, si alzerà per chiedere conto al Governo italiano ed a voi, che avete avallato tutti la misura decisa ieri, di questo primo schiaffo contro il Parlamento europeo e contro la solidarietà europea. Voi che avete proposto come Governo, qui, ieri - dunque, già presidenza italiana -, le cose che avete proposto, con quale prestigio tenterete le mediazioni che vi si chiedono? Con quale prestigio la presidenza italiana sarà quella che Franco Maria Malfatti, prima della malattia, e Fanfani, prima che cadesse malato Malfatti, avevano sperato di segnare, con riferimento proprio al fatto nord-sud, magari prendendo un po' di corto il compagno Brandt, che su questo

solo il 18 febbraio avrebbe proposto un certo tipo di relazione, al Parlamento europeo? Niente! Non vi rendete conto... Ma noi, parlamentari europei, vi chiederemo conto del vostro rifiuto persino a che si discuta nelle scuole il problema nord-sud, il problema della fame. Avete votato, ieri, contro, tutti! Avete votato contro il fatto che la televisione italiana si occupi dello sterminio e della strage; tutti! Ve ne chiederemo conto fra pochi giorni, il 14 di questo mese. A questo proposito, vi dico con molta tranquillità (lo ripeta, sottosegretario, al primo ministro, quello della *police*, visto che è assente quello della *politesse*, glielo dica): non ci provino a darci uno schiaffo, in Europa, al Parlamento europeo, mandando in quella sede un ministro addetto ai buoni rapporti! Credo di sapere che Cossiga ha già deciso di non venire, il 14. State attenti! Non lo accetteremo. State attenti, voi che potete, anzi i vostri capi. Dico questo, perché sarebbe davvero troppo grave.

È rientrato il ministro Sarti. Sembra, signor ministro, che la sua *politesse* l'avremo assicurata anche il 14 a Strasburgo. È vero?

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Non sono informato dei miei prossimi movimenti, onorevole Pannella!

PANNELLA. Come vede, la aiuto, perché i suoi orizzonti europei, e comunque i suoi orizzonti di prossimo impegno siano più chiari. Intendevo dire che mi auguro che domani o dopodomani sia chiaro che a Strasburgo viene il Presidente del Consiglio italiano, al quale diremo alcune cose. Se non dovesse venire, ci penseremo noi a difendere il buon nome del Parlamento italiano e del suo atteggiamento pro-europeo.

Ho terminato in modo un po' surrettizio, trattando di una cosa della quale avremmo dovuto trattare in modo autonomo. È folle immaginare che non siate riusciti, assieme, a stabilire che il Presi-

dente del Consiglio, prima del suo semestre di presidenza europea, dovesse venir qui a relazionarci sulle sue intenzioni. Vi era una interpellanza radicale alla quale non si è risposto. Non essendo stato risposto alla stessa, avremmo voluto che voi, colleghi democristiani, sentiste qual è il programma, democristiano, del Presidente del Consiglio... Niente! Né interpellanze, né interrogazioni! Non disturbate i manovratori, lasciateli fare. Se li lasciate fare, dovete poi venire in treno, di notte, a piedi perché i treni non funzionano, perché gli aerei non ci sono, ad essere sgridati perché siete arrivati tardi.

Signor Presidente, la ringrazio, ringrazio il signor ministro, e termino semplicemente dicendo: l'unica via che mai avete voluto percorrere, l'unica via socialista, è quella degli atti unilaterali di disarmo. Tutto il resto è, signor Presidente, con un termine che lei mi ha insegnato, « papocchio ». E di « papocchio », però, in politica estera si muore! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Antonietta Macciocchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per le interpellanze Aglietta Maria Adelaide n. 2-00272 e Ciccio Messere n. 2-00273, delle quali è co-firmataria.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. È uso dire che si è insoddisfatti della risposta del Governo. Questa parola, tuttavia, mi sembra logora, in quanto penso che, più che di insoddisfazione, si tratti di un logoramento dell'attività di questo Governo in politica estera, che viene da lontano e che, ancor più che il logoramento, assume forme di impotenza. Sono riconoscente a lei, signor ministro, di cui stimo la forza e la capacità culturale, di essersi assunto il compito, davanti alla fuga del Governo, di portare avanti un dibattito di questa natura. Ma è evidente che non possiamo non ricordare, in questo momento, che in politica estera l'Italia ha nel mondo un ruolo del tutto margina-

le, un ruolo di periferia, è un paese che, in definitiva, non ha politica estera, stretta tra i due blocchi delle superpotenze, tra cui cerca di barcamenarsi. Non posso così non notare che il dibattito sull'Iran avviene molte settimane dopo la cattura degli ostaggi e che questo stesso dibattito, in un Parlamento che si riunisce soltanto una settimana al mese, è già avvenuto, a Strasburgo, ed ha rappresentato uno dei momenti-chiave della discussione sulla politica estera. È vero che voi siete stretti dalla morsa di un terrorismo feroce, che impedisce forse di pensare al mondo, all'universo, all'avvenire stesso della pace. Ma credo che si deve riconoscere che questi fenomeni sono collegati, se si fa uno sforzo teorico e politico maggiore: l'errore in cui - l'ho avvertito, in questa mia presenza in Parlamento - ci si trova avvolti, come in una camicia di Nesso, sta nel fatto che quello che domina, qui (specchio dell'Italia), sono i giuochi di potere interno, il minuetto delle correnti, le formule governative a venire, le combinazioni più o meno ciniche, di cui sono furiosamente riempiti i giornali; mentre la gente è terrorizzata, al contrario, vuole sapere, vuole capire dove si va, quali sono i rischi che si corrono, cosa avviene nel medio oriente, cosa avviene nel campo del petrolio, a Kabul, in Iran. Vale a dire che, proprio con un dibattito come questo, avremmo potuto, credo, largamente corrispondere ad una domanda pressante che viene dal paese, dagli individui più semplici, quelli che accendono la radio ogni giorno ed ascoltano queste dure notizie sugli allarmanti eventi che si verificano nel mondo. E poiché lei, signor ministro, si è riferito al *déjà vu*, di cui ha parlato Pannella, io intendo rivolgermi non tanto al lontano passato, perché penso che la storia non si ripeta mai in un modo così automatico, ma piuttosto a periodi più recenti. Vorrei allora - anche perché gli oratori intervenuti, pur nei loro pregevoli discorsi, hanno troppo giocato ai Clausewitz locali, per quel che concerne questa infernale battaglia che si svolge nel mondo, tra le due superpotenze, per la spartizione dell'emisfero - tornare a co-

se più recenti, in un certo senso un po' più lontane, ma non troppo. L'anno 1979 è terminato con un'invasione sovietica, dell'Afghanistan, come sappiamo. Ma bisogna ricordare che esso era cominciato con l'ingresso massiccio delle truppe vietnamite nella Cambogia, cui doveva seguire, come replica, una spedizione punitiva dei cinesi nel Golfo del Tonchino. Tra l'Afghanistan e la Cambogia vi sono, certo, delle differenze, se non altro perché in un caso sono i sovietici ad essere direttamente intervenuti, mentre nell'altro sono intervenuti i vietnamiti, per quanto questi ultimi abbiano agito non solo con la benedizione, ma con le armi stesse del Cremlino, allo scopo di sostituirsi ad un potere che si proclamava anch'esso comunista, così come quello del defunto Amin a Kabul. In entrambi i casi si ritrova il tratto comune di una menzogna, tragicamente evocatrice dei peggiori anni dello stalinismo e dei processi. In gennaio Hanoi e Mosca hanno cercato di far credere che l'invasione di quello che si chiamava il Kampuchea democratico non concerneva che l'azione dei patrioti *kmehr*. Oggi il Cremlino afferma tranquillamente che le sue truppe sono entrate in Afghanistan, sulla richiesta di un governo rivoluzionario, il cui primo gesto sarebbe stato quello del massacro del *leader* Amin, delle sue quattro spose, dei suoi figli. Nel 1956 e nel 1968, per non parlare della guerra di Finlandia del 1939, l'URSS aveva sostenuto, contro ogni evidenza, che essa era intervenuta, a Budapest e a Praga, su richiesta delle autorità e dei popoli ungheresi e cecoslovacchi, in base a trattati di amicizia e di cooperazione.

Faccio notare ai colleghi, soprattutto ai miei colleghi del partito comunista, che si è sempre verificata questa strana logica che vuole che la patria del socialismo dopo la capitolazione del *Reich* e del Giappone non abbia fatto la guerra che a paesi ufficialmente amici, e ancora di più legati ad essa dalla comune dottrina marxista e leninista, o socialisti dichiarati. E da rifletterci, perché su questa linea si trovano paesi marxisti e leninisti come l'Albania o come la Jugoslavia, che si pro-

clama socialista, che presentano le due caratteristiche fondamentali per giustificare gli interventi aggressivi dell'Unione Sovietica, di cui qualcuno oggi ha qui evocato la possibilità; il buono o cattivo socialismo all'interno, che viene giudicato da Suslov, il teorico massimo del partito comunista sovietico, e quindi da riportare nel solco di una ortodossia moscovista, così come la capziosa richiesta di intervento che ad ogni momento parte da veri rivoluzionari contro falsi rivoluzionari per distruggere i controrivoluzionari.

L'Afghanistan è il paese che può vantarsi di aver avuto la più lunga tradizione di amicizia con l'Unione Sovietica, dal 1919, quando l'emiro dell'Afghanistan aveva inviato una delegazione da Lenin, il quale si faceva garante dell'indipendenza di questo paese affermando, in una lettera del 27 novembre 1919, a sua maestà l'emiro dell'Afghanistan, quanto segue: « Ora, l'Afghanistan è il solo Stato musulmano indipendente del mondo. Il destino dà al popolo afgano il compito di guidare popoli musulmani schiavi e di condurli sulla strada della libertà e dell'indipendenza ». Nel 1921 l'URSS concluse un patto di amicizia con l'Afghanistan: nel 1926, all'alba dell'era staliniana, fu solennemente firmato un patto di non aggressione sovietico-afgano; nel 1931 esso fu riconfermato; nel 1955 Kruscev, recatosi nella capitale afgana, riconfermò questo stesso patto per dieci anni, e fu rinnovato ancora una volta nel 1965. Ma Breznev, a differenza di Kruscev, non si reca a Kabul; nel 1978 i comunisti afgani si impadroniscono del potere con un colpo di Stato e nasce la rivoluzione d'aprile, ma l'URSS non si sente abbastanza sicura ancora di fronte al potere comunista locale che è incapace - a suo tempo - di fronteggiare la cosiddetta ribellione o rivolta musulmana. Ma in fondo, come in uno scenario sempre identico, dalla Cecoslovacchia all'Afghanistan, se rileggiamo, come io ho fatto, i bollettini delle agenzie *Novosty* a proposito di questi avvenimenti, ritroviamo puntualmente quelli che sono episodi già conosciuti. L'Unione Sovietica, attraverso l'agenzia di stampa uf-

ficiale, dice che Amin metteva a repentaglio la rivoluzione d'aprile, che era un controrivoluzionario, creava una minaccia per l'ordinamento democratico, dunque, ispirandosi ai suoi impegni internazionalisti, l'URSS ha deciso di soddisfare la richiesta del Governo afgano, di inviare un contingente sovietico che « verrà impiegato esclusivamente per aiutare a respingere l'intervento armato dall'esterno ». « Il contingente sovietico » - si afferma - « verrà completamente ritirato dall'Afghanistan dopo l'estinguersi della causa che ha reso necessaria tale azione ». Quali truppe abbiamo visto mai ritirarsi in tutti gli eventi drammatici che hanno punteggiato gli interventi drammatici dei sovietici ?

In fondo qualcuno si è domandato in questo dibattito su che cosa si basa questa sicurezza russa o questa strategia russa e si è chiesto quali sono i motivi reconditi, che cosa essa nasconde; Battaglia, nel suo intervento, più di una volta ha riproposto l'interrogativo di che cosa ci fosse dietro. Ora, vorrei fare un'osservazione molto più semplice: c'è dietro una politica che appare come una politica imperialista e di potenza; in definitiva, ci sono forse cose molto più semplici, tranne appunto che la definizione stessa di politica di potenza imperialista. Cioè, i dirigenti sovietici sanno che le emozioni, le condanne, i dissensi passano presto, mentre restano i fatti compiuti, restano l'annessione e l'occupazione. Essi considerano che il fattore tempo giochi a loro favore e Stalin, al tempo delle grandi purghe degli anni '30, diceva infatti con disprezzo: « L'Europa inghiottirà tutto questo ». I suoi eredi pensano la stessa cosa e io non credo che essi abbiano del tutto torto.

La repressione della rivolta popolare nel 1953 e la costruzione del muro di Berlino nel 1961 provocarono ondate di indignazione nell'opinione internazionale. Oggi i sovietici sono ancora nella Germania orientale, il muro di Berlino esiste sempre, ma noi, credo, abbiamo dimenticato. Quando nel 1956 l'Ungheria, gover-

nata come l'Afghanistan da un leader comunista, fu invasa, l'Assemblea generale dell'ONU votò una risoluzione condannando questo intervento e reclamando la partenza degli occupandi. Le truppe sovietiche sono ancora oggi in Ungheria.

Cecoslovacchia, agosto 1968: invasione spietata, emozione, turbamento, condanne apocalittiche, disapprovazione dei partiti comunisti, e le truppe sovietiche sono ancora in Cecoslovacchia. In questo campo i sovietici possiedono una esperienza ormai consolidata di quasi mezzo secolo, agiscono bene, rapidamente, e fanno fino in fondo con diligenza, solerzia e specializzazione il loro lavoro di occupanti. Così, anche in Afghanistan, l'Unione Sovietica agisce secondo questo schema abituale a somiglianza profonda di altri paesi, anche se i discorsi ufficiali mettono l'accento, da Lenin in poi, sulla specificità nazionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LEONILDE IOTTI

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Oggi Mosca installa a Kabul un dirigente paracadutato da Praga, secondo la identica logica con cui ha paracadutato gli altri dirigenti ad essa fedeli, in maniera ortodossa. Nei tre paesi diventati socialisti, alla russa, per così dire, il regime è stato instaurato grazie all'intervento di armi socialiste straniere: quello dei cubani in Angola, del Vietnam in Cambogia e dei sovietici in Afghanistan. Nei tre casi i paesi sono tutti precipitati nella guerra civile. Con monotonia, in ogni paese socialista la decimazione comincia contro gli anticomunisti, prosegue tra comunisti, fino a sceverare tra i comunisti i condizionati, vale a dire i comunisti di cui l'Unione Sovietica ha fiducia.

In Afghanistan i bianchi comunisti furono le prime vittime nell'aprile 1968, data della presa del potere. Poi sono seguiti due massacri sanguinosi, di cui le vittime sono tutti comunisti. Nel settembre scorso il gruppo dirigente Tarachi, e in

dicembre l'équipe governativa di Amin e tutta la sua famiglia sono stati distrutti. Le accuse sono sempre identiche, non c'è fantasia. In tali eventi anche le parole si ripetono in maniera quasi ossessiva. Si parla, come hanno fatto i comunicati ufficiali dell'Unione Sovietica, di controrivoluzione, di reazione afgghana, che aveva l'appoggio di Washington e di Pechino. Si afferma che il Pakistan si preparava ad azioni aggressive contro l'Afghanistan, per farne una piazza d'armi per la preparazione dell'aggressione imperialistica all'Unione Sovietica. La reazione imperialista era riuscita addirittura - si afferma - a trovare un complice nella direzione stessa del governo dell'Afghanistan democratico per l'attuazione dei suoi piani antipopolari: era riuscito a trovarlo nella persona di Amin, che aveva infangato la rivoluzione di aprile con le sue azioni criminali, e operando per giungere ad un bagno di sangue.

Ritorniamo, quindi, a quello che abbiamo già mille volte ascoltato. Si afferma, dopo aver operato nel senso aperto e brutale dell'invasione, che « se vi sono versioni divulgate in questi giorni dai mezzi della propaganda imperialista sul fatto che l'Unione Sovietica ha occupato l'Afghanistan, queste versioni sono false ». Quel che il popolo russo sa - possiamo leggere la *Pravda* tradotta sui grandi giornali europei - è che i soldati sovietici sono accolti da fiori e da osanna, versione anche questa che si è ripetuta dieci volte, dall'Ungheria a Praga, fino alla Cambogia e fino all'Afghanistan. È la grande pace del socialismo, è il salvatore russo che ristabilisce la democrazia proletaria e che è circondato quindi dalla riconoscenza delle masse.

Vorrei stabilire un legame tra questo terrorismo di Stato - io non ho altro modo per definirlo - ed il nostro miserabile terrorismo casalingo; vale a dire che vi è sempre la stessa formulazione: si uccide il nemico di classe, il contro-rivoluzionario, il servo del potere, il servo del padrone. Se l'URSS è l'inventrice di questo terrorismo ideologico appoggiato alle armi, niente altro, in fondo, han-

no preso le Brigate rosse da questa distorta pratica e da questa distorta lezione ideologica, che ha ridotto sia la parola socialismo sia quella di rivoluzione socialista in una *impasse* così tragica, di cui sembrano tanto poco avvertire la realtà fra la gente coloro i quali reputano anche in questa Assemblea di porsi a sinistra facendo delle teorizzazioni cosiddette di sinistra.

Vorrei porre questi argomenti di riflessione; alla sinistra comunista e a coloro i quali si richiamano anche all'ideale marxista io dico che della crisi dell'ideologia che pervade il mondo i sovietici sono tra i responsabili fondamentali; è questo che hanno dimenticato completamente oratori come Magri ed altri. I dirigenti sovietici hanno ridato l'immagine che il socialismo non è altro che una immensa macchina da guerra, il cui scopo è solo quello di rafforzarsi militarmente oltre i propri confini, possibilmente impadronendosi di nuovi bastioni, annettendosi popoli e nazioni. Vi rendete conto di quale angoscia, sbigottimento, umiliazione sono vittime milioni di uomini nel mondo intero che hanno creduto a tutt'altro!

La vicenda dell'Afghanistan ci pone di fronte a gravi riflessioni, non solo perché ribalta gli equilibri stabiliti a Yalta - sono d'accordo su questo -, ma perché l'Unione Sovietica agisce in prima persona contro un paese del terzo mondo. È la prima volta. Ha tentato invano contro la Cina per anni, allorché a Mosca era già pronto il sostituto di Mao e si attendeva l'appello da Pechino per la liberazione del popolo dalla dittatura di Mao. La sconfitta della politica sovietica al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ci dice che è la prima volta che il terzo mondo e l'Unione Sovietica si dividono in un modo così netto. Il *blitz* contro l'Afghanistan ha costituito il *test* di una sorta di razzismo sovietico verso i paesi sottosviluppati, verso i popoli affamati e da affamare, il disprezzo per questa grande area di morti vivi, che non sono morti astratti, ma reali, come abbiamo tentato di far capire in questi giorni qui alla Ca-

mera: la mappa dei condannati a morte per fame.

Si è qui insistito sulla incrinatura del rapporto est-ovest; ma il problema non è soltanto questo. Oggi ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo: l'URSS non ha soltanto alzato le spalle al congelamento del *SALT II*, non ha solo depennato la parola distensione, ma ha sbattuto la porta al rapporto nord-sud; è la prima grande incrinatura che si verifica in questo senso.

Noi abbiamo la sensazione che di fronte alla battaglia che abbiamo condotto in questi giorni contro la fame nel mondo ci sia una risposta agghiacciante. Hanno fame, muoiono come mosche; ebbene, il problema si risolve con 50 mila soldati sovietici, 1000 carri armati e 200 aerei.

Con sbigottimento ho letto la versione italiana di questo razzismo, teorizzata in una tavola rotonda del giornale *Avanti!* da Giorgio Amendola, di cui devo dire francamente che ammiro ancora una volta il coraggio perché è capace di affermare il non detto, il non dichiarato, quello che abitualmente è rimosso nei dibattiti ufficiali. Amendola ha detto esattamente: « Vorrei che questi popoli fossero arrivati ad una libertà senza secoli di invasioni e di lotte; i nostri popoli europei che cosa hanno vissuto per diventare i popoli che si presentano al mondo come un modello di civiltà? Hanno vissuto stragi, interventi, invasioni e lotte; e noi vogliamo che il mondo nuovo di tre miliardi di persone acquisisca in maniera idilliaca, soltanto per la nostra propaganda, le nostre idee ». Ecco, ci troviamo di fronte ad una brutale definizione, che, però, secondo me, rimette a giorno quella che è una ambiguità nello storicismo « marxilogico », per cui il nuovo ordine mondiale — per così dire — o il nuovo ordine della fame o il nuovo ordine della guerra nascerà dagli unni, dai barbari che si rovesceranno ad orde sui disarmati, sugli inermi, sugli incivili, sui negri, sui gialli, portando la civiltà del terrore, che però maturerà la cultura e farà questi popoli più civili. È aberrante, mostruoso,

arrivare ad una simile visione, che somiglia disgraziatamente a quella per cui milioni di ebrei sono stati trucidati nel nome di civiltà superiori, e giustifica, tutto sommato, non solo i campi russi, ma i campi di concentramento dove ogni ferocia si è compiuta. E, se razzismo vuol dire guardare agli altri come inferiori, ebbene, questo atteggiamento significa guardare al pianeta sottosviluppato dove centinaia di milioni di uomini — ebbene, sono centinaia di milioni di uomini, caro Pannella — sono condannati a subire la fame, per cui non c'è bisogno alcuno di darsi tanto da fare per arrivare a nutrirli o per arrivare a mutare quelli che sono gli equilibri mondiali attuali delle diverse economie. Lo ammettono le due superpotenze e quindi, se lo ammettono loro, perché illudersi che la scelta ideologica, la scelta culturale sia diversa?

Qui si è parlato nuovamente, anche da parte del partito comunista, di una rivoluzione che non si esporta. Ebbene, io vorrei domandare — è una frase che mi è restata impressa; perché io mi chiedo —: ma quale rivoluzione? Quale rivoluzione è quella che arriva con questa valanga sferragliante di carri armati, con centinaia di aerei, con gli uomini armati che uccidono, che trucidano, come leggiamo nei giornali in questi giorni? Io mi rifiuto di chiamare questa una rivoluzione, come mi rifiuto di chiamare rivoluzione quella che è avvenuta da parte di Komeini in Iran, dove, invece, la volontà di cambiamento del popolo era sacrosanta e profonda: io lo dico perché personalmente ho seguito da giovane tutta la lotta di Mosadeq e ho visto come questa grande volontà del popolo italiano fosse a favore di una liberazione profonda e per l'indipendenza e l'autonomia. Ebbene io affermo che non si tratta di « rivoluzioni esportate », ma si tratta di « aggressioni esportate ».

La sinistra in fondo non è ancora decisa sulle scelte da fare qui in Europa. Io ho apprezzato il fatto che il partito comunista abbia parlato di autonomia verso l'Unione Sovietica, del fatto che sem-

bra distaccarsi un po' di più. Tutto questo è stato amplificato all'interno del dibattito parlamentare, non c'è stato oratore che non sia intervenuto per non felicitarsi di questo elemento. Ma io ho qualche riserva, non nel senso che non apprezzi le prese di posizione di questi giorni, ma per il fatto che proprio nelle stesse ore si è verificato a Roma un incontro fra Marchais e Berlinguer e questo incontro è finito con una dichiarazione di Marchais in difesa dell'eurocomunismo, (quando, l'eurocomunismo non ha più ragione di essere), in cui egli affermava « l'eurocomunismo vive, esiste, e come, e si sviluppa » e poi è corso a Mosca: « Mosca è Canossa » hanno titolato i giornali francesi, ha titolato *Le Monde*. E d'altra parte qualcuno ha detto oggi che c'è una battaglia, una crisi o forse una rottura tra il partito comunista francese e il partito comunista italiano. È vero questo? Io non ne sono così profondamente convinta. Io penso che siamo di fronte a due verità o forse, meglio, al doppio volto di una sola verità. Ci si incontra, si hanno delle posizioni diverse, ma la voce del disaccordo che si lascia circolare è indubbiamente più roboante di quello che si verifica realmente all'interno. Ora noi abbiamo oggi una situazione per cui Marchais, lui stesso, fa il richiamo al ruolo dell'Europa per la distensione, come tutti; vale a dire c'è ormai un *leitmotiv* che percorre tutto lo schieramento politico europeo; io mi chiedo quanto credere a qualcuno che corre a Mosca e stringe la mano di Breznev ed è ricevuto con grandi onori in un momento tragico come questo; allora era meglio nel 1968 Waldeck Rochet che, per lo meno, si recava a Mosca per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia. Io sento che in questo senso andiamo indietro e che si stanno ripetendo purtroppo da parte di certi partiti comunisti, come quello francese, delle scelte estremamente dure, come quella che d'altra parte fu compiuta nel 1939 sul patto russo-tedesco e che determinò la messa al bando del partito comunista francese alla vigilia dello scoppio della guerra mondiale in Francia. Quindi per

me i problemi sono drammatici, sono drammatici proprio per quanto concerne questa unità della sinistra in Europa e il *test* dell'indipendenza da Mosca, io insisto, non è soltanto nella politica interna: i comunisti francesi sono altrettanto nazionalisti dei gollisti, hanno votato insieme per accettare il bilancio della Comunità europea con gli stessi argomenti. Il *test* dell'indipendenza dall'Unione Sovietica avviene sulla politica estera sovietica, avviene su questo elemento fondamentale, che non è quello di distaccarsi soltanto con le mozioni, soltanto con i dissensi, soltanto con le più o meno sincere volontà di condanna da quelle che sono le operazioni sovietiche a livello aggressivo, ma è quello di ripensare - insisto ancora una volta su questo punto - ciò che è oggi la società sovietica, di arrivare ad operare un'analisi di classe di quello che si è operato all'interno del mondo sovietico. È qui che si andrà infinitamente più avanti ed è in questo senso che non siamo ancora capaci di compiere un passo in avanti!

Ancora le ultime frasi che echeggiano al nostro orecchio sono quelle di dirigenti comunisti che parlano di socialismo reale. Ebbene, io rifiuto con tutte le mie forze di accettare questa definizione, e lo faccio qui, davanti ai miei colleghi comunisti, e ai miei amici della sinistra! Siamo di fronte ad un enigma - ci si diceva oggi - o forse alla strada della verità ponendoci il quesito: i russi sapevano che la spedizione afghana avrebbe trascinato pesanti conseguenze mondiali? E l'aspetto più inquietante che ci siamo posti nel dibattito. Essa ha scelto di pagare uno scotto, che si riassume nella rottura con il terzo mondo, aprendo localmente un piccolo Vietnam; in secondo luogo si riassume nella rottura con il mondo islamico (persino l'Irak ha condannato l'intervento sovietico); nell'accelerazione dell'intesa tra Cina e Stati Uniti d'America, restata finora nell'*impasse* a causa di Formosa e per il fatto che tutti gli accordi stretti con gli americani non erano stati rispettati (l'America non li aveva rispettati, tra l'altro, per il timore che vi fos-

se una reazione sovietica); quindi, nel congelamento del SALT II e nella difficoltà per i partiti del cosiddetto eurocomunismo che tentano di avvicinarsi al potere, come il partito comunista italiano.

È stato qui detto, da parte di qualcuno, che l'Unione Sovietica sente una crisi della propria *leadership*, come la sentono d'altra parte gli Stati Uniti. Ma da cosa sono nate le guerre mondiali? Sono nate esattamente da crisi delle *leadership*.

Non so se la spirale si fermi qui. Annettendosi l'Afghanistan, l'URSS aumenta la pressione sul Pakistan e sull'Irak. La *Pravda* del 5 gennaio scriveva che ora è dal Pakistan che vengono tutte le provocazioni; è a Islamabad che si trovano le basi della reazione, è qui che si vuole creare una testa di ponte contro l'Unione Sovietica.

Che accadrà, dunque, in Iran? Kurt Waldheim, concludendo la sua missione fallita, ha dichiarato che a Teheran c'è un vuoto di potere che ci fa chiedere: « Che cosa avverrà in Iran in conseguenza dell'attacco sovietico? ». A proposito dell'Iran, vorrei dire che non sono entusiasta di come questo dibattito si è svolto, avendo personalmente un po' di conoscenza di questo paese, dove mi sono recata anche nell'aprile di quest'anno, subito dopo la presa del potere da parte di Komeini. Ebbene, credo che il nostro dibattito sia stato approssimativo, emotivo e superficiale, anche perché noi non abbiamo voluto in nessun momento sottolineare - e credo che di ciò abbia colpa il Governo - che il più grave errore è stato compiuto laddove è stata trucidata la rivoluzione di Mossadeq, laddove la CIA e gli Stati Uniti d'America hanno rimesso al potere un individuo squallido come lo Scià Reza Pahlevi, un uomo che si è macchiato realmente le mani del sangue di milioni di uomini.

Avevo molti amici in Iran e sull'Iran ho scritto il mio primo libro, si intitola « Persia in lotta »; ebbene, questi amici sono stati tutti uccisi. Io non so più a chi ci si potrebbe rivolgere oggi come testimone di quegli anni e, anche recando-

mi in Iran nel mese di aprile e di maggio, ho trovato che a nessuno degli indirizzi che avevo conservato corrispondeva un uomo vivente.

Quindi, sono d'accordo sul fatto che si crei una sede internazionale dove questi crimini vengano riportati agli occhi del mondo intero, ma sono anche d'accordo che ci si renda conto del fatto che tutto ciò che è accaduto in Iran porta una responsabilità mostruosa di tutto l'occidente, dell'Italia compresa, anche se giochiamo un ruolo del tutto marginale. Penso che, in primo luogo, questo debba essere detto e, in secondo luogo, che non ci sfugga in nessun momento, però - e lo dico anche al mio amico e compagno Pinto - che non possiamo chiamare rivoluzione un moto che è stato dominato dal fanatismo religioso di Komeini, per non infangare qualcosa che forse può ancora una volta restare come terminologia valida e per futuri sommovimenti nel mondo. Non possiamo chiamare rivoluzione qualcosa che ha visto funzionare immediatamente, dentro le moschee, i tribunali dei *mullah*, per cui sono stati trucidati senza processo gli uomini uno dopo l'altro. Non possiamo chiamare rivoluzione qualcosa in cui il povero ladruncolo, il bambino, hanno le mani tagliate dal nuovo potere. Non possiamo chiamare rivoluzione qualcosa per cui i diritti della donna sono immediatamente calpestati e le donne sono rinviate a casa a velarsi. Non possiamo chiamare rivoluzione un regime che sopprime interamente la libertà di stampa, che distrugge tutto quello che, come pensiero, si era creato clandestinamente contro il regime del tiranno Palhevi. Non possiamo chiamare tutto ciò rivoluzione, affinché noi stessi si sappia quale è la via che vorremmo seguire in futuro. Non possiamo assolutamente confondere con la rivoluzione un regime teocratico, che ha in tanta parte gli aspetti del sanfedismo religioso. Una volta che il popolo iraniano si è allineato nella volontà di sollevarsi contro il vecchio tiranno, questa volontà si è imbattuta nell'interlocutore Komeini, nei *mullah*, nella forza religiosa, per un mostruoso vuoto che

ancora una volta la sinistra ha manifestato in Iran e nell'Europa intera. C'era proprio di quelle ideologie liberatrici - il marxismo, il socialismo - a cui purtroppo gli uomini non facevano più interamente fede.

Ecco alcune delle riflessioni che questa rivoluzione « in nome di Dio », come è stata definita, potrebbe ancora far sorgere. Vorrei concludere questa parte del mio intervento affermando che sono d'accordo con coloro i quali hanno parlato del ruolo che l'Europa può giocare nella distensione. A mio avviso si è molto esagerato, si è ceduto alla demagogia e anche ad un certo panico sottile che si diffonde in questa zona del mondo, dove la Germania confina con l'Unione Sovietica. Non basta, come abbiamo visto, avere rapporti d'amicizia con l'Unione Sovietica per essere sicuri e rispettati. Si è detto « no » alle ritorsioni e personalmente sono d'accordo, ma la durezza e la fermezza del combattimento restano completamente aperte. Non ci si può mettere in ginocchio, non ci si può sedere di fronte a quello che avviene. Si è parlato del blocco della fornitura di grano, che è stato disapprovato e che disapprovo. Ci si accorge ancora una volta a cosa serve il grano, dalla mancanza del quale sono affamati e resi derelitti i popoli che grano non hanno. Io vorrei che tutti i discorsi sulla necessità di portare pane altrove e di dare grano al mondo vengano ricordati nel momento in cui quella che è guerra diventa anche guerra alimentare, quella che è aggressione diventa punizione alimentare. Comprenderei di più in questo momento - è un'idea che porto ai colleghi e compagni del gruppo radicale - se l'America, sui 25 milioni di tonnellate previsti, desse i 17 milioni che sono stati « congelati » o al Bangladesh, o a Timor, o in Africa o dovunque la fame distrugge milioni di individui. Sarei d'accordo se un blocco di fornitura di grano fosse orientato ad indicarci dove sono le zone del sottosviluppo mostruoso, in cui gli uomini non sanno nemmeno se sono vivi o se sono morti.

Possiamo essere comunque d'accordo contro le rappresaglie, ma non bisogna pronunciarsi in modo tale da far vedere all'URSS che l'Europa può assistere passivamente a tutto questo. Una iniziativa dei governi europei non può partire - insisto - dai piagnistei, ma dall'analisi e, in particolare, da quella che riproponga anche il problema di ciò che siamo noi italiani, con la nostra nazionalità in politica estera.

Non siamo certo al « blocco contro blocco » che caratterizzò gli anni '60: lo spazio per le autonomie è più grande; nel momento in cui i conflitti locali finiranno per ripercuotersi negativamente nei rapporti fra le due superpotenze, non è detto che il resto del mondo non possa trarne nuovo vigore.

Il segno aspro della rottura della distensione tra l'URSS e gli USA è negativo, il segno positivo è l'approfondirsi delle posizioni autonome nel mondo. Certo, da un lato c'è la destra, che non ha mai capito nulla (e lo abbiamo risentito anche in questo Parlamento); ma una iniziativa europea deve avere unità nella sinistra europea.

PRESIDENTE. Sono dolente, ma devo invitarla a concludere.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Credo di poter disporre anche del tempo che spettava all'onorevole Ciccimessere.

PRESIDENTE. Anche considerando quel tempo, lei poteva parlare - avendo cominciato alle 20 - fino alle 20,35.

PINTO. Cedo alla collega anche il tempo che spetta a me.

PRESIDENTE. Non ho nessuna difficoltà. In tal caso, onorevole Macciocchi lei può parlare altri 25 minuti.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Non utilizzerò che in parte il tempo del collega Pinto, che ringrazio.

Dicevo che il compito è duplice, per un'Europa che non voglia essere trascinata nell'olocausto deciso da altri e che, al tempo stesso, voglia salvaguardarsi dall'Unione Sovietica e rivendicare la propria autonomia e indipendenza di fronte agli Stati Uniti.

Ci sono, signor ministro, grandi attese per l'assunzione da parte dell'Italia della presidenza della Comunità europea, ma è certo che occorrono iniziativa autonoma, idee, coraggio, non solo per non deludere, ma per dare un contributo alla consapevolezza che i due blocchi non portano né pace né disarmo.

Per quel che mi concerne, convinta come sono del ruolo capitale che l'Europa ormai giocherà, profonderò nei prossimi mesi tutte le mie forze nel Parlamento europeo, nel quale vi sono scadenze fondamentali che mettono in luce l'esigenza di battaglie importanti, come — perché no? — quella contro la fame. Lo ripeto, anche questa è una scadenza.

Ce ne è un'altra, però, di cui vorrei parlare: ci accingiamo ad esaminare il problema, che si trascina da anni, del voto diretto e indiretto di 11 milioni di lavoratori in Europa.

In definitiva, il problema è quello di far giocare all'Europa un ruolo coraggioso di pace, destinato a far sì che la politica estera possa riavere una configurazione al di fuori dei due blocchi. Non mi pare che speranze o indicazioni in questo senso ci siano state ancora fornite. Credo quindi che tutte le nostre forze, così come il nostro stimolo, la nostra critica, la nostra fermezza vadano usati perché il ruolo dell'Europa possa configurarsi, non in maniera demagogica, parolaia e verbosa, ma con iniziative forti, ferme e, al tempo stesso, capaci di portare quel nuovo che il mondo si attende dall'Europa che abbiamo costruito (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pinto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00271.

PINTO. Parlerò per pochi minuti, signor Presidente, dopo quello che probabilmente è stato l'ultimo intervento in quest'aula della collega Macciocchi, che ha scelto di impegnarsi completamente nel Parlamento europeo; un intervento che ho sentito essere sofferto e che riflette anni di storia di chi per anni è stato comunista fino in fondo.

Quando questa mattina, signor ministro, ho parlato pochi minuti sulla questione dell'Iran, ho detto che abbiamo perso un'importante occasione, perché non si è avuto il coraggio di fare un dibattito vero fino in fondo. Forse non è perché apparteniamo allo stesso gruppo, e neppure per il rapporto di amicizia che mi lega alla compagna e collega Maria Antonietta Macciocchi, se penso che forse solo questo intervento — e dico questo senza offesa alcuna anche per gli altri compagni del mio gruppo — ha riproposto veramente il tema su cui si doveva riflettere e discutere ed ha cercato di guardare intorno con onestà fino in fondo.

Mi sembra, infatti, che questo dibattito si sia svolto oggi su un falso binario: da un lato vi era il partito comunista che doveva venire qui in quest'aula a dichiarare ancora una volta la sua fedeltà oppure la « non amicizia » con l'Unione Sovietica e la fedeltà ad una politica diversa, atlantica, all'interno della NATO; dall'altro lato vi era la democrazia cristiana e lei, signor ministro, per i quali questa dichiarazione era la cosa che più vi stava a cuore. E vi stava a cuore non certo per il tema che stiamo discutendo, per la tragedia del popolo afgano che è il grande assente in quest'aula, così come assenti sono la paura della guerra e la speranza della pace. Non ho visto infatti nessuna emozione, nessuna vibrazione, non ho ascoltato nessuna voce che si è levata oggi in questa direzione.

Ci siamo ancora una volta resi conto di come questo Parlamento non sia lo specchio fedele del nostro paese. A volte lo è nelle sue contraddizioni e nelle sue insofferenze; ma altre volte quando si tratta di registrare i sentimenti della gente, non lo è. Basta infatti andare tra la

gente comune, nei quartieri, nelle strade, nelle fabbriche e nelle famiglie, per vedere che si parla di guerra, che si ha paura, che si chiede perché non vi sia pace e perché nel 1980 si debba ancora pensare alla guerra, alla distruzione e alle miserie e non si possa, piuttosto, parlare di pace, di serenità e di amicizia.

Ebbene, negli interventi pronunciati in quest'aula queste tensioni, queste vibrazioni, non vi sono state, così come non vi è stata pietà per la sofferenza del popolo afgano. In quasi nessun intervento si è trovato il dramma di questo popolo, il dramma di un popolo che vuol ritrovare se stesso, ma si ritrova l'invasore. C'era invece negli interventi la miseria della nostra politica quotidiana — mi si permetta di dire questo, signor ministro — c'era, forse la possibilità del compromesso, dell'unità nazionale, che poteva essere messa in discussione se il partito comunista avesse « sgarrato » e non avesse presentato un documento finale accettabile. È questa, mi è sembrato, la preoccupazione maggiore che si è riscontrata in tutti, anche nel Governo. Si aspettava di conoscere la posizione del partito comunista, ed appena si è visto che essa era accettabile e che il partito comunista aveva preso le distanze da Mosca, non è esistito più alcun problema, perché la appartenenza alla NATO e l'amicizia con l'America non venivano più messe in discussione e perché quindi tutto poteva procedere tranquillo e il discorso della unità nazionale e del compromesso storico potevano continuare ad andare avanti.

Ma la grande assente è stata la politica internazionale, la ricerca coraggiosa di una politica internazionale diversa, è stato il discorso della pace. E dico tutto questo in riferimento alla sua risposta, signor ministro.

L'altra sera sono stato a manifestare di fronte all'ambasciata sovietica. È stata una cosa molto difficile per me: quasi non riuscivo a trovare gli *slogans* da gridare, tale era la mia abitudine a pensare *slogans* sul Vietnam contro l'America e contro l'imperialismo americano. È stata

una scelta tormentata e sofferta per me che ho vissuto altri momenti di guerra portati dall'Unione Sovietica, durante la mia giovinezza — anche se sono giovane, ancora oggi, perch' ho trent'anni — o meglio durante la mia adolescenza. Allora, che mi accostavo alle idee di sinistra, vedevo quasi una giustificazione nell'intervento sovietico e vedevo i fatti di Praga quasi come una cosa dovuta perché, forse, delle forze reazionarie volevano modificare un equilibrio che era socialista. Oggi per la prima volta mi trovo invece a dover fare i conti con la storia in modo diverso, con l'invasione in un paese lontano, tremendamente lontano.

E l'invasione non è fatta più da quel paese che ancora reputo un paese aggressore, un paese imperialista, ma è fatta dall'Unione Sovietica, ed è cosa diversa dalle presenze nel corno d'Africa, in Angola, nel Mozambico e in altri posti. Questa è stata una vera e propria invasione militare. Ebbene, io volevo che i comunisti discutessero di questo, perché questo significa avere dignità fino in fondo. Io penso di avere ancora dignità nel momento in cui mi muovo nell'ambito di una idea di sinistra ed ho il coraggio di dire queste cose. Non è dignità, invece, secondo me, venire qui a fare l'atto di fede e non dire fino in fondo quello che si pensa di quel paese. Non se ne vogliono i compagni del partito comunista.

Io penso che buona parte dei militanti ed anche dei dirigenti di quel partito non credano alle posizioni di questi giorni. Il paese di cui stiamo parlando, l'invasore del popolo afgano, è il paese scelto dal vostro segretario per morire, è il paese dell'« Ha da venì Baffone », è il paese della Russia, è il paese del compagno Lenin, è il paese della rivoluzione socialista. E noi dovevamo avere il coraggio di fare i conti con questa storia. Forse di questo avevano bisogno i comunisti italiani, forse di questo avevano bisogno quelle forze nuove che ancora a sinistra vogliono guardare. Non avevano bisogno di un atto di fede del partito comunista, che poi atto di fede non è, perché non è rimessa in discussione fino in fondo del proprio pas-

sato e della propria storia. Io mi guardo bene dal rinnegare il mio passato: penso che il passato di ognuno di noi, quando sia stato vissuto con sofferenza, con amore, con sentimento, faccia parte della nostra carne e della nostra vita: sono giorni nostri, ore nostre che abbiamo vissuto, e non si possono rinnegare. Ma dobbiamo avere il coraggio, volta per volta, di capire le trasformazioni intorno a noi e in ognuno di noi.

Invece, questo dibattito - e concludo - è stato, signor ministro, qualcosa di vuoto. Fino ad ora si parlava di partito americano e di partito russo; forse oggi ci troviamo di fronte al fatto che in questa aula sta nascendo un nuovo partito: il partito russo-americano. L'amicizia con l'America - ripeto - non è messa in discussione, l'Unione Sovietica resta lì al suo posto con la sua politica, le invasioni permangono, il Vietnam è qualcosa di diverso da quello che era qualche anno fa, oggi abbiamo l'Afghanistan e queste tremende storie. Abbiamo perso, secondo me... Lei continua ad allargare le braccia, signor ministro, ma mi deve concedere almeno questo sfogo...

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Invece io la ascolto con grande rispetto per queste cose.

PINTO. Io la ringrazio. Lo so, e per questo sto continuando a parlare anche a quest'ora tarda.

Dicevo che abbiamo perso un'occasione non solo per potere capire meglio dove portare questo nostro paese e in che modo dare il contributo di questo paese alla pace nel mondo, ma anche di raccogliere le tensioni - lo ripeto e concludo - che al di fuori di quest'aula su questo problema esistono, le trasformazioni che stanno avvenendo fuori, le paure, le angosce, ma anche le speranze. È stato un dibattito, secondo me, più di politica interna che di politica internazionale. Azzardo a dire questo: mai c'è stato in questa aula un dibattito di politica interna come questo. Mai come in questa occasio-

ne si è parlato dei fatti nostri. Si mentirà quando sui giornali si dirà che oggi - 9 gennaio 1980 - il Parlamento ha affrontato la questione internazionale. Il Parlamento, oggi, ha affrontato le questioni nostre, le questioni interne, le questioni vostre, gli accordi della democrazia cristiana con il partito comunista, la vostra politica di unità nazionale, i vostri compromessi. E quelli che sono i problemi quotidiani, che davvero esistono, sono stati resi da voi ancora una volta miserie. Non sono miserie i nostri problemi quando abbiamo il coraggio di capirli, di affrontarli e di confrontarli anche con altri problemi.

Per questo, signor ministro, per questo, signor Presidente, c'è in me non insoddisfazione, ma amarezza, perché sarà la mia età, sarà il mio modo di pensare, ma ho molta speranza e fiducia nei cambiamenti: tuttavia, oggi questa speranza e questa fiducia non ho potuto trovare nel nostro dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Tessari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00276 e per l'interpellanza Boato n. 2-00275, di cui è cofirmatario.

TESSARI ALESSANDRO. Sarò molto breve, signora Presidente, anche perché ho apprezzato, come altri hanno fatto, molti degli interventi che si sono susseguiti in quest'aula. Tuttavia mi resta un dato profondo di amarezza nel constatare che è prevalsa - come diceva Pinto - una logica interna tra partiti piuttosto che l'attenzione al dato internazionale che era al nostro esame. Tutto ciò che ha fatto riferimento al dato internazionale, anzi, ha fatto - non so quanto consapevolmente - a meno di un riferimento che mi sembrava d'obbligo: parliamo di un fatto che rappresenta una tragedia e la Presidenza della Camera, che spesso - purtroppo - drammaticamente in questi ultimi tempi chiede a questa assise momenti di omaggio alle vittime del terrorismo, non ha

sentito il bisogno di un solo momento di attenzione e di omaggio alle vittime di questa aggressione.

Non si tratta di vittime politiche, ma di assassinati. Sono uomini, donne e bambini che muoiono e che stanno morendo in questi giorni! Allora, ministro Sarti, come si può dire che l'URSS è il «soggetto attivo» di questa operazione? Ho trovato la sua frase di un grande cinismo, eppure la conosco come un uomo intelligente, ma non posso non mettere sulla bilancia il peso, il significato ed il cinismo di questa sua affermazione. È un «soggetto attivo»! Ma anche gli americani erano un «soggetto attivo» nel Vietnam! Anche Hitler lo era nei confronti degli ebrei, della Polonia e della Cecoslovacchia!

Come si può pensare in questi termini? Io so che lei ha detto questa frase semplicemente perché i comunisti debbono entrare nella maggioranza di Governo! E per questo Tortorella — che io stimo — ha dovuto dire che non una, ma entrambe le grandi potenze in questo momento provvedono alla tutela dei propri interessi, quasi a dire che l'Unione Sovietica invade l'Afghanistan, ammazza e distrugge perché tutto ciò rientra nella logica della tutela dei suoi interessi; come, d'altro canto, fanno anche gli Stati Uniti d'America per la tutela dei propri. Ma come si può dire questo in maniera così cinica?

Questo, effettivamente, vuol dire che non esiste il dato della verità e che la verità appartiene solo a chi vince. Se è vero quello che, anche in quest'aula, hanno affermato alcuni compagni, e cioè che gli Stati Uniti d'America con i loro strumenti di intercettazione erano in grado di leggere le targhe dei carri armati che entravano a Kabul e che solo a cose compiute hanno espresso il loro disappunto, si deve pensare che questo rientri nella logica del partito russo-americano che — per quanto ci riguarda, nel nostro piccolo — prelude al compromesso che si farà dopo la caduta di questo Governo.

Ministro Sarti, lei sa già quali sono i giochi in cantiere! Lei sa già quali sono i patteggiamenti! Purtroppo, è in riferi-

mento a questo che il dibattito su questa tragedia è stato viziato e — a mio avviso — anche distorto in maniera disumana e non credibile: l'ottica eurocentrica, non solo il primato della «questione italiana», che giustamente lei ha fatto rilevare come una battuta infelice del compagno Tortorella! Non era di questo che si doveva discutere, ma nemmeno dell'ottica eurocentrica!

L'Afghanistan, come ricordava Maria Antonietta Macciocchi, non è il paese dei paria che si possono ammazzare perché non contano, non chiamandosi «onorevole Mattarella» o perché non sono i poliziotti italiani uccisi dal terrorismo, perché sono nostri, perché sono italiani, perché sono bianchi, perché sono europei: gli altri sono morti che contano meno!

Per questo si può anche tirar via, e correre sul giudizio politico; c'è questa prigione che vi lega, democristiani e comunisti, in questo, così come lega russi ed americani, anche se in questo momento il gioco con la Cina sembra creare un diverso schieramento!

Ben diceva Pinto del suo imbarazzo, l'altro giorno, davanti all'ambasciata sovietica. Anche per me era la prima volta in cui manifestavo, davanti ad un'ambasciata sovietica, e dirò di più a Mimmo Pinto: quando vi siamo giunti ed abbiamo cominciato a scandire *slogans* che non eravamo abituati a scandire; quando dall'altra parte della barricata costituita dai poliziotti ho udito i fascisti gridare contro l'ambasciata sovietica, ho sentito un momento di gelo. Forse i fascisti gridavano *slogans* identici ai miei? Per un momento ho avuto l'imbarazzo di aver sbagliato, ma poi ho capito che quei fascisti non erano credibili, perché mai erano credibili, perché mai erano venuti a manifestare contro le ambasciate americane quando gli USA bombardando distruggevano la vita in Vietnam! Se qualcuno doveva essere presente lì con noi, erano i compagni socialisti e comunisti, che non potevano non venire: ma c'era Pannella e non potevano contaminarsi con lui! Al massimo, potevano andare il giorno dopo per dimostrare, come hanno saputo dimo-

strare in tanti anni, che la barbarie e la civiltà non hanno connotati a senso unico; se vogliamo essere credibili per le masse popolari del nostro paese e per quella coscienza civile sulla quale diciamo di voler fondare un'Italia diversa, un diverso ordine non solo economico, ma di valori di civiltà, credo che non potremo prescindere da questo.

Posso accettare, come discorso di ricaduta, il rilancio europeo e l'autonomia: in questo senso sono d'accordo con Tortorella. Tutti i discorsi che possono trovare un avvenire in prospettiva, un terzo polo tra Unione Sovietica e Stati Uniti, che svolga attivamente una sua opera di pace e distensione e si rivolga anche ai paesi dell'est europeo, perché l'Europa non finisce sul filo spinato che separa l'est dall'ovest; la politica attiva del Governo, sulla quale volevamo sapere qualcosa di più dal ministro Sarti, segnatamente nei confronti dei paesi satelliti, dell'Unione Sovietica, quale sarà? Che farà il Governo italiano? Certo, il richiamo dell'ambasciatore italiano da Kabul è un segno concreto, ma quale passo sull'ambasciata sovietica in Italia ha fatto il Governo? Non ho sentito dalle sue parole, ministro Sarti, impegni concreti in questo senso, e credo che per dimostrare che non siamo prigionieri di un'ottica che ci ha diviso, che siamo quelli protetti dagli americani, dobbiamo fingere un certo atteggiamento, quello che ci è consentito dai patti militari, compagno Tortorella, che non abbiamo sottoscritto. Anche tu arrivi a dire: pur nel patto atlantico, che abbiamo sottoscritto! Eppure, il partito comunista fece le più grandi battaglie per non sottoscrivere quel patto, perché l'Italia non lo sottoscrivesse e, addirittura, adesso vi appropriate di una firma che non avete mai messo a quel patto per andare al Governo con la democrazia cristiana! È, purtroppo, tutta una prospettiva che mi sconcerta e disorienta, contro la quale combatterò, convinto che non sarà questo partito comunista il nemico, ma questa strategia, contro la quale dobbiamo combattere, perché con questo disegno di

legge affosseremo la democrazia in Italia e la possibilità che l'Italia, nel contesto dei paesi europei, possa svolgere un ruolo autonomo, di pace e progresso.

Signor ministro, non aggiungerò altro a questa constatazione: purtroppo, lo stesso fatto che non si sia voluto concludere il dibattito con un impegno concreto, ma soltanto con una serie di dichiarazioni di principio, denota che il Governo italiano e l'opinione pubblica che qui rappresentiamo, sinteticamente il paese, sono disposti non soltanto a che continui la tragedia in Afghanistan, ma anche e purtroppo che il piatto della bilancia si metta in pari con la seconda mossa americana. Probabilmente non saranno le misure economiche, le ritorsioni di cui ha parlato con efficacia Maria Antonietta Maciocchi come di un'ottica perversa, la risposta. Probabilmente, molto più cinicamente, sarà un'altra mossa militare che metterà in pari la situazione e che metterà le coscienze in pace anche in questo Parlamento. Per cui, la democrazia cristiana ed i comunisti potranno ritrovarsi, alla fine del mese, a definire quali siano i posti che spettano agli uni e agli altri, oltre agli altri partitini che accetteranno di entrare nell'ammucchiata del prossimo Governo.

Ritengo che, purtroppo, in questa occasione, si sia persa l'opportunità non di fare bella figura (di fronte alle tragedie, non si fa mai bella figura, non c'è modo di salvarsi), ma di dare un segnale di speranza. Se di questo dibattito l'Afghanistan, con i suoi rappresentanti, conoscesse i termini, inorridirebbe, fino a rompere i rapporti con noi e da non volerli più riallacciare per il futuro. Come può un paese che vive questa tragedia della perdita della libertà, della vita e della indipendenza, riconoscere come un paese amico, con il quale in futuro poter dialogare, un paese che con tanto cinismo ha accettato la capitolazione di fronte ai carri armati sovietici, nella logica della spartizione del mondo? È un segnale che è mancato da questo paese. L'Afghanistan è certo un paese povero, che definiamo in

via di sviluppo. Ma è un paese che ha una civiltà antichissima, forse più antica della nostra, una civiltà, però, il cui peso non ha potuto impedire l'avanzata dei carri armati che dovevano esportare - come qualcuno cinicamente ha detto - la rivoluzione. Quale rivoluzione?

Concludo con l'imbarazzo che ricordava, nel suo intervento, Maria Antonietta Macciocchi, l'imbarazzo di noi che abbiamo militato nel partito comunista, di me che continuo a dichiararmi comunista, convinto, cioè, di un'ideale che sempre meno posso ancorare ad un paese reale, ad un'esperienza storica. Quegli ideali del socialismo, della rivoluzione di ottobre, che dopo pochi anni sono stati identificati con l'opera di Stalin, non possono - non lo sono stati nel corso della mia esperienza all'interno del partito comunista e non lo sono oggi - costituire il punto di riferimento. E so che è difficile trovare un paese (forse non c'è) quale quello cui mi riferisco. Non credo, però, che dobbiamo rinunciare a lottare anche al di fuori di un mito, del messaggio che un paese può lanciare agli altri, se non vogliamo che il primato della civiltà occidentale, come macchina che distrugge, che è riuscita ad imporre anche questo suo modello alla civiltà orientale, sia l'unica risposta che il nostro tempo, gli ultimi decenni di questo millennio forniscono, contrassegnandola come il primato della barbarie.

PRESIDENTE. L'onorevole Ajello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00278 e per l'interpellanza Roccella n. 2-00279 di cui è cofirmatario.

AJELLO. Signor Presidente, desidero tranquillizzare lei e l'Assemblea, assicurando che non utilizzerò tutto il tempo a mia disposizione per replicare.

Onorevole ministro Sarti, nutro nei confronti di questo Governo un'ostilità dichiarata. Devo dire che tale ostilità si è accresciuta nell'ascoltare la sua replica perché questo Governo ha costretto una

persona della cultura, della intelligenza, della sensibilità e della raffinatezza, che tutti le riconoscono a leggere alcune pagine preparate con diligenza burocratica dai funzionari del Ministero degli affari esteri, che lei ha ingentilito con un finale scritto di suo pugno, e che rivela - lui sì - le sue qualità di uomo di cultura, prima che di politica.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Esegua...

AJELLO. Purtroppo, per farci arrivare a sentire queste tre pagine, che hanno fatto parlare Pannella di *politesse*, ci ha inflitto la lettura delle precedenti pagine, che erano state preparate dalla macchina burocratica e dai funzionari del Ministero degli esteri, che io rispetto - come lei ben sa -, ma che ci hanno fornito una versione molto piatta e, appunto, burocratica, degli avvenimenti, che lei avrebbe dovuto vivificare con la sua vivacità politica. Ma lei è ministro per i rapporti con il Parlamento, e non ministro degli esteri: è questo Governo, è questo Presidente del Consiglio che la costringe a venire in Parlamento a fare queste cose, che non sono al suo livello e non sono ascrivibili alla sua qualità personale.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Spero, quindi, di contare sulla sua comprensione!

AJELLO. Sotto questo profilo, certamente!

Veniamo allora alle questioni di cui avremmo dovuto parlare e non abbiamo parlato. Lei ci ha detto, signor ministro, che c'è pericolo per la distensione, che occorre rilanciare la distensione e, riprendendo una frase detta questa mattina dal compagno Tortorella, ha confermato che la distensione è un processo al quale non esistono alternative: è una vecchia frase del compagno Willy Brandt, non la inventiamo noi. Ma tutto questo resta vuoto se non cerchiamo di capire in qual modo il processo della distensione viene messo

in discussione da avvenimenti drammatici come l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica. E non è il processo di distensione in quanto tale, astrattamente considerato, che viene messo in discussione, ma un certo tipo di processo di distensione. Finché la distensione ha corrisposto al rigido mantenimento dello *statu quo*, all'operazione di gendarmeria all'interno delle reciproche zone di influenza tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e al dialogo diretto bipolare, al grande negoziato, al superamento ed alla soluzione di tutte le questioni internazionali sulla testa dei reali protagonisti, al dialogo a due, condotto nel segreto delle cancellerie, tutto ciò si è potuto ricondurre ai modelli che l'Unione Sovietica è in condizione di recepire: ciò vuol dire che l'Unione Sovietica ha interpretato la distensione come pura e semplice coesistenza, all'interno della quale si sviluppava un dato di egemonia politica che l'Unione Sovietica stessa cercava di affermare.

Ma, nel momento in cui questo modello di distensione ha cominciato ad entrare in crisi per le ragioni che sono state a più riprese esposte, anche oggi in quest'aula, cioè per l'affermarsi di nuovi soggetti di iniziativa politica internazionale, come il terzo mondo, la Cina, la stessa Europa, pur nelle sue contraddizioni e nelle difficili stagioni che l'unità europea sta vivendo, nel momento in cui si è multipolarizzata la scena internazionale, i modi di essere della politica estera sovietica sono diventati incompatibili con un simile modello di distensione. C'è stata quindi una spinta sempre più forte, da parte dell'Unione Sovietica, verso un ritorno al vecchio modello. Non si tratta, quindi, di un ritorno puro e semplice alla guerra fredda: questo è un discorso semplicistico, su cui non sono d'accordo con i colleghi che mi hanno preceduto, anche con quelli degli altri gruppi della sinistra. Si tratta piuttosto del tentativo di un ritorno ad un modello di coesistenza e di distensione che la storia ed i fatti tendono a superare. Si tratta, tutt'al più, di un modo di instaurare una sorta di « pace fredda ». C'è, insomma, un model-

lo che, in qualche modo, gli Stati Uniti hanno cercato di comprendere meglio di quanto abbia fatto l'Unione Sovietica; il meccanismo americano ha dimostrato, cioè, una maggiore elasticità nel comprendere che non sarebbe stato possibile mantenere all'infinito l'equilibrio del terrore, che si sarebbe dovuto in qualche misura corrispondere alle spinte di autonomia e di libertà, provenienti soprattutto dai popoli del terzo mondo, e dare spazio a queste spinte. La campagna del Presidente Carter sui diritti umani, legandosi alle vicende della conferenza di Helsinki, a quello che si chiama « terzo paniere », relativo appunto ai diritti dell'uomo, ha questa connotazione: di cercare, cioè, di mettere in moto un meccanismo di equilibri mondiali capace di dare, in qualche misura, una risposta a questa esigenza di autonomia e di libertà. L'Unione Sovietica, invece, non ce l'ha fatta ed ha reagito cercando di imporre nuovamente il vecchio equilibrio; tutto ciò si è aggravato con quella che ho più volte chiamato la psicosi dell'accerchiamento, che proviene dalla moltiplicazione dei soggetti internazionali e dalle loro reciproche alleanze: la Cina, il trattato cino-giapponese, quello che succede nel terzo mondo e, in genere, il discorso europeo. Ebbene, di fronte a questo tipo di preoccupazione per un equilibrio e per un modello di distensione che non corrispondeva ai suoi modelli ed alle sue capacità di dominare gli eventi, l'Unione Sovietica ha effettuato un'operazione di sfondamento in Africa, per esempio, cercando di allargare le zone di influenza. È questo l'elemento nuovo e preoccupante. Non c'è un tentativo puro e semplice di ritorno al vecchio equilibrio della coesistenza prima maniera, per intenderci, per cui le due superpotenze si dividono i blocchi e le zone di influenza secondo quello che fu l'accordo di Yalta. Infatti assistiamo al tentativo di inglobare in queste zone d'influenza anche altre aree, quelle che sono state in tutto questo periodo le aree del terzo mondo, le aree del non allineamento, il mondo di Bandung, di Belgrado, del Cairo. In questo senso l'azione

che è stata fatta per spaccare il mondo dei non allineati, per costringere questi ad operare la scelta dell'allineamento, è sintomatica e preoccupante, come lo è il ruolo che ha giocato Cuba, per esempio, trovando in questo senso l'ostacolo, finché questo reggerà ancora, del Presidente Tito, cioè della Jugoslavia, che ha difeso invece il significato stesso del non allineamento, quello che era il patrimonio di Bandung, Belgrado e il Cairo. Quest'operazione di sfondamento non è ancora riuscita, ma non è detto che ciò non avvenga se la pressione dovesse continuare contestualmente con tutte le altre pressioni.

Insieme a questo sfondamento di natura ideologica ce n'è stato uno di natura più militare; l'intervento militare in Africa, cioè, sempre attraverso i cubani, è un dato estremamente interessante nella vicenda politica internazionale dell'Unione Sovietica, nei suoi rapporti con il terzo mondo, che dimostra la sua incapacità di avere un rapporto corretto, in condizioni normali, con questi paesi. Che cosa intendo per rapporto corretto in condizioni normali? L'Unione Sovietica, nel momento in cui c'è una guerra di liberazione, è in condizioni di influenzare seriamente i paesi che combattono questa guerra, perché fornisce gli strumenti militari, di assistenza tecnica, le armi e così via; mentre nel momento in cui si passa dalla guerra di liberazione, cioè dalla fase in cui è necessario il sostegno militare, alla fase successiva, quella in cui bisogna edificare lo Stato, l'amicizia dell'Unione Sovietica diventa estremamente ingombrante. Cioè questa esportazione di modelli culturali, politici, economici, che non hanno niente a che fare con i paesi con i quali il rapporto viene stabilito, diventa fortemente ingombrante e diventa poi difficile per i sovietici proseguire questo rapporto. L'esempio dell'Angola e del Mozambico è sintomatico e preciso; cioè nel momento in cui è finita la guerra di liberazione, il rapporto tra sovietici e dirigenti angolani, tra sovietici e dirigenti mozambicani diventa difficile. Infatti, in Angola questo rapporto ha assunto toni drammatici attraverso il famoso tentativo di colpo di

Stato di Vito Alves, che è fallito e che ha lasciato tracce profonde nei rapporti tra Unione Sovietica e Angola. Pertanto ci si trova di fronte a questa difficoltà che viene vinta soltanto nel momento in cui c'è l'azione militare per cui l'intervento sovietico è determinante. Devo dire che di queste cose con i compagni comunisti abbiamo discusso e ci siamo trovati in larga misura d'accordo. Pertanto c'è questo elemento preoccupante costituito dal dato egemonico che funziona soltanto attraverso l'elemento militare.

Ora, abbiamo lo stesso tipo di reazione, di impegno e di intervento oggi in Afghanistan; cioè, c'è la necessità di creare una dipendenza nei confronti di questo tipo di paese, drammatizzando la situazione militare. Questo intervento in Afghanistan è stato operato dai sovietici sfidando tutte le conseguenze possibili, non solo le reazioni del mondo occidentale, ma sfidando, in particolare, lo stesso terzo mondo e sfidando l'impopolarità che l'Unione Sovietica finisce per avere in generale nel mondo islamico, proprio perché è diventato vitale per i sovietici - questo è un dato importante da tenere presente nel valutare le scelte che dobbiamo fare in politica esterna - ricondurre il mondo ad uno schema bipolare, di divisione dei due blocchi. Questo è il dato che i sovietici governano e controllano meglio e che cercano oggi di imporre al mondo, e questo è il dato con il quale oggi noi ci dobbiamo seriamente misurare.

Non basta, signor ministro, onorevoli colleghi, dire di voler tornare alla distensione, perché ciò non vuol dire nulla; la distensione in sé è un concetto astratto. È necessario discutere del come si torna alla distensione e a quale tipo di distensione. Se pensiamo di tornare alla distensione dello schema bipolare, cioè ridividere di nuovo il mondo in due e affidare la gestione della distensione agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, dicendo loro che devono fare questo grande negoziato e risolvere tutto per conto loro, non abbiamo risolto nessun problema, perché avremo di nuovo tutti gli elementi di disgregazione che hanno fatto saltare una

volta questo schema; li ritroveremo di nuovo, e non è possibile immaginare che sia possibile risolvere tutto questo mettendo nella divisione dei blocchi anche i paesi non allineati, come si sta tentando di fare.

La risposta, per evitare di tornare ad una ipotesi di gendarmeria internazionale, ad una ipotesi di diplomazia Kissinger-Gromyko, deve essere di tipo diverso, deve tendere a salvare quell'altro tipo di distensione, che corrisponde alle domande di autonomia e libertà, che vengono dai paesi del terzo mondo: quella che io ho chiamato più volte una distensione dinamica, una distensione capace di corrispondere a queste aspirazioni. Non è con la risposta dura che si raggiunge questo obiettivo, onorevoli colleghi, perché la risposta dura è esattamente quello che i sovietici si aspettano.

Quando i miei colleghi del gruppo radicale si preoccupano e dicono che questo può essere un grande accordo già fatto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, per cui uno va là oggi e l'altro ci va domani, forse dicono una cosa inesatta, ma hanno l'intuizione di quello che ci è dietro. Se oggi rispondiamo da falchi a questa provocazione e creiamo questa spaccatura, facciamo esattamente il gioco dell'attuale gruppo dirigente di Mosca, che vuole rispaccare il mondo in due, perché solo così può governare la sua parte: questo è il vero problema con il quale siamo confrontati, e già si vede che i falchi sono al lavoro, da questa e da quella parte. In un articolo dell'*Economist* ci si chiede chi abbia invitato 40 mila soldati russi, completi del loro Quisling, in Afghanistan. Risposta: il Presidente Carter, il Congresso americano, l'opinione pubblica americana. C'è l'attacco ad una Presidenza degli Stati Uniti che è considerata troppo debole, a cui si chiede durezza. E si aggiunge, nel capoverso successivo; fortunatamente l'invasione dell'Afghanistan accade in un anno di elezioni presidenziali, e non c'è un momento migliore, per gli americani per rispondere. È un invito chiaro a votare per la linea Kissinger, che si

contrappone di nuovo drammaticamente alla linea che il Presidente Carter ha cercato di rappresentare.

Il dato vero è quindi che oggi abbiamo uno scontro a questo livello. È la risposta del fermo del *SALT II*, che è stata data dagli Stati Uniti. È una risposta preoccupante, perché evidentemente c'è una pressione nei confronti di questa amministrazione, in vista delle elezioni, per dare una risposta dura.

Questa risposta dura è appunto il contrario di quello che a noi interessa, cioè di creare le condizioni di un nuovo equilibrio mondiale, in cui non c'è la distensione mortuaria del mantenimento dello *status quo* con tutte le sue ingiustizie, ma una distensione capace di corrispondere alle domande di libertà, e quindi una distensione libertaria e non liberticida, quale sarebbe quella cui i sovietici aspirano, e che è il ritorno a quella precedente, aggravata dalla spartizione anche di quello che non era stato spartito a Yalta.

Allora, compagni comunisti, il problema è più grosso di quello che voi avete affrontato con la semplice condanna della invasione sovietica e perfino con la richiesta, certamente importante e coraggiosa, del ritiro delle truppe sovietiche. Il problema di fondo è di capire perché l'Unione Sovietica non è in grado di concepire altro tipo di distensione che non sia quella del gendarme internazionale, di chi non è in grado di corrispondere in alcun modo ad istanze di autonomia e di libertà.

Spinelli, in una intervista che è stata rievocata oggi, diceva, paragonando Breznev a Napoleone III, che dopo la rivoluzione francese a Parigi è venuto Napoleone III, e che i cultori della rivoluzione francese non per questo dovevano adorare Napoleone III. Così, dopo la rivoluzione di ottobre, c'è Breznev, e a nessuno è fatto obbligo di adorare Breznev, solo perché ci si sente ispirati dai valori della rivoluzione d'ottobre. Però il nostro amico Spinelli deve fare una riflessione: tra Napoleone III e Breznev vi è una bella differenza, perché Breznev rappresenta

la continuità con la rivoluzione di ottobre. E allora deve esservi una ragione per cui questa continuità ha avuto questi elementi degenerativi. Qui siamo in presenza della crisi del socialismo reale, sulla quale non spenderò una parola per la ragione semplicissima che in uno splendido intervento Maria Antonietta Macciocchi ne ha parlato a lungo, con la competenza che le è propria. C'è però una cosa che voglio dire ai compagni comunisti, e cioè che tutto quello che succede oggi, il tipo di reazione che troviamo anche negli altri partiti socialisti e comunisti europei, ed in particolare nel partito comunista francese, determina non solo il fallimento del socialismo reale o realizzato come quello che esiste in Unione Sovietica, ma anche il fallimento di un'altra ipotesi, di un'altra prospettiva di speranza, che è l'eurocomunismo; questo neologismo di cui avete avuto bisogno e che probabilmente non servirà perché, compagni comunisti, il comunismo nella libertà e nella democrazia si chiama socialismo, non occorre chiamarlo eurocomunismo, ha già nome e cognome, esiste da anni, non lo stiamo inventando né voi né noi. Quindi, la scelta era chiara e precisa. Quando parlo di socialismo, evidentemente non mi riferisco al socialismo di Craxi e di Signorile, dal quale sono stato in qualche misura costretto ad allontanarmi anch'io; parlo del socialismo libertario, pacifista, di quella utopia della quale ci parlava questa mattina, nella parte del suo intervento scritta di suo pugno, il ministro Sarti; di questa utopia che non è soltanto la tradizione che lui ricorda, ma anche la capacità e l'arte di creare il possibile, che nel mio discorso di sfiducia a questo Governo alla fine ho rivendicato per me e per il gruppo radicale, affermando che, di fronte a questo Governo della *Realpolitik* e delle cose realistiche, noi rivendicavamo il diritto all'utopia, come arte di creare il possibile, non l'impossibile.

Oggi la nostra è la proposta più seria e realizzabile. E allora, come vede, signor ministro, la battaglia che abbiamo fatto noi ieri sulla fame nel mondo è, in qualche misura, la vera risposta a que-

ste vicende, cioè il fatto di dare una vera autonomia e libertà a questo mondo multipolare, in cui ci sono molti soggetti internazionali, in cui si corrisponde alle domande di libertà e di autonomia dei paesi del terzo mondo. Si tratta cioè di mettere questi paesi in condizione di reggere alle pressioni che subiscono. E che cosa significa questo, se non liberarli da questa grande tragedia della fame? Questa è una vera battaglia, una vera iniziativa di pace, che si muove nella direzione di dare una risposta a chi oggi invece cerca di rispaccare il mondo in due e di creare uno scontro tra due parti o peggio ancora una divisione concordata fra le due parti.

Il problema nostro, quindi, oggi, è quello di trovare tutte le iniziative politiche - quella della fame è probabilmente la più importante, la più significativa - per rilanciare questo tipo di distensione, non per rilanciare genericamente una distensione quale che sia; per creare un modello di convivenza fra i popoli in cui la pace non sia garantita dall'equilibrio del terrore, ma dall'equilibrio del consenso (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giancarla Codrignani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interpellanza Di Giulio n. 2-00250, di cui è cofirmataria.

CODRIGNANI GIANCARLA. Altre unità della marina da guerra statunitense sono in navigazione per destinazione sconosciuta. Gli esperti giornalisti ci dicono che il loro obiettivo è l'Iran. Il blocco economico che gli Stati Uniti hanno posto sui beni iraniani ha prodotto una reazione di rifiuto del dollaro negli scambi economici con i paesi produttori di petrolio ed oggi il ministro saudita Yamani esclude il perdurare del primato della moneta statunitense nel mercato. Sono entrambe notizie pubblicate su quotidiani di oggi, a margine delle quali il cittadino italiano può essere messo al corrente degli sforzi della Repubblica federale di Germania e della Gran Bretagna per mantenere distinta la solidarietà agli Stati Uni-

ti dall'autonomia nelle relazioni politiche con l'Iran. Egli è destinato ad ignorare ancora oggi quali siano le linee di comportamento, le proposte e gli obiettivi della politica del suo paese; continuerà ad ignorarli, perché questa discussione è stata esemplare. È certo che una rete complessa lega fra loro vicende diverse e che la situazione internazionale si fa ogni giorno più grave e pesante, ma è anche certo che la complessità della situazione globale passa attraverso una conoscenza corretta e l'iniziativa sui singoli processi e che non può diventare soggetto di argomentazioni generali e quindi generiche o di discussioni su principi e sui valori. Per questo riprendiamo il discorso della nostra interpellanza sull'Iran, anche se il discorso sull'Afghanistan ha reso una testimonianza ben precisa di quelle che sono le richieste, le proposte, le valutazioni del partito comunista. L'Afghanistan e l'Iran sono certo occasioni di dibattito politico, ma sono anche zone di conflittualità che vanno analizzate nella loro storia e nella loro specificità. Non si può correre dietro a velleità occidentaliste, evitando di calarsi in scelte politiche. Una ferma posizione ideale, che ovviamente non può essere la stessa, allineata e conforme per tutti e che per noi è il socialismo della giustizia e, di conseguenza, della libertà, e in conseguenza ancora, della pace, va accompagnata, per diventare iniziativa, ad una analisi informata ed approfondita.

Fare politica internazionale è oggi impresa forse più complessa e difficile di quello che non abbiano fin qui ritenuto i nostri governi. Noi avevamo chiesto di chiarire la politica del Governo italiano, in primo luogo circa le iniziative concrete e le istruzioni date alle nostre rappresentanze, a partire dalle prime impetuose manifestazioni popolari che hanno cacciato dall'Iran lo Scià; in secondo luogo sulle linee di politica economica nei confronti di questo paese produttore di petrolio in un momento di crisi; in terzo luogo, per quanto concerne la tutela sia della sicurezza dei lavoratori italiani, sia delle commesse e dei nostri interessi eco-

nomici in Iran; in quarto luogo sulle proposte e l'intervento concreto per dare uno sbocco positivo all'incredibile situazione dell'ambasciata americana; in quinto luogo, per quanto riguarda gli impegni italiani contratti con gli Stati Uniti a proposito della solidarietà atlantica e soprattutto del coinvolgimento militare; in sesto luogo, infine, per quanto riguarda le istruzioni alle rappresentanze italiane in sede CEE e ONU, di fronte alle prospettive, ancora oggi contraddittorie, che si profilano.

Crede il rappresentante del Governo di avere risposto con chiarezza a questi quesiti, di avere espresso compiutamente una posizione politica? Per parte nostra diciamo che non basta dichiarare anche una comprensione della volontà impetuosa di trasformazione del popolo iraniano, basandola sulle memorie storiche della nostra liberazione, perché proprio questa citazione del nostro passato mette in evidenza l'incomprensione con cui si guarda al bisogno dei popoli in lotta per la loro liberazione e l'oblio che è caduto sulle difficoltà che incontrammo nei tempi della liberazione dal fascismo, quando insieme ci furono offerti aiuti e condizionamenti. È inutile ribadire l'impegno alla cooperazione, la volontà di ricerca di un sistema economico internazionale più giusto, lo stesso impegno per la pace, se ci si limita alle dichiarazioni di principio. L'autoderminazione non è un miracolo che cade dall'alto, è un impegno dei popoli che scelgono la via della libertà, ma è anche responsabilità dei popoli che hanno maggiori poteri. Se condanniamo senza mezzi termini l'interferenza che si sostituisce alla volontà dei popoli e la soffoca, non possiamo non essere critici verso i cedimenti, in qualche modo rassicuranti, alla logica dei blocchi, all'interno di uno dei quali ci si vuole annidare, rimuovendo ogni ruolo attivo. Per carenza di approfondimento, quindi, e per questa timidezza, ci sembra insufficiente la risposta del Governo. Dai paesi che, con terminologia che ci sembra più equivoca e perversa, chiamiamo in via di sviluppo - e consideriamo quale

modello di sviluppo noi stiamo dimostrando oggi! —, dai paesi, quindi, del terzo e del quarto mondo, sale una volontà di autonomia, di giustizia, di liberazione, che coinvolge la nostra responsabilità. È a questi che dobbiamo guardare, senza mitizzarne le tensioni morali, ma con il profondo convincimento che solo accogliendo le loro istanze, facendoci carico delle loro esigenze, favorendo l'evoluzione pacifica e autodeterminata della loro storia, troveremo la via di impegno più equilibrata per costruire la pace, anche per il primo e il secondo mondo.

Il rispetto della sovranità e il principio della non interferenza possono e debbono convivere con l'impegno alla distensione, allo sviluppo, alla pace; così come l'impegno di lealtà alle alleanze in cui siamo inseriti non elimina la possibilità, anzi il dovere, di essere costruttivi nella proposta, nell'intervento attivo, nell'assunzione di responsabilità.

Si è detto, da parte di diversi colleghi, che questo è tempo di scelte coraggiose. Lo crediamo anche noi, sia per la dignità del paese, sia per il contributo dovuto alla sicurezza internazionale. Ma noi crediamo che ci voglia più coraggio ad impegnarsi per costruire la pace e non costruire la guerra, e che sia più dignitoso delle scelte politiche (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rossi di Montelera ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00840.

ROSSI DI MONTELERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei cinque minuti che ho a disposizione (ma a quest'ora guai ad abusarne), ringraziando il Governo per la sua risposta che su alcuni aspetti può essere considerata assolutamente soddisfacente, desidero rilevare alcuni elementi.

In primo luogo, i fatti avvenuti a Teheran, e in particolare il sequestro di diplomatici stranieri (praticamente avallato e, direi anzi, in qualche forma, nella sua continuazione, concordato con le autorità

governative di quel paese) non è solo un fatto che possa essere considerato di politica interna, né certamente un fatto relativo ai rapporti bilaterali tra Iran e Stati Uniti. È invece un fatto che coinvolge l'intera comunità internazionale, perché intacca i principi stessi delle relazioni internazionali, garantiti e rispettati nei secoli, anche nelle epoche più buie e nelle epoche barbariche.

Quindi, io credo che non ci si possa accontentare di accompagnare semplici parole alla condanna ferma che il nostro Governo ha espresso nei confronti di questa operazione, ma si debba passare a dei fatti dimostrativi e quindi travalicare quelle che sarebbero solo condanne morali.

È estremamente importante non dimenticare che gli interessi economici, che eventualmente intercorrano tra l'Iran e l'Italia, non possono prevalere in alcun caso su un interesse precipuo di carattere politico, che consiste nella riaffermazione di un diritto fondamentale dei rapporti internazionali, oltre che un diritto fondamentale dei cittadini, un diritto umano, dunque, a non essere sottoposti a misure restrittive che non siano giustificate da condizioni di carattere giudiziario.

Allora, poiché nella sua politica estera il nostro Governo ha seguito in passato linee di questo genere per quanto riguarda altre zone, per esempio, del Sud America, dove per esempio ha dato maggiore peso e maggior valore — mi riferisco, per esempio, al caso cileno — a fatti di carattere politico, quand'anche in quel paese esistessero (e in quel paese esistono) rilevanti interesse italiani e una numerosa comunità di italiani (interessi che potrebbero essere in qualche modo pregiudicati da posizioni di carattere diplomatico), credo che sarebbe gravissimo che nel caso iraniano non fosse seguito il medesimo criterio, tanto più che i fatti che colà si sono avverati non riguardano solo un problema di vita interna a quel paese, ma riguardano la stessa vita della comunità internazionale.

Credo che è certamente apprezzabile ciò che il ministro ha detto relativamente

alla non ingerenza dell'Italia nei fatti interni degli altri paesi. Anche se a livello di presa di posizione certi fatti interni, che coinvolgono l'affermazione ed il rispetto dei diritti fondamentali degli uomini, non possono essere da noi dimenticati, in questo caso non si tratterebbe in alcun modo — quand'anche dovessimo adottare delle misure al di là delle parole — di una ingerenza nei fatti interni dell'Iran. Infatti, ciò che è avvenuto colà riguarda l'intera comunità internazionale, quindi anche noi, perché quando le prerogative diplomatiche ed i diritti umani vengono conculcati in un caso, non c'è alcuna garanzia che non vengano conculcati in altri casi.

In conclusione, signor ministro, mi sembrerebbe auspicabile, qualora a livello di accordi internazionali o sulla base di una decisione delle Nazioni Unite e nell'ambito della collaborazione che ci unisce in vari campi con gli Stati Uniti e con altri paesi dell'area occidentale, si dovesse decidere di adottare sanzioni di carattere economico nei confronti dell'Iran, che l'Italia non si tirasse indietro, perché sarebbe veramente turpe, modesto, penoso, sotto l'aspetto morale, addurre ragioni di interesse economico e di alcuni, sia pur importanti, problemi come prevalenti su un fondamentale interesse politico.

Desidero ricordare, a questo proposito, che ciò che è avvenuto in Iran non è un fatto sporadico, ma non è altro che la abbastanza logica conclusione di una concatenazione di fatti che ha avuto inizio in modo drammatico e per cause drammatiche, ma che, quando avvenne, fu accompagnata, da una certa parte dell'opinione pubblica, della stampa e talvolta anche di ambienti responsabili del mondo occidentale, con una certa benevolenza e compiacenza, quasi che ciò che avveniva in quel momento in Iran fosse l'inizio di una fase di nuova civiltà, di maggior rispetto dei diritti umani, perché fondata a parole su impostazioni di carattere religioso-spirituale, come una vittoria quindi dell'umanesimo e della democrazia rispetto al regime del passato.

Credo che anche in futuro sarà necessaria — forse le lezioni che riceviamo in questi giorni in altre zone dell'Asia ci confermano e rendono superflua la nostra considerazione — una maggiore prudenza da parte degli ambienti responsabili, politici, dell'informazione e della cultura verso fenomeni che molto spesso, per il nostro comodo intellettuale, individuale o collettivo, cerchiamo di sottovalutare (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bemporad ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Longo Pietro n. 3-01191, di cui è cofirmatario.

BEMPORAD. Ci dichiariamo in generale soddisfatti delle dichiarazioni e delle iniziative del Governo relativamente alla situazione dell'Afghanistan. Abbiamo anche particolarmente apprezzato la chiarezza dell'intervento dell'onorevole Forlani. L'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica con un massiccio schieramento di forze, per sostituire un Governo comunista filosovietico con un altro ancora più prono ai suoi ordini, senza nemmeno un pretesto che avesse un minimo di credibilità (non è pensabile che il Capo del Governo Amin abbia chiesto aiuto per essere fucilato), è certo l'evento più pericoloso per la conservazione della pace nel mondo dalla fine della seconda guerra mondiale. Ciò non significa che sia stata moralmente e politicamente meno grave la ripetuta occupazione militare degli Stati inglobati nel patto di Varsavia, ma per imprevidenza e cattiva coscienza gli Stati dell'occidente avevano acconsentito a quella spartizione delle zone di influenza in Europa tra i due grandi, che va sotto il nome di Yalta. E nemmeno significa che le guerre di Corea e del Vietnam non siano stati eventi gravi in sé, soprattutto il secondo, che hanno profondamente scosso l'opinione pubblica mondiale suscitando un ampio e drammatico dibattito politico ovunque ed anche nei paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti. Per limitarci ad una visione

solo politica degli avvenimenti, si era trattato pur sempre di guerre per la conservazione di un certo equilibrio esistente in zone di influenza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, in una regione certo importante ma meno vitale economicamente e militarmente del medio oriente, almeno per i paesi dell'occidente.

Nei due casi, il confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica era stato o indiretto o sotto controllo, con reazioni di cui si potevano prevedere o sopporre i limiti, invalicabili e invalicati anche ai tempi del ponte aereo di Berlino e della crisi di Cuba. Non si era mai avuta, come oggi, l'impressione di trovarsi in una situazione che ricorda in modo impressionante il periodo che va dall'incontro di Monaco all'invasione e alla spartizione della Polonia.

Scopo della nostra interrogazione è stato di invitare il Governo a prendere atto che nei rapporti internazionali è iniziata una fase nuova e pericolosissima per la pace e che la responsabilità del grave turbamento attuale è interamente dell'Unione Sovietica, che intende sfruttare a fondo le grosse difficoltà degli USA dopo la rivoluzione komeinista in Iran, che è giunta a prendere in ostaggio il personale dell'ambasciata americana, in dispregio di ogni principio morale e giuridico di convivenza internazionale; e intende, altresì, fornire una solida base operativa militare alla direttrice di sfondamento verso il golfo persico, lo stretto di Ormuz, il canale di Suez, direttrice che ha altri due consolidati pilastri nello Yemen del sud e in Abissinia.

Avevamo rilevato, nel dibattito sui missili di teatro in Europa, che la provocatoria installazione degli SS-20 sovietici puntati verso occidente richiedeva una risposta di contenimento e di bilanciamento delle forze, perché rappresenta la manifestazione, che più da vicino ci riguarda, di una politica di espansione imperialistica che si era già manifestata in interventi con aiuti economici e militari e con l'invio di mercenari cubani in Angola, nel Mozambico e nel corno d'Africa, per non parlare, in un teatro diverso e più lonta-

no, dell'invasione della Cambogia da parte del governo filosovietico di Hanoi. Tutti eventi che nulla hanno a che vedere con l'emancipazione dei popoli emergenti ma che sono la manifestazione di una politica di potenza.

L'ostilità sovietica agli accordi di Camp David, l'unico contributo alla pacificazione della tormentata regione; la strumentalizzazione prevalentemente antiamericana della rivoluzione iraniana e la contrastante repressione sovietica della ribellione islamica afghana; l'appoggio sempre accordato agli Stati del cosiddetto « fronte del rifiuto » rispetto ad una composizione pacifica del conflitto arabo-israeliano dimostrano inequivocabilmente che l'Unione Sovietica intende sfruttare a fondo la sua superiorità, forse anche delle armi atomiche strategiche, certo di quelle tattiche convenzionali, per mutare a proprio vantaggio il rapporto tra le zone di influenza del medio oriente, là dove si trovano fonti insostituibili di energia per i paesi occidentali.

Ci attendiamo che il Governo italiano usi fermezza e prudenza, in una situazione che ci coinvolge politicamente ed economicamente, per la difesa della nostra sicurezza. Fermezza significa non limitarsi ad un dissenso di principio (anche se netto nella enunciazione letterale, come quello espresso dal comitato centrale del partito comunista), ma condannare duramente l'invasione associandosi alla richiesta di ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Significa anche non collocarci in una posizione di equidistanza tra Unione Sovietica e Stati Uniti, che i fatti non giustificano; non promuovere, di conseguenza, un'iniziativa autonoma di tipo terzaforzista e neutralista dell'Europa, ma operare, anche come presidenti di turno della CEE, perché l'Europa comunitaria rinsaldi i legami della solidarietà atlantica con gli Stati Uniti, nel preminente interesse della sua sicurezza e indipendenza.

Occorre porre termine all'assenza di una politica estera europea coraggiosa e solidale, assenza che si è manifestata in tante circostanze di difficoltà economiche

e politiche, ed anche nella vicenda degli euromissili. Occorre agire anche con prudenza, perché stiamo procedendo su un campo minato e bisogna fare di tutto per disinnescare e **non far esplodere** le cariche.

Ciò significa usare tutti i mezzi della dissuasione e del contenimento, definire rapidamente e con chiarezza i limiti invalicabili entro i quali si determina una situazione critica incontrollabile, significa mobilitare l'opinione pubblica mondiale in ogni sede, con particolare attenzione ai paesi emergenti, facendo le scelte giuste, che sono nel loro vero interesse; significa evitare attentamente ogni atto di provocazione e tali non sono le risposte agli attacchi opportunamente calibrate, anche se i fatti lo giustificassero.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan, per le sue ripercussioni a breve e a lungo termine sul fragile equilibrio di forze e sulle zone di influenza cui è legata la pace nel mondo, ripercussioni che ci coinvolgono nel modo più diretto ed immediato, pone in termini nuovi anche i problemi di politica interna, non per fini strumentali (come è stato detto). Ci pare impossibile contestare che un Governo, comunque composto, e una maggioranza comunque articolata che lo sostenga, oggi o domani, devono essere costituiti da forze politiche che concordino non solo nelle valutazioni di principio, ma anche nelle scelte operative da adottare di fronte alla più grave crisi internazionale del secondo dopoguerra.

Il rischio che la pace nel mondo corre è tanto grave che avremmo preferito non venisse iniettato nel corpo torbido della politica italiana un così violento siero della verità, che dimostra l'inconsistenza delle posizioni utopistiche e demagogiche, non meno di quelle equivoche, ambigue e sofisticate, anche se sostenute con sottile dialettica, come è avvenuto in questo e nel precedente dibattito di politica estera.

Comprendiamo, anche se ce ne rammarichiamo, che gli Stati Uniti abbiano

sospeso la ratifica del SALT II; un trattato di tale importanza presuppone una atmosfera di reciproca fiducia tra i contraenti, che debbono poter credere che nessuno dei due, al riparo e tra le pieghe del trattato, in realtà riarmi e modifichi gli equilibri politici internazionali con colpi di mano.

Una delle conseguenze più importanti del SALT II avrebbe potuto essere l'inizio del negoziato per il SALT III, che avrebbe finalmente visto la partecipazione dei paesi europei all'assunzione di decisioni dalle quali dipende il loro destino. Affermare che, dopo gli eventi afgani, la ratifica o meno del SALT II avrebbe lo stesso significato di prima, significa non tener conto della realtà drammatica che stiamo vivendo.

Come socialisti democratici, pensiamo che risponda agli interessi dell'Italia e di tutti i popoli superare la politica dei blocchi e l'equilibrio del terrore, avviando trattative per un disarmo generale e controllato. Ma non si può procedere in questa direzione se non si valuta la realtà per quello che è; oggi, purtroppo, la politica sovietica, forse per vicende interne a noi sconosciute, si muove in direzione opposta alla distensione ed il Governo italiano deve operare per mantenere o ristabilire un equilibrio che crei le condizioni di un negoziato, dal quale dipende la possibilità di evitare una catastrofe apocalittica. Su questi temi ogni partito è costretto a fare con grande chiarezza le sue scelte e ad assumere le sue responsabilità.

La gelida tramontana della guerra di una superpotenza contro un piccolo Stato, che ha la sventura di trovarsi in una posizione strategica chiave, ha spazzato, anche in mezzo a noi, le nebbie degli equivoci e consente di scorgere bene il vero volto di ogni posizione politica. I socialisti democratici sosterranno ogni iniziativa del Governo rivolta a ritrovare le vie del dialogo e della distensione, ma da posizioni di sicurezza, garantite dalla solidarietà con i nostri alleati (*Applausi*).

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione in Iran e in Afghanistan.

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa della seguente proposta di legge, per la quale la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

S. 237 - Senatori BARTOLOMEI ed altri: « Adeguamento delle pensioni dei mutilati ed invalidi per servizio alla nuova normativa prevista per le pensioni di guerra dalla legge 29 novembre 1977, n. 875, e dal decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1978, n. 915 » (*approvato dal Senato*) (1048).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di oggi delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla III Commissione permanente (Affari esteri):

« Finanziamento degli oneri per l'organizzazione del vertice dei paesi più industrializzati, che avrà luogo a Venezia il 22 e 23 giugno 1980 (1022), con modificazioni.

dalla IV Commissione permanente (Giustizia):

SANESE ed altri: « Adeguamento dei termini in materia di pubblicità di atti formati all'estero » (173), con modificazioni:

dalla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Norme sulla liquidazione a stralcio delle quote inesigibili e sulla concessione di tolleranza agli agenti della riscossione (*approvato dal Senato*) (727), con modificazioni e con il nuovo titolo: « Norme sulla liquidazione a stralcio delle quote inesigibili e sulla concessione di tolleranza agli agenti della riscossione e modifiche agli articoli 19 e 39 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602, ed all'articolo 58 del decreto del Presidente della Repubblica 15 maggio 1963, n. 858 ».

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XXIX (Palermo - Trapani - Agrigento - Caltanissetta)

Occhetto Achille, La Torre Pio, Spataro Agostino, Giudice Giovanni, Pernice Giuseppe, Vizzini Carlo Michele, Lo Porto Guido, Gunnella Aristide, Ruffini Attilio, Sinesio Giuseppe, Mannino Calogero, Pumilia Calogero, Gioia Giovanni, Rubino Raffaello, Russo Ferdinando, La Loggia Giuseppe, Giglia Luigi, Augello Giacomo Sebastiano, Bassi Aldo, Mattia Giovanni, Lauricella Salvatore, Reina Giuseppe.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Per la fissazione della data di discussione di mozioni.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho la necessità, dopo quanto è stato detto ieri e dopo quanto è stato detto oggi dai colleghi del mio gruppo, di motivare la nostra richiesta di fissazione della data della discussione della mozione relativa all'Afghanistan, ai sensi dell'articolo 111 del regolamento. Ho soltanto la necessità di precisare la data per la quale noi chiediamo che venga discussa la nostra mozione. Data l'urgenza, io proporrei, signor Presidente, la data di martedì 15 gennaio; ma poiché nella Conferenza dei capigruppo abbiamo assunto un impegno, che intendiamo mantenere, propongo, poiché dovrei chiedere sostanzialmente di annullare gli impegni che abbiamo assunto - ed è una cosa che non ritengo di poter fare -, che la discussione avvenga invece martedì 22 gennaio, data per la quale non è fissato nessun altro dibattito, per lo meno sino ad oggi. Desidero solo spiegare ai colleghi che discutere la mozione mercoledì 16 gennaio è impossibile, perché c'è il congresso socialdemocratico e quindi la settimana prossima vi sarà seduta in Assemblea solo nei primi giorni della settimana. Non vi è perciò altra scelta che quella di martedì 22 gennaio. Credo che la data sia utile anche per poter orientare il Governo, e in particolare il Presidente del Consiglio, prima del suo viaggio negli Stati Uniti, sulle volontà del Parlamento in ordine a questo problema.

MILANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. Riteniamo opportuno che si debba procedere ad una discussione sulla situazione internazionale e quindi sulla politica estera del nostro paese. Non credo di dover spendere molte parole per sottolineare l'urgenza di questa discussione e soprattutto di un dibattito che consenta di giungere ad un atto formale della Camera. Il dibattito di oggi, che è stato anche in certi momenti elevato, importante ed interessante, si chiude però

con una replica del Governo assolutamente al di sotto della necessità, e di questo mi scuso con il ministro Sarti. Ogni tanto a lei capitano degli infortuni, come nel caso dell'ENI ed anche in questa circostanza. Le capita di dover far conoscere qui, di fronte ad un dibattito che - ripeto - ha assunto anche dei momenti elevati di confronto politico, una risposta che sostanzialmente ripropone, in termini piatti e burocratici, un atlantismo di vecchia maniera, valido per gli anni '50, in una situazione in cui non possiamo stare tranquilli. È una situazione, questa, nella quale è possibile parlare di avanzamento di una ipotesi di guerra e di conflitto; e quindi, proprio perché questa è la situazione, è necessario precisare con coerenza la posizione del Governo italiano circa le risoluzioni da adottare, in modo da rendere evidente per tutti quali siano gli atti che si intendono compiere in questa situazione.

Essendo cominciato il semestre della nostra presidenza al Consiglio dei ministri della CEE e dovendo il Presidente del Consiglio aprire questa sessione con un suo intervento, noi ritenevamo e riteniamo opportuno, in ordine a questa scadenza precisa, che il Governo venisse qui a dire quali siano concretamente gli intendimenti e gli orientamenti di politica estera che intende seguire, e quindi anche gli atti specifici che esso intende portare avanti per contribuire a disinnescare una situazione che tutti noi consideriamo drammatica. Può darsi che in sede di conclusione siano diverse le ipotesi di lavoro e di proposta politica, sulle quali è possibile convergere o divergere; ma io sento, sostanzialmente, che questo è un problema che investe il Governo ed anche la maggioranza, è un problema di defilamento di una maggioranza, esistente o meno che sia; è un problema di responsabilità precise, che appunto investono questa situazione generale, ed in particolare i problemi della direzione politica del paese.

Pertanto, pur rimanendo fedeli agli accordi presi dalla Conferenza dei capigruppo, riteniamo che esista una giornata

utile per procedere al dibattito in questione. La settimana prossima la Camera concluderà i suoi lavori mercoledì mattina. La giornata di lunedì 14 gennaio appare praticamente libera da impegni di lavoro di attività legislativa. Sarebbe quindi opportuno che nella giornata di lunedì, in vista delle scadenze cui ho accennato, si procedesse ad un dibattito sulla scorta di un documento, per poi arrivare ad alcune conclusioni. Ricordo che, in sostanza, un impegno di questa natura era stato preso dal Governo, il quale poi ha ritenuto opportuno fare marcia indietro, perché non era facile arrivare ad una conclusione che in qualche modo tenesse insieme la maggioranza. Dunque, noi indichiamo la data di lunedì 14 gennaio; in subordine, indichiamo la data di martedì 22, tenendo conto del fatto che il Presidente del Consiglio per il 24 gennaio è impegnato in un confronto che noi consideriamo certamente impegnativo e serio con una delle potenze che oggi reggono le sorti del mondo.

AJELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo, onorevole Ajello?

AJELLO. Per sollecitare lo svolgimento di una interpellanza, la cui materia è la stessa di cui si è parlato poco fa.

PRESIDENTE. Ritengo sia opportuno prima risolvere il problema relativo alla fissazione della data della discussione delle mozioni sulla politica estera. Eventualmente, se si deciderà la data in cui procedere a questa discussione, si potrà decidere anche per lo svolgimento della sua interpellanza, onorevole Ajello.

MILANI. Il mio gruppo ha presentato anche una mozione sull'energia.

PRESIDENTE. Lei ha parlato della mozione relativa alla politica estera, ed ha proposto la data del 14 gennaio oppure, in subordine, quella del 22 gennaio,

cioè la stessa data proposta dall'onorevole Pazzaglia. Mi pare che, innanzitutto, sia necessario decidere su questo.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei dichiarare, signor Presidente, che il Governo, anche in relazione alle prossime scadenze internazionali citate testé dall'onorevole Milani, ritiene sufficienti, per quanto lo riguardano, le indicazioni attinte dal prezioso ed elevato dibattito di oggi. È contrario, allo stato, alla determinazione della data richiesta del 14 o del 22 prossimo, o comunque alla fissazione di una data imminente, per quanto riguarda la ripetizione di un dibattito che sostanzialmente oggi, a giudizio del Governo, è stato sufficientemente esauriente e approfondito.

Il Governo non esclude, però, che, nel prossimo futuro, verificandosi ulteriori elementi che necessitino di un approfondimento parlamentare e di un dibattito politico, si renda necessario il confronto sulle mozioni che sono state dianzi citate. Tuttavia allo stato il Governo è dolente di non essere d'accordo sulla opportunità di determinare il dibattito e la votazione di un documento così come gli onorevoli Milani e Pazzaglia hanno auspicato.

CICCIOMESSERE. Aspettiamo l'invasione dell'Iran!

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 111 del regolamento, sulla proposta degli onorevoli Pazzaglia e Milani possono parlare un oratore a favore ed uno contro.

VERNOLA. Chiedo di parlare contro questa proposta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Desidero parlare contro le proposte formulate dagli onorevoli Pazzaglia e Milani, poiché il gruppo della democrazia cristiana ritiene di dover condividere le opinioni testé espresse dal ministro Sarti.

Il dibattito di oggi è stato ampio e tale da lasciare al Governo ampia possibilità di trarre il convincimento delle opinioni dell'intero Parlamento e delle varie parti politiche in esso presenti.

Vi sono - oltretutto - molti problemi urgenti di carattere legislativo che attendono da tempo l'esame del Parlamento, per cui riteniamo che si possa, per il momento, soprassedere alla fissazione della data di discussione di queste mozioni anche in attesa di eventuali sviluppi che possano offrire ulteriori elementi di valutazione al Parlamento stesso.

AJELLO. Chiedo di parlare a favore, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AJELLO. Voglio parlare a favore di queste proposte perché, come abbiamo detto più volte nel corso di questo dibattito, noi riteniamo insoddisfacente il modo in cui esso si è svolto. Avremmo dovuto approfondire maggiormente i temi della politica estera; questo era infatti un dibattito settoriale che riguardava una specifica questione. Dovremmo fare un dibattito più generale, perché ci siamo accorti - sempre nel corso di questo dibattito - come tale questione investa anche problemi più generali di impostazione della politica estera italiana.

Comunque, non abbiamo parlato della questione essenziale della presidenza italiana del Consiglio dei ministri della Comunità europea. Tale presidenza tocca all'Italia per i prossimi sei mesi; non si tratta di mesi tranquilli, come tutti si possono rendere conto, ma di sei mesi difficili in cui, oltre alle difficoltà generali di carattere internazionale delle quali anche oggi abbiamo parlato, vi sono difficoltà specifiche inerenti a questioni re-

lative alla costruzione dell'Europa e a problemi comunitari. Questo turno di presidenza viene subito dopo un voto drammatico e traumatico del Parlamento europeo sul bilancio: è la prima volta che il Parlamento europeo respinge il bilancio. Quindi, vi è una crisi profonda all'interno della Comunità: il Parlamento ha il diritto, oltre che il dovere, di essere informato e di dare delle indicazioni politiche al Governo per quelli che debbono essere i suoi comportamenti in futuro, specie in questa materia così delicata.

Riteniamo sia necessario un dibattito più approfondito in politica estera che si concluda - a differenza di questo - con delle indicazioni concrete e con dei documenti sui quali votare.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Milani di fissare la discussione delle mozioni per lunedì 14 gennaio.

(È respinta).

Pongo in votazione la richiesta avanzata dall'onorevole Pazzaglia e, in via subordinata, dall'onorevole Milani, di fissare la discussione delle mozioni per martedì 22 gennaio.

(È respinta).

CATALANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CATALANO. Signor Presidente, chiedo la fissazione della data di discussione sulla mozione presentata dal PDUP sulle questioni energetiche; più precisamente, chiediamo una ampia discussione per verificare gli obiettivi del piano energetico nazionale di due anni or sono, cosa necessaria anche per approfondire l'elaborazione di un nuovo piano energetico nazionale e ne esporrò brevemente le ragioni.

In primo luogo, recentemente abbiamo assistito al drammatico ampliarsi del « bu-

co » energetico come una delle questioni di politica economica generale che, sebbene posta in secondo piano dalle ultime vicende internazionali, rimane come problema politico primario per il nostro paese.

In secondo luogo, c'è una politica governativa che avanza con una serie di provvedimenti come quelli tariffari, rappresentanti ormai per la terza volta: stamane in Commissione industria abbiamo appreso che il Governo sta predisponendo altri disegni di legge anche sui siti delle centrali nucleari, e su quelli di altre centrali a carbone o a gas, in assenza di notizie sulla sorte degli obiettivi a loro tempo fissati dal piano energetico nazionale in ordine alle scelte delle centrali nucleari ed ai problemi oggi sul tappeto per il buco petrolifero ed anche per la questione di altre fonti energetiche come quella idroelettrica. Riteniamo che questi provvedimenti rappresentino scelte importanti nella politica economica ed aprano tra l'altro una spirale inflattiva notevole. Essi aprono un problema che fa concretamente saltare gli obiettivi posti dal piano energetico nazionale: sono dunque necessarie scelte non spezzettate in tanti « provvedimenti », ma tali da ricondursi alla verifica più generale del piano energetico. Chiediamo dunque questa discussione per un reale confronto, serrato ed aperto, su questi problemi, affinché essi non siano più affrontati in maniera frammentaria ed impotente, nascondendo una scelta, per esempio, come quella della liberalizzazione del prezzo del petrolio che, per noi, vanifica completamente le scelte già affermate.

Chiediamo che la discussione avvenga quanto prima e, stanti le considerazioni, da altri svolte per le mozioni sulla politica estera, propongo appunto il giorno 22 gennaio come data utile per discutere la nostra mozione sull'energia.

PRESIDENTE. Il Governo ?

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Sono dolente di dover rispondere ancora

negativamente al collega onorevole Catalano.

BOATO. La Madonna addolorata !

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Ciò non per ricambiare la scortesia di certi apprezzamenti, ma per adempiere ad un ruolo istituzionale. Ne sono dolente ma, poiché il Governo ha presentato provvedimenti che toccano la tematica presentata in forma complessa ed articolata dai colleghi del PDUP, credo che in occasione della discussione di questi provvedimenti i colleghi del PDUP avranno modo di lamentare l'inadeguatezza della determinazione governativa, in un sereno e severo confronto con le tesi sostenute dal Governo.

Il Governo è perciò contrario alla fissazione della data per la discussione di questa mozione.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 111 del regolamento, sulla richiesta dell'onorevole Catalano darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore a favore e ad uno contro.

MARTINAT. Chiedo di parlare a favore, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signora, ho chiesto la parola da mezz'ora. Posso rinunciare. Soltanto che se i suoi collaboratori, quando qualche radicale alza la mano, glielo segnalassero...! Evidentemente sono interessati ad altro.

MARTINAT. Noi non condividiamo logicamente l'impostazione del collega Catalano, però riteniamo che il Governo debba impegnare...

PRESIDENTE. Onorevole Ciccio Messere, il Presidente ha difficoltà ad individuarla tempestivamente perché lei non si trova mai al posto assegnato.

CICCIOMESSERE. Il dottor Longi mi ha visto benissimo! Evidentemente ha altro da fare (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Martinat, è una contestazione tra me e il collega Cicciomessere, che mi accusa di non voler dare la parola ai radicali. Capirà...

CICCIOMESSERE. Ma questo è noto! Anche di toglierla molto spesso!

PRESIDENTE. No! Prosegua, onorevole Martinat, e scusi l'interruzione.

CICCIOMESSERE. (*Rivolto all'estrema sinistra*) Un collega dice: «Troppo poco!». Infatti, con il nuovo regolamento del *Soviet*, riusciremo a risolvere anche questo problema!

MARTINAT. Come dicevo prima, siamo favorevoli alla proposta dell'onorevole Catalano in ordine al dibattito sul problema energetico. Si dovrebbe trattare, onorevole ministro, di una discussione di carattere generale. Non chiediamo di entrare nel merito delle singole leggi e dei singoli decreti, sui quali logicamente, quando ve ne sarà l'opportunità, si discuterà in Commissione ed in Assemblea. Riteniamo per altro, in questo drammatico momento per la situazione energetica italiana, che sia giusto che il Governo si esprima, e che così facciano le forze politiche, in una discussione generale sul problema in argomento. Accettiamo, dunque, l'impostazione dell'onorevole Catalano e chiediamo che il Governo si impegni a venire in questa sede a rispondere anche ad una nostra interpellanza e ad una interrogazione nel merito.

ALIVERTI. Chiedo di parlare contro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALIVERTI. Signor Presidente, i deputati del gruppo democratico cristiano non sono insensibili alla proposta formulata testé dall'onorevole Catalano, anche perché sin dal luglio 1979 hanno presentato una risoluzione sull'argomento. Riteniamo che siano ormai maturi i tempi per affrontare una tematica così ampia e completa, che necessita di un aggiornamento, anche se il termine proposto dall'onorevole Catalano non può essere accettato, per una serie di considerazioni, la principale delle quali è quella connessa e correlata alla conferenza sulla sicurezza nucleare di Venezia, che si svolgerà dal 24 al 26 gennaio prossimo. Sembra a me una puntualizzazione indispensabile quella che il Governo ha promosso con la conferenza di Venezia; ritengo, dunque, che la data per la discussione in Parlamento non potrà essere fissata prima di tale conferenza.

In conclusione, il gruppo democristiano, mentre è contrario alla proposta dell'onorevole Catalano di fissare per il 22 gennaio la discussione della mozione, è favorevole ad una discussione e ad una verifica del piano energetico nazionale in una data che cadesse nel mese di febbraio.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Catalano di fissare per martedì 22 gennaio la discussione della mozione sull'energia, presentata dai deputati del gruppo PDUP, e lo svolgimento delle interrogazioni sullo stesso argomento presentate da altri gruppi.

(*È respinta*).

TESSARI ALESSANDRO (*Indicando i banchi dell'estrema sinistra*). Ponzio Pilato!

CICCIOMESSERE. La prima fase è quella della astensione, poi si passa alla maggioranza! (*Proteste all'estrema sinistra — Commenti del deputato Cecchi*).

SICOLO. Buffone! Sempre il buffone devi fare!

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

CICCIOMESSERE. Ti senti offeso?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

MILANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. Vorrei sollecitare il Governo a rispondere alla interrogazione presentata dai deputati del nostro gruppo sulle dichiarazioni rilasciate dal ministro Massimo Severo Giannini. Non credo che occorra una particolare preparazione e neanche che intervengano altri fatti: i fatti, qui, ci sono tutti. Trattandosi, d'altra parte, di un'interrogazione e non di un dibattito che impone conclusioni formali, chiedo che il Governo si dichiari disponibile a rispondere rapidamente, prima che anche questo episodio finisca nella notte dei tempi.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, la Presidenza ha già interessato il Governo al riguardo; tornerà ora a farlo.

MILANI. La ringrazio.

AJELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AJELLO. Desidero sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza presentata dal nostro gruppo, con cui si chiede al Governo di riferire in Parlamento sugli orientamenti relativi al periodo di presidenza italiana del Consiglio dei ministri della Comunità europea. Non debbo dilungarmi a spiegare le ragioni di tale richiesta, che ho già illustrato motivando il nostro voto favorevole sulla fissazione della data di svolgimento delle mozioni di cui si è appena discusso. Vorrei sapere se il Governo potesse indicarci questa sera la sua posizione in merito, una volta superato lo scoglio della mozione, che, come tale, sfocia in una votazione: questo, infatti, è

un Governo che non è in condizione di sottoporsi a una votazione. E debbo dire, compagni comunisti - senza polemica -, che sulla questione relativa alla mozione di politica estera e sui problemi della presidenza italiana della Comunità europea, avreste dovuto sentire anche voi la necessità di un dibattito, di un indirizzo e quindi di un voto.

CECCHI. C'è la necessità che il Parlamento torni ad avere una produttività legislativa!

CICCIOMESSERE. Dobbiamo fare i decreti antiterrorismo! Tutto il resto non serve! Così dite voi!

AJELLO. La nostra meraviglia per la vostra astensione, a tale riguardo, è quanto meno legittima, perché ci aspettavamo che voi foste solleciti anche su tale questione, che non è irrilevante. Ogni quattro anni e mezzo c'è un turno di presidenza italiana alla Comunità europea... (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, mi scusi: lei ha tutti i diritti di effettuare una sollecitazione, ma la pregherei di non dar luogo ad una polemica con altri gruppi durante tale sollecitazione!

AJELLO. Signor Presidente, lei può accusarmi di tutto, tranne che di fare polemiche: lei sa che io sono molto garbato e rispettoso delle opinioni degli altri...

PRESIDENTE. Garbatissima e rispettissima, ma sempre polemica è!

AJELLO. Comunque la questione è questa: vorrei sapere se il Governo è disponibile a indicarci una data in cui possa dare risposta a questa interpellanza; in caso contrario questa mia comunicazione varrà come preavviso per domani, quando chiederemo all'Assemblea di fissare la data per lo svolgimento della interpellanza.

PRESIDENTE. La ringrazio. Naturalmente, come negli altri casi, la Presidenza interesserà il Governo.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 10 gennaio 1980, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 460. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 novembre 1979, n. 571, recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, e successive modificazioni, concernente l'istituzione dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili (*approvato dal Senato*) (1115);

— *Relatore:* Rubbi Emilio.
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

S. 485. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 novem-

bre 1979, n. 477, recante ulteriore proroga di alcuni termini previsti dalla legge 2 maggio 1977, n. 192, concernente norme igienico-sanitarie per la produzione, il commercio e la vendita dei molluschi eduli lamellibranchi (*approvato dal Senato*) (1106);

SANDOMENICO ed altri: Proroga dei termini di cui all'articolo 1 della legge 19 dicembre 1978, n. 804, concernente norme igienico-sanitarie per la produzione, commercio e vendita dei molluschi eduli lamellibranchi (784);

— *Relatore:* Allocca.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Aniasi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per la ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo (807);

— *Relatori:* Tassone e Morazzoni.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 22,15.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Armella n. 3-01162 dell'8 gennaio 1980 in interrogazione a risposta scritta n. 4-02153.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
E INTERROGAZIONI ANNUNZiate**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La VI Commissione,

vista la legge 13 febbraio 1953, n. 60
sulle incompatibilità parlamentari

impegna il Governo

ad adottare i criteri di incompatibilità anche nei confronti dei membri delle assemblee regionali e di chi abbia rivestito funzioni di governo regionale, aggiornando le istruzioni di vigilanza in tal senso, in occasione delle nomine bancarie che il Governo si è recentemente impegnato ad effettuare secondo un calendario che è stato indicato dal Parlamento.

(7-00034) « USELLINI, FORTE, GUNNELLA, BEMPORAD, RADI, FIORI PUBBLIO, SEGNI, TESINI GIANCARLO, FEDERICO, ZOLLA, MANNINO ».

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione al decesso del militare Carniello Maurizio, prestante servizio di leva a Casale Monferrato e deceduto per cause ancora incerte (morbillo o inizio di meningite), quali sono state le determinazioni finali dell'autorità sanitaria. (5-00648)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione alla morte del militare di leva Aranù Sandro di Terralba (Oristano), in servizio presso la Caserma « Ferrari Orsi » di Caserta, ricoverato all'ospedale militare e deceduto al manicomio di Caserta, quali sono state le cause attribuite al decesso. (5-00649)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione alla morte del militare di leva Scamardella Giuseppe, deceduto presso l'ospedale S. Giovanni di Roma, ivi trasferito in fin di vita dall'ospedale Celio dove era stato ricoverato 3 giorni per « coliche addominali », quali sono state le cause che hanno determinato il decesso. (5-00650)

BAMBI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per promuovere l'emanazione del regolamento di esecuzione della legge n. 283 del 1962 che disciplina la produzione e la commercializzazione degli alimenti.

Il provvedimento è vivamente richiesto per la sua indispensabilità dai consumatori che ritengono essere loro diritto di conoscere la natura e le caratteristiche dei prodotti alimentari posti in commercio. Allo scopo la categoria dei consumatori ha rivolto petizioni e adottato iniziative culminate anche con la manifestazione nazionale svoltasi a Roma l'8 dicembre 1979. (5-00651)

BAMBI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione nella quale versa l'ospedale generale di zona di Portoferraio (isola d'Elba) e, nel rispetto della normativa e dell'autonomia della regione competente, quali interventi ritenga di poter compiere in argomento.

Infatti, in data 16 giugno 1979, con lettera n. 5254, l'amministrazione ospedaliera inviava anche al Ministero della sanità, per conoscenza, ampia e dettagliata relazione sulla situazione dell'edificio e servizi.

Tenuto conto del diritto della popolazione ad una efficiente assistenza, resa ancor più indispensabile trattandosi di una isola, e dell'imponente afflusso turistico estivo, nulla può giustificare la situazione esistente.

L'edificio nel quale sono alloggiati i vari reparti e strutture sanitarie è in condizioni di fatiscenza tale da causare, nei tecnici competenti, vive preoccupazioni per la stabilità del fabbricato.

Si è, per questo, dovuto provvedere addirittura a sopprimere l'unica corsia uomini della divisione chirurgica, mentre le prestazioni di pronto soccorso e ambulatoriali sono inattuabili e indefinibili e, nel periodo estivo, da considerare quasi inesistenti per le aumentate esigenze dell'accresciuta popolazione.

Si prospetta il rischio che per procedere ai lavori di restauro si debbano trasferire totalmente i pazienti sul continente, con le conseguenze morali e materiali facilmente intuibili.

Tutto ciò mentre da ben 20 anni si attende il completamento del nuovo ospedale, sospeso fin dal 1975 e da questa data mai più ripreso, dopo breve parentesi nella quale furono erogati insufficienti finanziamenti.

Il consiglio di amministrazione si è ripetutamente rivolto allo Stato prima, alla regione dopo, richiamando le responsabilità esistenti a tutti i livelli, ma invano, segnalando, inoltre, l'attuale e sempre peggiore situazione. (5-00652)

SATANASSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere - premesso:

che il decreto del Presidente della Repubblica n. 974 del 12 agosto 1975 in attuazione della legge n. 722 del 16 luglio 1974, ratifica la convenzione di Parigi del 2 dicembre 1961 sulla protezione delle nuove varietà di piante;

che in base all'articolo 24 del richiamato decreto del Presidente della Repubblica n. 974, in Italia si possono proteggere soltanto limitatissime varietà;

che, dopo la ratifica della convenzione, l'Italia ha mantenuto la limitazione della tutela a soli 10 generi e specie, mentre tutti gli altri paesi aderenti proteggono mediamente oltre cento generi e specie;

che, pertanto, dall'inizio del 1980, nel nostro paese non è possibile proteggere nuove varietà di piante fruttifere e ortive con grave pregiudizio per una politica di riconversione colturale, di miglioramento della produzione agricola sul piano quantitativo e qualitativo, di una qualificazione della organizzazione tecnico-scientifica nel campo della ricerca genetica sia in riferimento alle produzioni « mediterranee » sia per sostenere un diverso rapporto fra agricoltura ed industria agro-alimentare -

quali siano i motivi che hanno ritardato l'emanazione dei provvedimenti necessari all'ampliamento della tutela ad un congruo numero di generi e specie; e se il Ministro è consapevole dei danni subiti dalla produzione agricola nazionale per gli impedimenti frapposti alla diffusione di nuove e pregevoli varietà.

(5-00653)

VAGLI MAURA, DA PRATO, FACCHINI, ESPOSTO, DULBECCO, GATTI E DE SIMONE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'inter-no.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare in ordine ai gravissimi danni causati dal maltempo il 31 dicembre 1979 in molte regioni d'Italia.

In alcune regioni, come in Toscana, e particolarmente nelle province di Lucca e Massa Carrara, l'ondata di maltempo è andata ad aggiungersi ad altra precedente, aggravando in modo serio e preoccupante le condizioni di molte aziende, distruggendo raccolto e strutture produttive.

Gravissima, in base al censimento effettuato dall'ispettorato provinciale, risulta la situazione della Versilia; particolarmente colpiti sono i comuni di Pietrasanta, Camaiore e Massarosa; l'ispettorato giudica i danni per la sola Versilia nell'ordine di oltre 3 miliardi di lire.

Gli interroganti intendono sottolineare la necessità di intervenire con concreta tempestività, per risarcire i danni subiti e per consentire la ripresa delle at-

tività produttive, collaborando con le regioni per il censimento dei danni e per gli interventi necessari. (5-00654)

FERRARI MARTE. — *Ai Ministri dei trasporti, delle finanze, e dell'industria commercio e artigianato.* — Per conoscere — atteso che è nota la situazione di blocco che si è determinato in questi giorni per l'azione giustificata dagli autotrasportatori non solo nel valico di Brogeda e Ponte Chiasso (in provincia di Como), ma in altri valichi di frontiera in relazione alle norme di cui all'articolo 16 del decreto-legge 30 dicembre 1976 n. 660 che fissano limiti di carburante nei serbatoi, limiti previsti anche nelle risorse finanziarie per il periodo di tempo e di viaggio al di fuori del nostro territorio —

quali urgenti provvedimenti s'intendono adottare anche in via amministrativa, per rimettere in movimento una situazione, che nelle zone interessate sta creando grosse e notevoli difficoltà, ma nel contempo anche delicate situazioni di rapporti fra autotrasportatori e personale periferico dell'amministrazione finanziaria e doganale, oltre che nei rapporti economici e nella possibilità e capacità di fronteggiare le richieste d'attività che garantiscano contemporaneamente i livelli occupazionali e le già difficili condizioni aziendali degli autotrasportatori, specie di quelli artigianali o consorziati. (5-00655)

AMARANTE E CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) le date di nomina e di insediamento, nonché la composizione del comitato misto paritetico costituito, in virtù della legge 24 dicembre 1976, n. 898, presso la regione Campania;

2) le date delle riunioni svolte finora dal suddetto comitato, l'indicazione di chi ha richiesto la riunione, nonché l'elenco degli argomenti trattati;

3) se nell'esame di detti argomenti siano emerse proposte discordanti, se dette proposte sono state verbalizzate come prevede l'articolo 3 della suddetta legge

n. 898, su quali argomenti o particolari aspetti le discordanze stesse sono state espresse e da parte di quale membro del comitato;

4) se, in presenza di discordanze tra uno o più rappresentanti regionali e la rappresentanza militare, la Giunta regionale, a norma della citata legge n. 898, abbia chiesto che la questione controversa venisse sottoposta al riesame del Consiglio dei ministri, se il riesame è avvenuto e quali decisioni sono state adottate. (5-00656)

BORGOGGIO, COLUCCI E NONNE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso:

che numerose pressioni sono pervenute al Governo negli ultimi tempi perché fossero assunte opportune ed adeguate iniziative per rendere più funzionale il sistema bancario del nostro paese;

che al riguardo la Commissione finanze e tesoro della Camera, in data 22 novembre 1979, ha preso atto delle assicurazioni fornite dal Ministro Pandolfi sull'avvenuta costituzione presso il Ministero del tesoro di un gruppo di lavoro impegnato nell'esame dei numerosi aspetti dell'attuale ordinamento bancario, nell'ottica di apportarvi sollecitamente proposte modificatrici per una moderna e realistica soluzione delle questioni più urgenti ed indilazionabili del settore —

l'attuale stato di tali lavori ed a quali eventuali risultati si è pervenuti. (5-00657)

PARLATO E CARADONNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

se abbia disposto un immediato e rigoroso censimento dei danni subiti dagli agrumicoltori dei comuni di Castellammare di Stabia, Sant'Antonio Abate, Vico Equense, Meta di Sorrento, Piano di Sorrento, Sorrento, Massalubrense, ed altri comuni vicini, relativamente all'eccezionale ondata di maltempo che, con gelo e vento, ha distrutto nei giorni scorsi ton-

nellate di arance e mandarini ponendo in crisi, sia nella zona vesuviana che nella penisola sorrentina, gli agricoltori che hanno sofferto danni per centinaia e centinaia di milioni;

se, in relazione a quanto sopra, ritenga di disporre la elargizione di particolari provvidenze ed agevolazioni agli agrumicoltori danneggiati, la cui attività — già in crisi per il saccheggio continuato del territorio — costituisce una vocazione produttiva di estrema importanza nella economia della zona ma anche ai fini della salvaguardia delle particolari caratteristiche ambientali della zona vesuviana e della penisola sorrentina. (5-00658)

MANFREDI MANFREDO E ROBALDO.
— *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che la strada statale n. 28 è l'unico collegamento tra la parte più meridionale del Piemonte in particolare il Monregalese, con la riviera ligure di ponente ed il porto di Imperia;

che recentemente il consiglio della ANAS ha approvato un progetto generale di ammodernamento con varianti della strada statale n. 28 nel tratto di Imperia a Cantarana, frazione di Ormea nell'alta valle Tanaro, in provincia di Cuneo;

che di questo progetto generale sono stati pressoché ultimati i lavori della variante di S. Bartolomeo mentre sono in corso i lavori per un lotto di strada verso Imperia ed è stata approvata in via tecnico-esecutiva la galleria di valico tra Armo (Imperia) e Cantarana (Cuneo);

che questi interventi rispondono ad una logica coordinata di sviluppo di via-

bilità dell'entroterra ligure con la valle Tanaro per un raccordo con Torino e la Valla Padana;

che con questa realizzazione viene incentivato lo sviluppo economico delle zone attraversate, zone che finora hanno sofferto di carenza di comunicazioni e conseguentemente si trovano in notevole grado di sottosviluppo;

che l'amministrazione provinciale di Cuneo da anni ha predisposto un piano di intervento per la costruzione di una strada di fondo valle Tanaro, a tratti già realizzata, che partendo da Ceva, seguendo il corso naturale del fiume, dovrebbe arrivare fino ad Alba per un collegamento diretto con la Torino-Piacenza;

che ultimamente il consiglio provinciale di Cuneo ha approvato un programma integrativo di intervento sulla strada di fondo valle Tanaro per un importo di lire 5.435.000.000 da spendersi entro il 1980 —

se non ritenga il Governo:

1) di provvedere con la massima urgenza a finanziare il tratto della strada statale n. 28 già approvato in via tecnica;

2) di provvedere tempestivamente allo studio progettuale del tratto Cantarana-Ceva e conseguentemente al graduale finanziamento dello stesso.

Tutto ciò al fine di armonizzare il tratto della strada statale n. 28 Imperia-Ceva con lo sforzo che l'amministrazione provinciale di Cuneo sta facendo per la costruzione della strada di fondo valle Tanaro che potrebbe essere la naturale prosecuzione verso il centro-Piemonte e la pianura padana. (5-00659)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

—

FERRARI MARTE. — *Al Ministro per la funzione pubblica e al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - atteso che:

si è in presenza di una notevole carenza di personale e di una forte precarietà della struttura dell'attuale sede dell'ispettorato della motorizzazione di Como;

una elevata mole di lavoro è in essere presso tale ufficio, tanto da porlo fra i più importanti ed impegnati d'Italia;

si è evidenziato che per le pratiche relative alla richiesta di cambio di residenza e per le annotazioni sulle patenti degli incidenti stradali si è attorno al 1972-1974;

eguale carenza è rilevabile al servizio per le verifiche « automezzi » che ha rilievo per la sicurezza nell'uso attivo lavorativo ed anche nella prevenzione igienico-ambientale -

quali provvedimenti saranno assunti per un incremento delle unità lavorative attualmente interessate;

quali interventi saranno con urgenza svolti per una igienica e concreta sistemazione e risanamento dell'attuale « fatiscente sede » di Como, via Sinigallia, per evitare così pericoli di incidenti. (4-02147)

FERRARI MARTE. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere - atteso che:

Campione d'Italia a partire dal 1935 fu riconosciuta stazione di soggiorno e turismo con decreto-legge n. 636 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 maggio 1935, n. 919;

gli organismi della medesima furono costituiti con decreto n. 7114 del 12 marzo 1936, dal prefetto di Como;

veniva istituita una gestione commissariale nella persona del signor Felice De

Baggis attualmente sindaco *pro-tempore* del comune di Campione d'Italia con decreto prefettizio n. 8183 del 24 marzo 1941;

è vigente nella regione della Lombardia la legge n. 32 del 20 ottobre 1972 tramite la cui normativa è stata richiesta la ricostituzione degli organismi democratici di gestione;

l'ente provinciale per il turismo di Como con nota n. 248 del 20 febbraio 1946 richiedeva al prefetto di Como la ricostituzione degli organismi di gestione dell'AAST, introdotte con decreto-legge 21 maggio 1935, n. 919 riconfermata con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 5 ottobre 1947, n. 1208;

le aziende autonome fruiscono per effetto del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 638, con incidenza diretta sull'erario dello Stato, di entrate sostitutive in luogo dei tributi soppressi, il che non avviene nel caso della AAST di Campione d'Italia, e la situazione è di conoscenza del Ministro dell'interno e del Ministro del turismo e dello spettacolo -

1) se non ritengano di intervenire per la più rapida e concreta ricostituzione degli organi di gestione della AAST cancellando così il quasi quarantennio di gestione commissariale;

2) se non reputi che alla ricostituita AAST a vita democratica debbano essere corrisposti, in sostituzione dei previsti tributi di cui al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 638, i contributi previsti agli articoli 12 e 16 del capitolato di appalto della Casa da gioco fra le società GETUALTE ed il comune di Campione d'Italia approvato dal Ministero dell'interno;

3) come sono state spese, in modo analitico, le risorse previste all'articolo 16 per gli anni 1976, 1977, 1978 e 1979 dal comitato di gestione del fondo speciale di cui è presidente il prefetto di Como costituito presso il comune di Campione d'Italia. (4-02148)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

SILVESTRI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere le iniziative che il Governo intende porre in essere al fine di contenere l'incremento del costo del carburante per le imprese di pesca sottoposte invero ad una somma di oneri che ormai rendono non più competitiva l'attività con ovvi, conseguenti riflessi sulla occupazione e sugli stessi salari degli equipaggi arruolati in compartecipazione.

L'interrogante, nel sottolineare l'urgenza di una iniziativa governativa quanto mai necessaria per far fronte allo stato di crescente agitazione del settore, chiede in particolare di sapere se il Governo non ritenga di predisporre un quadro organico di intervento a favore della pesca onde favorirne il tanto auspicato rilancio, non certamente conseguibile con la serie di provvedimenti-tampone adottati sino ad oggi. (4-02149)

PARLATO E MENNITTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

chi siano gli azionisti che detengono il 39,89 per cento del capitale sociale della Società italiana sistemi informativi elettronici S.p.A. Roma (capitale Lit-Mil. 5.000) che nel bilancio IRI al 31 dicembre 1978 appare diviso come segue:

	%	Lit/Mil.
	—	—
IRI	09,55	477.500
FINSIDER	03,00	150.000
FINMECCANICA . .	10,24	512.000
STET	10,24	512.000
Alitalia	03,04	152.000
COMIT	08,00	400.000
Credito Italiano .	08,04	402.000
Banco Roma . . .	08,00	400.000
? ? ? ?	39,89	1.994.000
	—	—
Totale	100,00	5.000.000

e questo perché la concentrazione del 39,89 per cento del capitale in possesso di terzi, nonostante la maggioranza appaia complessivamente detenuta dall'IRI, aziende di settore o capo settore controllate, potrebbe essere di controllo, con enorme pregiudizio del pubblico interesse.

Per conoscere inoltre:

la specifica attività dell'azienda, l'organico del personale direttamente dipendente, i clienti contraenti per ordine di importanza ed i contratti con essi stipulati con gli importi relativi;

a chi vengano erogati Lit-Mil. 7.124 che appaiono nei costi del conto economico sotto la dizione: « Noleggi e forniture EDP » e per noleggio di che cosa;

cosa si sia noleggiato per le Lit/Mil. 1.919 che appaiono nei costi del conto economico sotto la voce: « Noleggi » e chi siano i beneficiari di tale spesa aziendale. (4-02150)

BOFFARDI INES E ZOPPI. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti s'intendano assumere per la salvaguardia del complesso storico-monumentale del Santuario di N. S. di Soviore di Monterosso al Mare in provincia di La Spezia, onde evitare il deperimento del grande patrimonio artistico culturale in esso contenuto.

Il deterioramento sempre più rapido del vasto ed articolato complesso - fin dal 1973 - e successivi sopralluoghi fornirono la necessità di una urgente prospettiva di restauro: sollecitazioni in tal senso furono più volte espresse ed inviate ai competenti Ministeri da parte del Rettore di quel Santuario.

Il succedersi di ben cinque sovrintendenti ai monumenti per la molteplicità e l'opinabilità delle soluzioni possibili pare non abbia comportato - a tutt'oggi - alcuna possibilità d'intervento, nemmeno da parte dell'amministrazione del Santuario per impossibilità finanziaria.

Gli interroganti, di fronte alla gravità della possibile perdita irreversibile di uno

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

dei massimi monumenti della Liguria, chiedono se i Ministri ritengano di dover intervenire perché necessari adempimenti e provvedimenti siano adottati al più presto per la soluzione concreta della questione evidenziata. (4-02151)

BARTOLINI, SCARAMUCCI GUAITINI ALBA E CIUFFINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza della decisione assunta dalla direzione della società « Terni-Siderurgica » di porre in essere il blocco totale delle assunzioni a tempo indeterminato che, come risulta dalla comunicazione fornita al riguardo alle organizzazioni sindacali, riguarda tutte le forme di assunzione compresi i passaggi di categoria, il *turn-over*, i cambi tra genitori e figli e financo quelle relative ai corsi della legge n. 285 in base alla quale nei prossimi giorni la « Terni » avrebbe dovuto ammettere a detti corsi altri 50 giovani.

Gli interroganti chiedono di conoscere le ragioni che sono alla base di tale preoccupante provvedimento e quali misure si intendono porre in essere per rimuovere il predetto blocco delle assunzioni e per rendere possibile una sollecita soluzione dei problemi riguardanti lo stato e le prospettive produttive e occupazionali della società « Terni ».

In particolare, si chiede di sapere in che modo si intende operare da parte del Governo, dell'IRI e della FINSIDER per ripianare il bilancio della « Terni », per procedere alla sua ricapitalizzazione e per assicurare alla stessa società i finanziamenti necessari per tutte le opere di ristrutturazione e di potenziamento degli impianti siderurgici e sideromeccanici.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministro delle partecipazioni statali a rifiutare l'incontro richiesto dalla giunta regionale dell'Umbria per un esame di questi problemi, e più in generale del ruolo che si intende affidare alla « Terni » nel contesto delle produzioni siderurgiche e sideromeccaniche nazionali. (4-02152)

ARMELLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia a conoscenza della grave situazione in cui è venuta a trovarsi la pretura di Alessandria per la vacanza dei posti in organico.

Infatti il pretore dirigente dottor Fiori è stato destinato a presiedere la seconda sezione del tribunale di Alessandria, il pretore dottor Dell'Aquila ha ottenuto il trasferimento ad altra sede, come il dottor Severini già trasferitosi.

Alla pretura di Alessandria quindi non rimane in servizio alcun magistrato, non ostante la quantità di lavoro in corso ed arretrato: ne sono prova i 2.500 procedimenti penali iscritti nei ruoli, oltre al numero sempre più cospicuo di procedimenti con il rito del lavoro, il cui espletamento è già stato di fatto sospeso.

Di tale situazione si è fatto interprete l'ordine degli avvocati e procuratori di Alessandria, alle cui segnalazioni non è sinora pervenuta risposta.

Per sapere inoltre quali interventi il Ministro intenda adottare per rimediare a quanto sopra, affinché siano destinati alla pretura di Alessandria magistrati in numero sufficiente a garantire l'espletamento del servizio. (4-02153)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere l'esito del sopralluogo eseguito da una ispettrice scolastica ministeriale inviata il 20-21 settembre 1979 a Sesto al Reghena, mentre era in atto la protesta di genitori e di scolari durata per oltre un mese con sospensione delle lezioni contro la messa in atto della concentrazione della scuola media dell'intero comune nella frazione di Bagnarola, sebbene la delibera comunale del 31 ottobre 1967 affermasse che il problema scolastico dell'intero comune di Sesto al Reghena andava risolto con la disponibilità di due efficienti edifici scolastici a livello medio, dei quali uno — il nuovo — nella frazione di Bagnarola e l'altro in Sesto stessa.

Tutto ciò in rispetto della popolazione scolastica delle diverse frazioni del comune, ancorché gli indici di natalità tenda-

no alla diminuzione con relativo riflesso nella frequenza scolastica; della distanza di oltre cinque chilometri tra Sesto e Bagnarola con scarso servizio di scuolabus; nonché del prevalente carattere veneto della popolazione di Sesto nei confronti di quello friulano di Bagnarola, per i quali la distinzione suona come individuazione di criteri di democrazia e di difesa delle rispettive entità culturali.

La concentrazione completa a Bagnarola della scuola media del comune di Sesto è preventivata nel tempo di tre anni; con l'anno in corso ha avuto luogo il trasferimento della I classe.

Il disagio profondo che ne consegue alla popolazione del capoluogo di Sesto al Reghena è accentuato dal fatto che nell'edificio scolastico di Bagnarola, tra l'altro ancora mancante di palestra, non sono state rispettate le norme di una sagacia e rispondente edilizia ai fini di una moderna gestione scolastica, per cui alle deficienze strutturali corrispondono sprechi di spazio.

Non si ritiene che il problema dell'edilizia scolastica possa essere dissociato dalla volontà pubblica senza che ne sia offesa la democrazia e il diritto-dovere di impiegare il pubblico danaro in rispetto della reale efficienza delle strutture?

(4-02154)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere le ragioni per le quali tutti gli anni nelle scuole elementari la nomina degli insegnanti assegnati alle varie classi in gran parte delle scuole d'Italia avviene dopo l'inizio delle lezioni e in forma tale da non assicurare agli allievi ed alle famiglie continuità e regolarità d'insegnamento, tanto più essenziali agli effetti della scolarità di grado primario per la quale la sicurezza psicologica della presenza costante dell'insegnante fa parte della fiducia che il bambino deve imparare a riporre nelle strutture sociali.

Non si ritiene che il malcostume nell'osservanza di un regolare funzionamento scolastico sia una concausa, e non del-

le più indifferenti, del disagio psichico oltre che culturale alla radice della crisi di sfiducia che provoca nei giovani la disperata ricerca di succedanei, come la droga, o ne anima le varie e spesso violente reazioni?

(4-02155)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

1) quali sono i termini di tempo assegnati per la progettazione esecutiva della ristrutturazione della strada statale n. 52-bis tra Tolmezzo e Timau;

2) quale è il presumibile costo di tale ristrutturazione e se sono già assicurati i relativi finanziamenti;

3) se è già ultimato il progetto esecutivo del traforo del Monte Croce Carnico e delle relative rampe di accesso lato Italia e lato Austria;

4) quale è il costo aggiornato delle opere e quanto di esso risulta già coperto dal finanziamento;

5) come si intende provvedere per la parte di finanziamento eventualmente mancante;

6) quale è la data presumibile della firma della Convenzione fra i governi italiano e austriaco e di conseguenza quale potrà essere la data di inizio dei lavori di traforo e quale la presumibile durata dei lavori;

7) se esistono i progetti di rettifica e di ammodernamento delle strade austriache ancora disagiate, ricadenti sull'itinerario della nuova arteria con la Baviera, in particolare dei tratti Mauthen-Oberdrauburg e Lienz-Matrei, nonché quali previsioni realizzative si fanno per i tratti suddetti.

(4-02156)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se dalla Direzione generale dell'amministrazione civile - Divisione finanze, è stato provveduto all'erogazione, trasferimento a pareggio bilancio 1979 (articolo 12 della legge n. 843 del 1978) alla amministrazione provinciale di Trieste che versa in una pesantissima crisi finanziaria, senza possi-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

bilità di fronteggiare i propri compiti di istituto e di provvedere al pagamento degli assegni al personale per i mesi di novembre-dicembre e della 13^a mensilità, di garantire a norma di legge i versamenti dei contributi CPDEL e assistenziali INADEL, le quote di ammortamento dei mutui oltre al pagamento per forniture e lavori fermo all'aprile 1979. (4-02157)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quale posizione viene assunta nei confronti di esponenti responsabili del porto di Venezia che al traforo di Monte Croce Carnico, essenziale al congiungimento del porto di Trieste al suo *hinterland*, antepongono la urgenza e la validità dell'autostrada d'Alemagna o caldeggiano soluzioni di compromesso tendenti a modificare comunque ed in senso sempre peggiorativo la soluzione di Monte Croce Carnico. (4-02158)

BENCO GRUBER AURELIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se intenda farsi interprete presso il governo della Gran Bretagna affinché venga riesaminata la decisione di chiudere sin dal 31 marzo 1980 il Consolato britannico di Trieste, insieme ad altri in diverse città, anche se quello di Trieste, per essere ormai da tempo onorario, non comporta spese di eccezione.

Va segnalato che il Consolato britannico a Trieste, se assolve importanti servizi a favore di centinaia di cittadini britannici, nonché di operatori commerciali e portuali ed appoggia i paesi dell'ex Commonwealth, nei due secoli di sua attività a Trieste ha avuto insigni rappresentanti che si sono assimilati culturalmente alla città, ragione per cui la perdita di questa presenza operante determina nella città di Trieste un vuoto oltre che materiale anche morale fra i più gravi. (4-02159)

MARTORELLI, AMBROGIO E PIERINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che il Consiglio dell'ordine degli avvocati e pro-

curatori del tribunale di Castrovillari ha indetto l'astensione totale da tutte le udienze del tribunale e delle preture del circondario per protestare contro l'assoluta inefficienza e la paralisi delle strutture giudiziarie del circondario; per sapere se gli è nota questa grave situazione del circondario di Castrovillari nel quale, nonostante il pauroso aumento della criminalità, nessun ufficio giudiziario è in grado di funzionare per mancanza di magistrati e cancellieri;

per conoscere se non ritiene di procedere in via d'urgenza ad una rilevazione dei dati relativi a quegli uffici ed adottare misure straordinarie per far fronte alla gravissima situazione. (4-02160)

FRANCHI, SERVELLO E SOSPIRI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quale fondamento abbiano le dichiarazioni rilasciate dal commentatore televisivo Emanuele Rocco, per cui le dimissioni di Marco Pannella dalla Commissione di vigilanza sulla RAI-TV non avrebbero motivazioni ideali ma « clientelari », in quanto Pannella risulterebbe avere un rapporto fisso di collaborazione con la RAI-TV dal Parlamento europeo. (4-02161)

FRANCHI, PAZZAGLIA, LO PORTO, SERVELLO E MACALUSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se intenda rendere doveroso omaggio al coraggio morale e fisico di Irma Mattarella, vedova del Presidente della Regione siciliana barbaramente assassinato, proponendo al Presidente della Repubblica di concedere alla stessa una decorazione al valore civile. (4-02162)

FRANCHI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere quali notizie intendano dare al Parlamento in relazione a quanto pubblica il periodico *Il Settimanale* (10 gennaio 1980), per cui Pietro Scuteri, il magistrato che ha presieduto la Corte di assise di Catanza-

ro, voleva dimettersi prima della sentenza con la quale sono stati condannati all'ergastolo Giorgio Franco Freda, Guido Giannettini e Giovanni Ventura; in particolare sulla parte pubblicata da *Il Settimanale*, per cui una parente del magistrato affermerebbe che le minacciate dimissioni del giudice Scuteri erano dettate dal fatto che il magistrato aveva subito forti pressioni perché la sentenza, così come è stato, fosse di condanna. (4-02163)

RAVAGLIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere le ragioni per le quali si prospetta la soppressione del tratto ferroviario Lavezzola-Lugo-Granarolo che, in assenza, a quanto risulta, di valide e più economiche alternative di trasporto su strada, pare importante per il servizio relativo in massima parte ad utenti, quali studenti, operai e lavoratori in genere. (4-02164)

VETERE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, in rapporto all'esposto che gli è stato inviato in data 11 novembre 1979, da molti soci della cooperativa di abitazione Matrico II con sede in Borgo S. Spirito 78 Roma, aderente all'Unione provinciale delle cooperative avente essa pure sede in Roma, Borgo S. Spirito 78, è stato disposto per un accertamento dei fatti che nel medesimo esposto sono denunciati.

Nell'esposto cui l'interrogante si riferisce sono, infatti, indicati alcuni comportamenti del consiglio di amministrazione della cooperativa Matrico II che, ove confermati, attesterebbero di una conduzione personale degli affari della cooperativa che non è compatibile con il fine sociale della medesima.

Si tratta di fatti che singolarmente e nel loro insieme (trasferimento di mutuo agevolato da un istituto ad altro con ritardi e danni nell'utilizzazione della somma; ritardato pagamento di terreno al comune; ripartizione degli interessi passivi non proporzionale alle quote dei soci; acquisto da parte dei soci dei negozi co-

struiti sui terreni di proprietà della cooperativa con relativo maggiore e non previsto onere che graverà sulla rata semestrale del mutuo; compensi erogati senza fornire delucidazioni attendibili sulla natura della consulenza) finiscono per causare danno economico ai soci e discredito al movimento cooperativo, tanto che si rende necessario un tempestivo intervento che faccia chiarezza sulla gestione finanziaria della cooperativa in questione. (4-02165)

MASTELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della diversa procedura adottata dai Provveditorati di Napoli e Salerno per la utilizzazione dei docenti immessi in ruolo ai sensi dell'articolo 13 della legge 9 agosto 1978, n. 463.

Risulta all'interrogante che il provveditorato di Napoli ha sistemato d'ufficio solo quei docenti che, occupando cattedra orario nell'anno scolastico 1978-79, avessero trovato cattedra unicamente nella sede dove si trovavano a prestare servizio con maggior numero di ore. Di diverso avviso quello di Salerno, che ha adottato un criterio più restrittivo sistemando d'ufficio, senza possibilità di scelta, quei docenti che, pur dislocati nel 1978-1979 su due e, a volte, tre sedi, avessero comunque trovato, in una o più di queste, una nuova cattedra orario. Questo diverso comportamento ha finito col danneggiare i docenti più anziani e con carichi familiari, stimolando indirettamente l'assenteismo, esclusi come sono stati dalla possibilità di scelta di sedi che per la concomitante attuazione della legge n. 468 si erano nel frattempo liberate.

L'interrogante chiede pertanto di sapere quali azioni il Ministro vorrà intraprendere, in tempi brevi, per ridare agli inteessati la certezza del diritto. (4-02166)

BIANCHI BERETTA ROMANA E BOSI MARAMOTTI GIOVANNA. — *Al Ministro*

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

per i beni culturali e ambientali. — Per conoscere — premesso:

che il Castello di Vigevano (Pavia), costituente uno dei più importanti esempi di castelli del Rinascimento, ha visto anni di abbandono da parte dello Stato e di conseguente progressivo degrado fino ad allarmare la comunità di Vigevano e la sua amministrazione che si è fatta carico di studi progettuali e di proposte d'uso;

che solo a seguito di interessamento dell'ente locale, a cui peraltro gli organi competenti non hanno mai dato risposte ufficiali, la Sovrintendenza ai monumenti della Lombardia ha iniziato opere di restauro, senza tener conto però della presenza di un ente locale e di una comunità cittadina sensibile e attenta —

se ritiene corretto un atteggiamento di chiusura e di isolamento, quale quello dimostrato dalla Sovrintendenza ai monumenti della Lombardia;

se ritiene che il bene monumentale, a chiunque appartenga di diritto — privato o ente pubblico, Stato o ente locale — debba essere salvaguardato e usato senza alcun rapporto con il territorio in cui esso è collocato, a cui storicamente appartiene;

se infine i rapporti di collaborazione e coordinamento di interventi tra il Ministero per i beni culturali, i suoi organi periferici e l'ente locale non debbano essere alla base della salvaguardia e dell'uso del nostro patrimonio culturale, al di là di pretesi diritti di proprietà e di conflittuali, e perciò improduttivi, atteggiamenti. (4-02167)

CAVALIERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere, premesso che il maltempo dei giorni scorsi ha arrecato nelle province di Foggia e di Bari ingenti danni alle colture, abitazioni, stabilimenti, servizi, attrezzature di pesca, eccetera:

a) quale sia approssimativamente l'ammontare dei danni;

b) quali provvidenze siano state adottate d'urgenza e si intendano adottare per aiutare i colpiti e per ripristinare e rendere più efficienti i servizi. (4-02168)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere atteso che:

un nuovo grave fatto è avvenuto nella notte di fine anno 1979 sulla SS-Regina 340 nel tratto fuori il centro urbano di S. Maria Rezzonico, ove è fermo il cantiere della galleria S. Nicolao, che è costato la vita a quattro cittadini di Sondrio;

tenuto conto della costanza di incidenti sia in galleria sia nel tracciato ordinario della SS-Regina 340 che si sono verificati in tale zona in questi ultimi 12 mesi e considerando che tali fatti sono stati già evidenziati in più occasioni —

se non si reputi urgente provvedere all'appalto delle opere e degli interventi, già approvati dal consiglio d'amministrazione dell'ANAS per la galleria S. Nicolao a S. Maria Rezzonico ed il suo sbocco nella zona Prato di Cremia; ed alla ripresa del cantiere di lavoro tuttora fermo che aveva portato al licenziamento di molti lavori in una zona ove le condizioni occupazionali sono difficili;

se nel frattempo non si intenda provvedere con urgenza alla sistemazione dei muriccioli di tutela del tracciato (ove già sono stati realizzati precedenti interventi) e a sistemare nelle zone di interesse e più pericolose luci e segnalazioni ben in vista per evitare ogni possibile incidente. (4-02169)

FERRARI MARTE, CARPINO, CRESCO E RAFFAELLI MARIO. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere — atteso che:

le amministrazioni degli enti locali, oltreché ospedalieri e di enti similari sono tenuti al versamento obbligatorio dei contributi INADEL per tutti i dipendenti;

la liquidazione INADEL non è concessa ai dipendenti se non raggiungono il diritto alla pensione;

le amministrazioni degli enti locali (comuni, provincie, ospedali, regioni, comunità montane, comprensori, ecc.) non ottengono il rimborso dei contributi cor-

risposti per i propri dipendenti che non maturino il diritto alla indennità di fine servizio, e ciò anche a fronte del fatto che i medesimi enti debbono farvi fronte con le proprie risorse di bilancio;

si evidenzia un'anacronistica situazione dell'INADEL che introita nelle proprie casse entrate senza poi corrispondere le dovute prestazioni;

l'indennità di fine servizio non è corrisposta, in caso di morte dell'iscritto, sia ai genitori che al coniuge superstite senza prole;

a) quali provvedimenti od iniziative siano allo studio per la modificazione della situazione evidenziata, che consentano di corrispondere ai dipendenti i diritti che loro competono con il versamento dei previsti contributi e nel caso specifico l'indennità di fine servizio;

b) i motivi per cui è esclusa, dal conteggio per la indennità di fine servizio, la quota dell'indennità integrativa maturata dal 1° gennaio 1974 benché su tali importi i dipendenti corrispondano i relativi contributi nel rispetto della legge, e quali provvedimenti o deliberazioni sono già allo studio per la soluzione della questione che interessa una forte quota di lavoratori. (4-02170)

ZANIBONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che le preture di Bozzolo, Revere ed Asola (che interessano una popolazione di oltre 100.000 abitanti) sono prive da molto tempo del magistrato titolare e sono affidate a vicepretori onorari reggenti, scaduti dall'incarico il 31 dicembre 1979 e non ancora rinnovati, per cui le preture suddette sono prive di qualsiasi magistrato con totale paralisi della giustizia anche per i casi urgenti.

Tutto questo si inserisce in una situazione di carenza di magistrati, cancellieri e personale ausiliario che colpisce l'intera provincia di Mantova in misura superiore alle altre province.

Si chiede inoltre al Ministro quali provvedimenti intenda adottare per ovviare alle descritte difficoltà. (4-02171)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro nord.* — Per sapere per quale motivo la Cassa per il Mezzogiorno non ha ancora fornito alcuna risposta circa l'approvazione ed il finanziamento del progetto di ristrutturazione, potenziamento ed ampliamento dell'impianto di depurazione di Positano, progetto inviato alla Cassa fin dal 30 dicembre 1978 e la cui definizione è stata ripetutamente richiesta anche dalla locale azienda di soggiorno e turismo e dagli operatori economici locali per i riflessi che l'inquinamento ha sui problemi della salvaguardia della salute dei cittadini residenti nella zona e dei turisti, nonché su un ambiente il quale, per le sue caratteristiche, esige particolare impegno per la sua salvaguardia. (4-02172)

CONTE CARMELO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che i lavori di costruzione della variante strada statale 18 Agropoli-Golfo di Policastro (Salerno), divisi in due tronchi e sette lotti, sono iniziati da moltissimi anni e giacciono ancora incompiuti;

che i lavori del I tronco, divisi in tre lotti dal bivio di Paestum al bivio di Ostigliano, potrebbero essere rapidamente completati, ma l'ANAS ingiustificatamente non procede all'esecuzione di alcune opere di sua pertinenza specifica;

che lo stato dei lavori nel II tronco, Vallo Scalo-Policastro Bussentino, è in condizioni di maggior ritardo; infatti, di detto II tronco, il I lotto (Vallo Scalo-Vallo della Lucania) ha bisogno ancora di spese per circa 500 milioni, ma i lavori sono sospesi da tempo perché l'impresa appaltatrice sarebbe in stato di dissesto; i lavori del II lotto (Vallo della Lucania-Futani) sono iniziati da circa sei mesi e procedono lentamente; i lavori del III lotto (Futani-Svincolo Celle di Bulgheria) non sono stati neanche appaltati; i lavori del IV lotto (Svincolo Celle di Bulgheria-Policastro Bus-

sentino), appaltati ed iniziati nel 1979, sono attualmente sospesi per rinuncia della impresa aggiudicataria;

che su questo enorme complesso di lavori, necessari e vitali per l'economia turistica e montana del Cilento, incombe il destino di opera incompiuta —

quali provvedimenti intendono adottare urgentemente perché i lavori delle opere appaltate siano immediatamente ripresi e completati e perché si completi il finanziamento e l'appalto di tutte le altre opere progettate e necessarie alla messa in esercizio dell'importante nodo di raccordo stradale. (4-02173)

CONTE CARMELO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che il 7 gennaio 1980 il comitato provinciale INPS di Salerno ha deciso la costituzione di una terza sede INPS a Battipaglia ed ha proposto la istituzione di tre centri operativi (a competenza piena) rispettivamente nei comuni di Vallo della Lucania, Sapri e Sala Consilina;

che un tale atto, già sollecitato dall'interrogante con altra interrogazione, corona, sia pure in parte la lunga e annosa lotta dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali per il Cilento e le zone interne —

quali provvedimenti intende adottare per l'immediata attivazione dei tre centri operativi, anche prima ed in attesa della messa in funzione della già deliberata sede INPS di Battipaglia, per la quale, comunque, si sollecita nuovamente la urgente cura degli adempimenti necessari all'apertura. (4-02174)

RUBINACCI, MACALUSO, TATARELLA E RALLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che la notizia riportata dalla stampa il 19 dicembre 1979, secondo la quale il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'agricoltura, ha approvato lo stanziamento di 23 miliardi e 125 milioni per la costruzione del serbatoio di ritenuta

sul fiume Musone, in località Castreccione, nel comune di Cingol, mentre ha soddisfatto il consorzio di bonifica dei bassi bacini del Musone, del Potenza e del Chienti e le ditte che si apprestano ad aggiudicarsi le gare di appalto, ha destato serie preoccupazioni in tutta la popolazione dei diversi comuni interessati, per i seguenti motivi:

1) il progetto che si andrebbe ad eseguire riguarda solo l'enorme invaso e non la rete di irrigazione dei presunti 13 mila ettari di terreno per la quale sembra che non esista alcuna proposta e quindi nessun finanziamento, per cui si teme che la costruzione non sarà mai utilizzata;

2) l'enorme diga crea gravi deturpazioni ambientali ed influisce in modo determinante sul clima, in modo da destare perplessità soprattutto per gli ambienti dei comuni di Apiro e di Cingoli;

3) non si è tenuto conto che la zona prescelta è di alto interesse archeologico; —

se i Ministri non ritengano indispensabile, prima che siano assegnati i lavori di costruzione, accertare l'esistenza o meno del progetto di irrigazione dei 13 mila ettari di terreno ed esperire indagini ambientali, archeologiche e climatologiche al fine di tranquillizzare le popolazioni interessate e per garantire che gli obiettivi dell'investimento siano realmente conseguiti. (4-02175)

CAPPELLI. — *Al Ministro delle finanze, del commercio con l'estero e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per affrontare e risolvere il grave problema del superamento del contingente annuo di importazione dal Giappone di prodotti del settore radiotelevisivo, che ha creato una situazione divenuta ormai intollerabile, con evidenti deleterie ripercussioni per l'industria nazionale, sia del prodotto finito sia della componentistica elettronica.

Per sapere, infine, come sono state applicate le direttive dei piani CIPI per la elettronica, approvati nel febbraio 1979, nei riguardi del contrabbando e della concessione di licenze di importazione dal Giappone, ben oltre i limiti stabiliti in base ai noti contingenti, che hanno influito in modo distorto sul mercato e sul contesto industriale, specie in questi ultimi tempi, come è provato dall'ampia disponibilità di prodotti giapponesi, presso i rivenditori al dettaglio e gli importatori all'ingrosso. (4-02176)

PARLATO E TRANTINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se risponda a verità che il Ministero sia stato da tempo interessato, insieme ad altre autorità competenti, tra cui principalmente il sindaco di Marano, dal pretore dirigente di quella pretura, in ordine alla indifferibilità ed alla urgenza di disporre di una sede più idonea dell'attuale per la pretura stessa, su cui gravi-

tano ben sette comuni, per circa centocinquantamila cittadini ed un carico non meno di diecimila cause all'anno;

se sia informato che, attualmente, in precarie condizioni statiche, igieniche e funzionali tre pretori, due vicepretori e trentasette dipendenti debbano lavorare, insieme agli operatori della giustizia ed ai cittadini utenti, in sole cinque stanze mentre giacciono utilizzati ed abbandonati sia i locali adibiti a carcere nel passato che il rustico dell'immobile — che pure era in allestimento ma che poi restò incompiuto — che si intendeva destinare a nuova sede della pretura, per una inopinata mancanza dei fondi necessari, peraltro anche relativa entità e che il comune non stanziava;

quali iniziative, sia per il breve che per il medio termine il Ministero intenda adottare, considerata anche la irresponsabile inerzia del comune di Marano, per dotare finalmente la pretura di quel comune di una sede idonea alla delicata funzione che essa svolge nel territorio. (4-02177)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

TEODORI. — *Al Ministro della sanità.*
— Per sapere —

premessò che nell'anno 1979 il numero dei morti per eroina è raddoppiato rispetto a quello del 1978;

constatato che il Ministro della sanità non ha sino ad oggi compiuto alcun passo per modificare tale tragica situazione dopo le reiterate dichiarazioni sulla necessità di intervenire per modificare le attuali norme che regolano la materia delle droghe —

quando il Ministro della sanità intende riferire sulla materia al Parlamento facendo seguito agli impegni presi nelle Commissioni sanità delle due Camere e comunque quali iniziative intende prendere con urgenza. (3-01202)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELLINI, MELEGA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, PANNELLA E CRIVELLINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi nei confronti dei responsabili sanitari e del comandante della sezione del carcere giudiziario di Gaeta che persistono nell'omissione degli interventi indispensabili per la tutela della salute dei detenuti militari, gravemente compromessa dalle condizioni generali del reclusorio e dalla violazione delle più elementari norme sanitarie.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro è a conoscenza del trattamento riservato all'obiettore di coscienza Salvatore Liguori e al disertore Giuseppe Serra ai quali, nonostante le gravi condizioni di salute, non vengono praticate le cure indispensabili.

Gli interroganti chiedono infine di sapere se il Ministro è informato della totale assenza nelle camerate dei detenuti d'impianti di riscaldamento e, invece, della presenza massiccia di topi. (3-01203)

POTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della marina mercantile, dell'inter-no, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti si intendono prendere per riparare i gravissimi danni provocati da eccezionali ondate di maltempo provocati all'inizio del 1980 da ripetuti e violenti mareggiate e fortunali che hanno colpito importanti centri turistici meridionali ed in particolare la città di Gallipoli.

Per sapere, per quanto attiene specificamente a questa città, se sono a conoscenza della gravità dei danni arrecati alle strutture ed attrezzature portuali, balneari, piccolo industriali e turistiche per l'importo di alcuni miliardi.

Si chiede quindi se il Governo intenda disporre un rapido ed urgente accertamento dei danni arrecati avvalendosi, per accelerare i tempi, degli organismi e delle autorità degli enti locali, nonché concreti interventi di carattere straordinario per un rapido ripristino di tutte quelle strutture danneggiate. (3-01204)

PERRONE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti di sua competenza intenda adottare al fine di normalizzare la situazione del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio per le province siciliane che, scaduto da molti anni e privato della partecipazione di alcuni componenti, si trova ridotto ai limiti della composizione del numero legale e tuttavia opera decisioni in delicate materie di straordinaria amministrazione in difformità e contrasto rispetto alle recenti decisioni della Corte di cassa-

zione, che hanno provocato a seguito di una risoluzione parlamentare l'impegno da parte del Governo a normalizzare la situazione dei consigli di amministrazione delle Casse di Risparmio. (3-01205)

MANNINO, USELLINI E PERRONE.
— *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso:

che l'ufficio IVA di Trapani ha denegato i rimborsi dell'imposta ad alcune cooperative agricole che non avevano provveduto a presentare entro il 31 gennaio la dichiarazione di opzione prevista dall'ultimo comma dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633;

che a seguito dei ricorsi presentati da dette cooperative le commissioni tributarie in primo grado e in secondo grado hanno accolto le motivazioni delle parti, che hanno eccepito che il detto termine del 31 gennaio deve considerarsi termine di prescrizione e di decadenza e come tale prorogato con ripetuti provvedimenti legislativi (decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 788; decreto-legge 19 giugno 1974, n. 237; decreto-legge 10 dicembre 1976, n. 798);

che se per converso tale termine non fosse di prescrizione, ma solo ordinatorio, la sua inosservanza non può comportare la perdita del diritto al rimborso dell'imposta;

che peraltro il Ministro delle finanze sembra avere accolto la tesi che i termini stabiliti nel decreto IVA siano termini di prescrizione: infatti con telegramma n. 524956 del 27 maggio 1974 è stato chiarito che la proroga recata con il decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 788, è applicabile anche al termine di cui all'articolo 8 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972 -

se non si ritenga di impartire istruzioni agli uffici IVA perché, così come disposto per il termine di cui all'articolo 8, sia considerato prorogato, in base alle citate disposizioni legislative, anche il termine di cui all'articolo 34, tenuto conto peraltro che, come sopra accennato, le commissioni tributarie hanno pienamente accolto anche in seconda istanza i ricorsi delle cooperative. (3-01206)

MANNINO, USELLINI E PERRONE.
— *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, a seguito di quanto affermato dal senatore Colella in occasione della replica all'interpellanza n. 2-00078 (seduta del Senato della Repubblica del 21 dicembre 1979), non ritenga di provvedere per intanto a revocare il decreto ministeriale 23 maggio 1977, concernente la restituzione dell'imposta di fabbricazione sull'acquavite di vinaccia, considerato che la Corte dei conti ha avuto modo di rilevare che detto provvedimento appare adottato in dispregio alle norme regolanti la particolare materia. (3-01207)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1980

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
